



LA CITTÀ DEL SOLE

© Mirco Tangherlini - 3473397052

LA CITTÀ DEL SOLE

Era l'anno 1468 quando Cosimo di Giovanni de' Medici, detto il Vecchio, convocò nella sua corte filosofi, architetti e artisti per mettere in atto un progetto ambizioso: costruire una città ideale sul Monte Simone che incarnasse i principi di armonia, saggezza e giustizia.

Questa utopia avrebbe preso il nome di "Città del Sole", ispirandosi all'omonima opera di Tommaso Campanella. Sarebbe stata una perla architettonica senza precedenti, capace di attirare le menti più brillanti del Rinascimento.

Cosimo scelse con cura il luogo: una posizione strategicamente inespugnabile e al contempo suggestiva, che dominava le vallate circostanti. Fece redigere meticolosi progetti per edifici, vie e piazze che rispecchiassero i dettami della filosofia neoplatonica e l'equilibrio delle forme classiche.

I lavori ebbero inizio nella primavera del 1469.

Centinaia di maestranze affluirono per gettare le fondamenta di quel sogno.

Sorsero le prime imponenti mura, gli abbozzi di strade lastricate in pietra bianca.

Nei cantieri ferveva un'atmosfera di trepidazione. Sembrava che il prodigio stesse prendendo forma.

Ma con il passare dei mesi emersero le prime difficoltà. I costi lievitavano oltre le aspettative, le tecniche costruttive sperimentali rallentavano i progressi.

Cosimo non si perse d'animo e investì altre ingenti fortune nel progetto.

Intanto, scultori e pittori davano vita a statue e affreschi che avrebbero impreziosito la città.

Poeti ed eruditi si riunirono per decidere il nobile statuto che avrebbe governato quell'utopia. Sembrava che la Città del Sole stesse per trasformarsi da sogno ad una tangibile realtà.

Nel 1472, una delegazione di ambasciatori giunse ad ammirare la città. Rimasero estasiati dalle sontuose de-

corazioni, le logge, i giardini pensili. Descrissero la Città del Sole come uno scrigno fiabesco, una nuova Atene dei tempi moderni.

Ma nel 1474, dopo solo cinque anni, i lavori si interruppero bruscamente. Una grave epidemia di peste si diffuse nella regione, costringendo maestranze e artisti a fuggire.

Le conseguenze furono rapide e implacabili. I cantieri furono abbandonati, le decorazioni lasciate a metà, il sogno infranto.

La Città del Sole non vide mai la luce come era stata concepita. Del grande complesso monumentale rimasero solo rovine sparse, fondamenta e frammenti di affreschi, a testimoniare un progetto troppo ambizioso per i tempi.

Eppure, camminando oggi tra quei suggestivi resti, si percepisce ancora l'eco del sogno utopico che aveva animato Cosimo de' Medici e i suoi contemporanei.

La Città del Sole aveva rappresentato, per un fugace momento, la speranza di un mondo nuovo all'alba del Rinascimento.

Anche se incompiuta, rimane il simbolo di come l'ingegno e l'arte possano tentare di costruire un ideale di perfezione e armonia per l'umanità.

Una lezione che continua ad ispirare le menti visionarie di ogni epoca.

I PERSONAGGI

Frate Alberto

Un monaco astronomo che trascorre le notti a osservare le stelle dalla torre più alta della città. È un uomo solitario e riservato, concentrato sui suoi studi.

Sofia

Una giovane erborista che conosce tutti i segreti delle piante che crescono intorno alla città. È una ragazza dallo spirito libero che ama avventurarsi nella natura.

Luigi

Un maestro muratore che ha lavorato per anni alla costruzione degli edifici della città. Incarna gli ideali utopici del progetto e ne custodisce la memoria.

Beatrice

Una poetessa romantica che si ispira ai paesaggi suggestivi intorno alla città per comporre le sue liriche. Vive in solitudine ma ama passeggiare tra le rovine.

Clodoveo

Un pittore paesaggista che ritrae scorci e panorami della città incompiuta. Ha un'anima malinconica e riflessiva.

Isabella

Una giovane contessa in fuga da un matrimonio combinato. Trova rifugio nella città e si innamora di un suo misterioso abitante.

Marco

Un bambino curioso che esplora ogni giorno la città e inventa storie sulle sue rovine. Ha una fervida immaginazione. Marco è orfano e non ha mai conosciuto i suoi veri genitori, è cresciuto per strada ed è diventato precocemente indipendente.

Lucrezia

Una cortigiana filosofa e musicista dall'indole riflessiva e acuta osservatrice della natura umana. Ha letto i classici e conversa amabilmente con i suoi ospiti di filosofia, poesia e teologia. Spesso offre anche sagaci consigli a chi è in difficoltà, diventando una figura quasi consultiva per il popolo.

Frate ALBERTO



*Un monaco astronomo che trascorre le notti a
osservare le stelle dalla torre più alta della città.
È un uomo solitario e riservato, concentrato sui suoi
studi.*

Alberto è un uomo sui trentacinque anni,
dalla corporatura esile e slanciata.
Ha il portamento elegante e i modi pacati di chi
conduce una vita dedicata alla contemplazione.
Il suo volto ha lineamenti armonici e capelli rasati.
La fronte è ampia e spaziosa, segno di intelligenza
e saggezza.
Il naso dritto e affilato si accompagna a labbra
sottili che si incurvano spesso in un sorriso mite e
riflessivo.
Gli occhi, incorniciati da lunghe ciglia scure, sono
di un marrone luminoso e trasparente, dotati
di uno sguardo limpido e profondo da cui traspare
la bontà d'animo di Alberto.
Veste sempre l'umile saio da monaco, di una ruvida
stoffa marrone con cappuccio.
La tunica gli arriva fino alle caviglie e le maniche
lasciano scoperti solo i polsi esili.
I piedi sono spesso senza sandali.
Nel complesso la figura di Alberto trasmette
un senso di pacata spiritualità, accentuato
dalla postura composta
e dall'espressione serena e compassionevole.



I chiarore argentato della luna piena riversava la sua luce eterea sulle rovine della Città del Sole, una metropoli un tempo fiorente e ora consegnata senza difese ai capricci dell'implacabile scorrere del tempo. Frate Alberto, come un guardiano notturno, scrutava con ossessiva attenzione il firmamento puntellato di stelle dalla sommità della torre più alta, completamente assorto nei suoi calcoli astronomici.

Il silenzio regnava incontrastato, quasi a voler rispettare la sacralità di una notte così pacata.

Senza preavviso, il suono melodico di un liuto lo sottrasse alle sue riflessioni astrali.

Uno strumento musicale, qui?

Chi osava turbare la sacra quiete di un luogo dedicato all'introspezione, alla contemplazione e allo studio?

La curiosità era un richiamo troppo forte per essere ignorato.

Alberto, con movimenti agili e silenziosi, s'incamminò lungo un sentiero delineato da colonne erose dal vento e ricoperte di liane rampicanti.

Scivolò veloce giù per le scale a chiocciola, la sua tonaca ruvida danzava nell'aria con ogni passo frettoloso.

Era sua intenzione scoprire l'origine di quella melodia tanto impensata quanto affascinante.

Si ritrovò in un labirinto di rovine che un tempo rappresentava il cuore pulsante della città: la piazza centrale.

Nascosto nell'ombra di un antico arco infranto, tratteneva il respiro, gli occhi fissi su una figura che si distingueva nella penombra.

Una figura femminile, avvolta in un manto color cobalto e argento, stava sfiorando con naturale eleganza le corde del liuto.

I suoi capelli, come una cascata di riccioli ramati, facevano da cornice a un volto d'una pallidezza lattea, mentre i suoi occhi, di un turchese profondo, sembravano perdersi nell'infinito del cielo.

Alberto rimase paralizzato, come ipnotizzato dalla dan-

za della giovane, fino a quando non si scosse, ricordando il suo ruolo e il suo dovere.

“Basta!” tuonò, facendo un passo avanti dal suo rifugio ombroso.

“Chi sei tu che osi disturbare la quiete?”

La donna balzò, portando istintivamente il liuto al petto come uno scudo.

“Vi chiedo umilmente perdono, frate. Non era mia intenzione arrecare disturbo.”

“Questo è un luogo sacro, non un rifugio per menestrelli!” Alberto le lanciò uno sguardo severo, quasi minaccioso.

“Lo so... ma di notte queste pietre sembrano lamentarsi della solitudine che le avvolge.” Rispose abbassando gli occhi.

“Ho pensato che un po’ di musica potesse lenire il loro lamento.”

Alberto rimase spiazzato dalla purezza di tale innocenza. Ma poteva davvero fidarsi? Di lei non sapeva nulla...

“Qual è il tuo nome, audace fanciulla?” chiese con tono accusatorio.

“Sofia, frate. Raccolgo erbe nei boschi vicini.”

“E ritieni questa un’attività adatta a una giovane donna come te?”

“Le erbe, se utilizzate con saggezza, possono guarire molti mali,” rispose Sofia con un tono di orgoglio non nascosto.

“Mio padre me le ha insegnate prima della sua morte.”

Alberto trattenne un commento aspro. La giovane emanava un’aura di purezza tanto intensa, eppure qualcosa non quadrava. Perché avrebbe dovuto vagare di notte in un luogo così desolato?

“Ora vattene,” le ordinò.

“Non costringermi a cercarti ancora in queste rovine.”

“Sì frate, chiedo ancora perdono”.

Sofia raccolse il suo liuto e, con rapidità, scomparve tra le ombre che la inghiottirono.

Negli giorni successivi a quel bizzarro incontro, Alberto si ritrovò a combattere con i suoi pensieri.

La melodia seducente del liuto persisteva, un eco che risuonava nelle stanze segrete della sua mente, scuotendone le fondamenta. La sua curiosità, ora più forte che mai, lo spinse a cercare risposte.

Quella notte, abbandonò il suo osservatorio sulla torre prima del solito e si rifugiò nell’ombra tra le colonne di un tempio ormai in rovina, in attesa.

La luna aveva già raggiunto l’apice nel cielo stellato quando le note dolci del liuto tornarono a danzare nell’aria, trasportate dal vento notturno.

E lì, come una visione, apparve Sofia, la fanciulla dai capelli di rame, danzando tra le ombre come se partecipasse a un’antica cerimonia.

Ma all’improvviso, la melodia cessò.

Sofia alzò lo sguardo, i suoi occhi turchesi sembravano fissare direttamente Alberto.

Aveva percepito la sua presenza?

Egli trattenne il respiro, cercando di fondersi ulteriormente con le ombre.

A dispetto delle aspettative, Sofia riprese a suonare con rinnovata energia, avanzando tra le rovine con passo deciso. Sembrava stesse guidando Alberto da qualche parte. Intrigato e confuso, egli decise di seguirla, mantenendo una discreta distanza.

Si trovarono davanti a un maestoso portale, antico ingresso di quello che doveva essere stato un palazzo fastoso.

Sofia attraversò il portale senza esitare.

Alberto rimase un attimo sulla soglia, combattuto.

La saggezza avrebbe suggerito di ritirarsi, eppure, spinto da un'inspiegabile forza, decise di oltrepassare quella soglia avvolta nel mistero.

L'interno era immerso in una penombra che si dipanava in uno spazio vasto e silenzioso.

Alberto si ritrovò in una sala ovale con un'acustica sorprendentemente chiara, bagnata da fessure di luce lunare che disegnavano intricate trame sul pavimento di marmo levigato.

Al centro, Sofia sembrava una visione eterea che fluttuava nel chiarore argentato.

"Perché mi hai guidato fin qui?" chiese Alberto, guardandosi intorno con circospezione, scrutando le ombre danzanti sulle pareti.

"Per mostrarvi qualcosa," rispose Sofia, indicando con un gesto delicato la parete settentrionale.

Sopra un intreccio di edera, Alberto riuscì a distinguere un magnifico bassorilievo.

Vi erano raffigurate figure astrologiche, costellazioni, pianeti, tutto il firmamento.

Era un'opera di tale maestosità da lasciarlo senza parole.

Un tributo all'arte e all'astronomia, una gemma unica nel suo genere.

"Come hai scoperto questo luogo?" chiese Alberto, ancora ammaliato dal bassorilievo.

"L'ho sognato, vagando più volte tra le rovine della Città del Sole. E alla fine, sono stata guidata qui dalle stelle stesse."

Gli occhi di Sofia brillavano di un'intensità affascinante nel crepuscolo.

"Voi amate gli astri, non è vero, frate Alberto?"

Alberto si girò verso di lei, sorpreso.

C'era qualcosa in Sofia che non riusciva a decifrare.

Un mistero che risvegliava in lui un'insolita sensazione di meraviglia e inquietudine.

Cosa aveva in serbo per lui questo incontro notturno?

Non poteva fare a meno di chiederselo, mentre le stelle stesse sembravano osservare in silenzio dalla volta celeste.

Nelle settimane seguenti, Alberto e Sofia si ritrovarono segretamente nel tempio per studiare il misterioso bassorilievo celeste.

Con un tenue lume di candela, decifravano gli intricati simboli che rivelavano una conoscenza astronomico-matematica di sorprendente complessità.

"Guardate, frate!" esclamò Sofia una notte, con lo sguardo acceso di entusiasmo.

"Questi segni descrivono i moti di una cometa. Ne sono certa."

Alberto si avvicinò, scrutando l'intricata sequenza di figure e numeri.

La ragazza aveva ragione.

Incredibile.

Quelle formule celate nel marmo erano apparentemente in grado di predire il passaggio di una cometa.

Ma come Sofia era stata in grado di decifrarle con tale perspicacia?

Con il trascorrere delle notti, la loro complicità si intensificò.

Eppure Alberto non poteva fare a meno di chiedersi perché Sofia mantenesse un così rigido segreto sulle sue competenze astronomiche.

Anche con lui, che le aveva aperto il suo cuore.

Una mattina, mentre passeggiava lungo il ruscello, Alberto vide Sofia chinata a raccogliere erbe.

Era proprio come la prima volta che l'aveva vista. Il dubbio ritornò prepotente.

“Buongiorno, Sofia,” la salutò, cercando di nascondere il suo sospetto.

“Hai raccolto molte erbe oggi?”

“Oh... sì, grazie, frate,” rispose Sofia con un filo di voce, nascondendo rapidamente il cesto sotto il mantello.

Alberto notò il rossore sulle sue guance.

Con un saluto di circostanza, si allontanò, un nodo allo stomaco.

Quella notte, Sofia non si presentò al tempio.

Alberto attese invano, la mente in preda a mille domande.

Aveva forse scoperto qualcosa? E perché Sofia continuava a nascondergli qualcosa?

Decise che era giunto il momento di affrontare il mistero.

La mattina seguente, seguì di nascosto Sofia fino a una piccola casa nascosta nel folto del bosco, un luogo in cui si recava regolarmente.

Si nascose tra gli alberi e aspettò.

Quando Sofia uscì, teneva stretto tra le mani un oggetto avvolto in un drappo.

Mentre si allontanava, inciampò e l'oggetto cadde a terra, rotolando fino ai piedi di Alberto.

Era un liuto?

No, era un astrolabio, lucente e finemente cesellato.

Sofia lo guardò, terrorizzata.

Poi, i suoi occhi si riempirono di lacrime e confessò tutto.

Suo padre era stato un rinomato astronomo e costruttore di astrolabi.

Alla sua morte, aveva lasciato a Sofia l'officina segreta e la conoscenza di quest'arte meravigliosa.

Ma lei, essendo una donna, era stata costretta a nascondere il suo talento e la sua passione.

Alberto comprese allora il bisogno di Sofia di celare questa abilità straordinaria.

L'abbracciò forte, sussurrando:

“Le stelle ci hanno fatti incontrare, Sofia. Ora non permetteremo a nulla di separarci.”

Sigillarono quella promessa con un bacio dolce e profondo, sotto la volta stellata.

Nella Città del Sole, l'amore e la conoscenza potevano finalmente danzare insieme, illuminati dal bagliore delle stelle.

Alberto rimase senza parole.

Quella giovane donna, avvolta nel mistero, aveva rivelato un tesoro nascosto proprio lì, nella città utopica incompiuta che lui aveva scelto come rifugio per i suoi studi astronomici.

Si avvicinò al bassorilievo, affascinato dalla maestria delle figure celesti, seguendo con le dita tremanti la costellazione della Vergine.

Forse il suo arrivo in quel luogo dimenticato non era stato un caso.

Insieme a Sofia, avrebbero potuto decifrare i segreti astronomici celati in quel tempio segreto, nel cuore della Città del Sole.

Le sue dita sfiorarono il simbolo della cometa, emblema di eventi prodigiosi e trascendenti.

Sofia, al suo fianco, iniziò a suonare una melodia nuova, quasi ipnotica. Era l'inizio di un'insolita alleanza tra scienza e

mito, sotto la luce delle stelle che avevano ispirato quell'utopia incompiuta.

Uno scorcio di cielo apparve da una feritoia. La luna piena era alta nel firmamento.

Le rovine della Città del Sole dormivano, ignare del miracolo che si era appena svelato nel loro antico grembo.

Nei giorni seguenti, la relazione tra Frate Alberto e Sofia si approfondì, nascosta all'ombra delle rovine, al riparo da occhi indiscreti.

Si incontravano di notte per decifrare i misteri celesti nascosti nel tempio e, al mattino, ognuno tornava alla propria vita, come se nulla fosse cambiato.

Ma nella piccola comunità di residenti della Città del Sole, nulla restava segreto per molto tempo.

Una mattina, mentre Sofia raccoglieva erbe nel bosco, Luigi, il vecchio muratore, la sorprese mentre mormorava il nome "Alberto".

A quel nome, il vecchio contadino corrugò la fronte, insospettito.

Sofia era sempre stata una ragazza riservata.

Più tardi, al mercato, Luigi condivise la sua scoperta con la chiacchierona Caterina:

"Ho sorpreso Sofia nel bosco stamattina. Sembrava persa nei suoi pensieri... e parlava di un uomo!"

Caterina spalancò gli occhi.

"Davvero? E chi mai avrà rapito il cuore della nostra schiva Sofia?"

"Ho sentito un nome... Alberto."

"Alberto? Ma è il nostro frate, l'astronomo! Questo sì che è uno scandalo!" esclamò Caterina, con un misto di sorpresa e delizia.

Come una fiamma che lentamente si diffonde in una foresta secca, la voce che Frate Alberto avesse un legame clandestino con la riservata erborista Sofia, iniziò a serpeggiare tra le case di pietra e i vicoli lastricati della Città del Sole.

Il solo pensiero di un monaco coinvolto in una simile controversia era impensabile per la comunità, un tabù che turbava il quieto equilibrio della vita cittadina.

Eppure, nonostante le loro reticenze, i sussurri si intensificarono, moltiplicandosi e propagandosi come eco in una valle, fino a raggiungere le orecchie dell'anziano Priore.

L'uomo di chiesa, una figura di rispetto e autorità, convocò immediatamente Alberto, la sua voce vibrante di un timbro d'urgenza.

Il frate, pur negando con veemenza ogni accusa, tremava interiormente.

Riuscivano a vedere oltre le sue parole?

Avevano scoperto la verità che celava nel profondo del suo cuore?

"Frate Alberto," tuonò il Priore, i suoi occhi grigi come il cielo d'inverno fissati sul monaco.

"Sei accusato di aver avuto una condotta immorale con una giovane donna. Parla, sono fondate queste voci che corrono su di te?"

Alberto, con un sospiro profondo, abbassò lo sguardo, il suo cuore batteva come un tamburo di guerra.

Non poteva mentire al suo superiore.

"Padre," rispose con voce sommessa, "ciò che dicono...è vero. Ma il mio amore per Sofia...è puro, tanto puro quanto il firmamento stellato che esploro ogni notte."

Il Priore lo guardò intensamente, il disappunto come un velo scuro sui suoi occhi.

“Hai infranto i tuoi voti, Alberto. Non puoi più restare tra queste sacre mura.”

La notizia del suo imminente esilio spezzò il cuore di Alberto, riducendolo a mille frammenti di tristezza e disperazione. Eppure, nel profondo, sperava che un giorno la sua stella, Sofia, tornasse a splendere luminosa nel cielo della sua vita.

Mentre il frate era intento a preparare il suo addio doloroso, Sofia, con il cuore gonfio di angoscia, si precipitò dal Priore. Implorò il vecchio uomo con una disperazione cruda:

“Vi supplico, non mandate via Alberto! Il nostro amore non ha ferito nessuno, anzi, ci ha resi persone migliori. Lui mi ha svelato i misteri del cosmo, ed io...io ho portato un raggio di luce nella sua solitudine monastica.”

Il Priore, tuttavia, rimase impassibile come una statua di pietra.

“Ha infranto le regole, Sofia. Deve partire.”

La voce tremante di Sofia, però, non rimase inascoltata.

Le sue parole, cariche di passione e tristezza, arrivarono agli orecchi dei cittadini della Città del Sole.

Uno ad uno, essi si radunarono attorno al Priore, formando un cerchio di volti tesi ed attenti.

“Lasciate restare Frate Alberto!” esclamò il piccolo Marco, i suoi occhi scintillanti di determinazione.

“Grazie a lui ho scoperto le meraviglie del cielo notturno!”

“Veramente, non può essere un peccato amare!” intervenne la saggia Beatrice, la sua voce calma e pacata a contrasto con la tensione che avvolgeva la piazza.

Persino Luigi, colui che aveva innescato l'incendio dei pettegolezzi, si fece avanti:

“Ho commesso un errore nel giudicare.

L'amore che lega quei due giovani è puro, innocente.”

Di fronte a quel coro unanime, il Priore rifletté a lungo, la sua espressione severa si addolcì lentamente. Infine, con gli occhi lucidi d'emozione, disse:

“Forse, in questa città, possiamo andare oltre le rigide regole del passato. Se il loro amore è sincero, come voi tutti affermate, allora Frate Alberto può restare.”

Sofia scoppiò in un pianto di gioia, le sue lacrime scorrevano libere lungo le guance, riflettendo la luce del tramonto. Insieme ad Alberto, avrebbe potuto continuare ad esplorare i misteri del cielo.

Nella Città del Sole, l'amore aveva dimostrato di poter trionfare sul pregiudizio e la rigidità delle regole.

Tuttavia, tra la folla che festeggiava l'amore trionfante, c'era un volto che non partecipava alla gioia collettiva.

Si trattava di Baldassarre, il figlio del mugnaio, un giovane virile e coraggioso che aveva cercato invano di conquistare il cuore della bella Sofia.

La sua espressione era cupa, i suoi occhi gelosi fissavano l'unione tra Frate Alberto e Sofia, alimentando una fiamma di rancore che presto avrebbe preso vita.

La rabbia di Baldassarre ardeva come un falo incontrollabile, vedendo Sofia, la perla del suo cuore, avvinghiata ad un altro. E quel 'altro' era un monaco!

Decise allora, con una risolutezza ferrea, di riconquistare Sofia, indipendentemente dal costo che avrebbe dovuto pagare.

Cominciò ad infiltrarsi nei momenti più intimi e romantici della coppia, seminando discordia come un contadino semina i semi nel campo.

Durante una delle loro passeggiate al chiaro di luna, irruppe come un fulmine a ciel sereno dall'ombra silente.

“Lascia in pace la mia Sofia!” intimò ad Alberto con voce vibrante di risentimento.

“Hai dedicato la tua vita a Dio, non hai diritto di amarla!”

“Il mio cuore è come l’oceano, Baldassarre,” rispose Alberto, con la voce calma ma ferma, stringendo Sofia più forte.

“È abbastanza vasto per ospitare sia l’amore per Dio che per lei.”

La reazione di Baldassarre fu esplosiva, separò i due amanti con una forza violenta.

Questo fu l’inizio di una discussione accesa.

“Ti sfido a duello!” sbraitò Baldassarre, il volto rosso per la rabbia.

“Il vincitore avrà il cuore di Sofia!”

Alberto cercò di placare la sua ira, ma Baldassarre era come una tempesta scatenata.

Sofia, in preda al panico, implorava i due uomini di evitare un inutile spargimento di sangue, ma le sue parole caddero nel vuoto. L’onore di Alberto era stato messo in discussione.

L’indomani, sotto lo sguardo curioso e apprensivo degli abitanti della Città del Sole, i due rivali si trovarono faccia a faccia tra le antiche rovine.

Alberto, con un senso di tristezza nel cuore, non desiderava combattere, ma fu costretto a difendersi dai colpi impetuosi del furente Baldassarre.

Dopo una battaglia intensa e sanguinosa, Alberto riuscì a disarmare il suo avversario.

“Non voglio farti del male, Baldassarre,” disse, porgendogli la mano in segno di pace.

Sofia gli corse incontro, il volto bagnato dalle lacrime di sollievo.

Baldassarre, con l’orgoglio ferito e l’umiliazione che lo pervadeva, si ritirò.

Forse aveva compreso che il vero amore non può essere strappato con la forza, non può essere sottomesso.

La coppia, liberata dalle catene della discordia, poté finalmente vivere il loro sogno d’amore alla luce del sole, senza più ombre a oscurare la loro felicità.

Quella sera, dopo aver condiviso attimi di paradisiaco amore con la sua Sofia, Frate Alberto ritornava al convento con un cuore gonfio di felicità e speranza.

La minaccia rappresentata da Baldassarre era ormai dissolta come una nebbia mattutina; il giovane rivale era stato esiliato dalla città in seguito al duello, e il loro amore, un tempo clandestino, poteva finalmente fiorire alla luce del sole.

Appena giunto di fronte alla porta posteriore del convento, pronto per varcare la soglia e ritornare alla sua vita monastica, un’ombra terrificante sbucò all’improvviso, ostruendo il suo cammino.

Era Baldassarre, nascosto come un predatore in attesa, accanto alla stessa porta sul retro del convento.

Il suo pugno stringeva un pugnale dal manico d’osso, i suoi occhi infuocati di rabbia sembravano riflettere le sue oscure fantasie di vendetta.

Aveva intenzione di eliminare quel maledetto frate che gli aveva sottratto Sofia, il suo unico amore.

Avrebbe punito Alberto per aver infranto le sacre regole, per aver macchiato la sua reputazione.

Quando scorse la figura di Alberto avanzare lungo il vicolo, il suo cuore iniziò a battere con violenza. Era arrivato il momento che aveva pianificato con meticolosa precisione.

Si lanciò all’attacco alle spalle del frate, che si girò istintivamente sentendo la minaccia.

“Baldassarre! Che cosa...” furono le uniche parole che Alberto riuscì a pronunciare prima che l’altro lo aggredisse, in preda a una furia omicida.

“Muori, frate!” urlò Baldassarre, sferrando fendenti letali con il pugnale.

Alberto tentò disperatamente di difendersi, di parare i colpi, implorando pietà, ma Baldassarre continuò a colpirlo con una ferocia spropositata, come posseduto da un demone.

Alberto sentì il freddo acciaio lacerare la sua carne, un dolore lancinante ad ogni colpo.

Tentò di trascinarsi via, ma Baldassarre lo inseguì, infierendo su di lui, finché Alberto non cadde a terra in una pozanghera di sangue.

La vita sembrava abbandonarlo a ogni istante, mentre l'assassino continuava a sferrare coltellate violente.

“Sofia” sussurrò Alberto con un'ultima boccata d'aria, prima che la morte lo avvolgesse in un eterno abbraccio, portandosi via i suoi sogni e la sua speranza d'amore.

Baldassarre si rialzò, ansimante, le mani insanguinate.

Lanciò un'ultima occhiata di disprezzo al cadavere del suo rivale, poi scomparve, inghiottito dalle ombre della notte.

L'eco della sua risata demoniaca rimbombava nei vicoli deserti.

Le guardie, richiamate dal rumore, arrivarono sul luogo del misfatto, ma era troppo tardi. Baldassarre aveva già abbandonato il coltello insanguinato e fuggiva tra le ombre della notte.

Alberto giaceva lì, privo di vita, mentre l'amore per cui aveva lottato gli veniva strappato via.

Quando Sofia accorse e vide il corpo senza vita del suo amato, il suo cuore si spezzò in mille pezzi.

Singhiozzando disperata, lo strinse tra le braccia.

“Ti vendicherò, mio dolce Alberto” mormorò con voce tremante, gli occhi accesi di furia.

Da quel momento, promise a se stessa che non avrebbe avuto pace finché Baldassarre non avesse pagato con la vita la sua terribile colpa.

Il destino di Sofia era ora segnato da un unico scopo: la vendetta.

La morte dell'amato Alberto aveva strappato via una parte dell'anima di Sofia, lasciandole dentro solo un abisso di dolore e sete di rivalsa.

Avrebbe dedicato ogni respiro che le restava a dare la caccia a Baldassarre fino ai confini della terra.

Per giorni vagò come un'anima in pena tra le vie della Città del Sole, raccogliendo informazioni sulla fuga dell'assassino.

Scoprì da alcuni mercanti che Baldassarre era stato visto dirigersi verso la costa.

Probabilmente tentava di lasciare il paese per far perdere le proprie tracce.

Ma Aniché inseguire Baldassarre lontano, Sofia decide di rimanere nella Città del Sole, convinta che prima o poi il suo rivale sarebbe ritornato sui suoi passi.

Si era stabilita in una casetta isolata ai margini della città, da dove avrebbe potuto tenere d'occhio le vie d'accesso. Trascorreva le sue giornate preparandosi mentalmente e fisicamente alla resa dei conti.

Si esercitava nel tiro con l'arco e a maneggiare un pugnale, per essere pronta ad affrontare Baldassarre non appena si fosse ripresentato.

La notte scese nel tempio segreto che aveva condiviso con Alberto, cercando conforto nei loro ricordi.

“Presto ci rivedremo in cielo, amore mio” sussurra tra le lacrime, alzando gli occhi alla volta stellata.

Intanto in città si sparge la voce del suo desiderio di vendetta.

Molti la compiangono e tentano invano di farle cambiare idea.

Ma Sofia è irremovibile: nulla le ridarà la pace finché non avrà ottenuto giustizia.

La notte in cui Baldassarre fece ritorno nella Città del Sole era tetra e tempestosa.

Tuoni e fulmini squarciavano il cielo nero, mentre la pioggia scrosciava ininterrotta.

Avvolto in un pesante mantello con cappuccio per ripararsi, si aggirava furtivo per i vicoli deserti, all'erta al minimo rumore sospetto. Il cuore gli martellava nel petto per la paura e l'apprensione.

Benché bramato da mesi di rivedere i luoghi della sua giovinezza, sapeva che il suo sarebbe stato un ritorno pericoloso.

Giunto vicino alla sua vecchia dimora, gli pareva che gli antichi muri osservassimo ogni sua mossa. Si fermò sotto una piccola tettoia cadente a riprendere fiato.

Forse era stato uno sbaglio tornare... eppure non poteva resistere all'idea di recuperare i tesori nascosti che gli erano costati una vita di sacrifici.

Stava per riprendere il cammino quando un fruscio alle sue spalle lo fece trasalire.

Si voltò di scatto ma non vide nulla se non ombre oscillanti. Scosso, si affrettò verso la meta, scrutando le tenebre a ogni passo.

Giunse infine al vicolo che portava alla sua abitazione. Con sua sorpresa, la porta era socchiusa, come se qualcuno lo stesse aspettando. Baldassarre esitò, poi spinse piano la porta ed entrò. Il silenzio era tombale.

Aveva fatto solo pochi passi quando una figura piombò su di lui dal nulla, facendolo cadere.

Una lama gelida gli premette sulla gola. Con orrore riconobbe Sofia, gli occhi accesi di furia omicida.

“Sei tornato per morire” sibilò lei, premendo la lama. Lui reagì d'istinto, respingendola con violenza.

Ne seguì una colluttazione disperata, capovolgimenti e fendenti, finché Baldassarre non riuscì a strappare il pugnale dalle mani di Sofia e a rinchiuderla in una morsa ferrea.

“Pensavi di uccidermi, sguadrina?” rise Baldassarre, stringendo le mani sul collo esile.

Gli occhi di Sofia si ribaltarono, mentre emetteva rantoli soffocati. Lui infierì, determinato a finirla.

Ma la ragazza, in un estremo guizzo di energia, gli sferrò un calcio all'inguine. Baldassarre urlò e si accasciò.

Sofia ne approfittò per recuperare un frammento di legno appuntito e conficcarlo nella gola del suo aguzzino.

“Questo è per Alberto” sussurrò Sofia con le lacrime agli occhi, mentre la vita abbandonava il corpo del suo nemico.

Sposata e gravemente ferita dopo uno scontro tremendo, Sofia riuscì a uscire barcollando dalla dimora dove aveva finalmente affrontato il suo mortale nemico, Baldassarre.

Il cielo sopra di lei piangeva un diluvio incessante, la pioggia fredda e pungente lavava via il sangue che macchiava le sue vesti lacerate, come a volerla purificare dal male che aveva appena commesso.

Con la forza di volontà che la sosteneva quasi completamente esaurita, Sofia si trascinò fino alla tomba del suo amato Alberto.

Inciampando e barcollando, riuscì a raggiungere il luogo di eterno riposo del suo amato.

La lapide era bagnata dalla pioggia, i delicati lineamenti di Alberto incisi sulla pietra sembravano quasi vivi al pallido chiarore della luna.

“È fatta, mio dolce amore... è fatta,” sussurrò Sofia, la sua voce appena un filo nell'aria fredda e bagnata.

Le sue lacrime si mescolavano con la pioggia che le rigava il volto, il sale e l'acqua dolce insieme formavano un amaro cocktail di tristezza e sollievo.

I ricordi di Alberto inondavano la sua mente, uno dopo l'altro, in un flusso ininterrotto di amore perduto.

Rivide il sorriso di Alberto sotto la luna, ricordò la dolcezza del loro primo bacio, le promesse sussurrate di un futuro insieme. Erano momenti di felicità che mai più avrebbero potuto rivivere, istanti di puro amore intrappolati per sempre nel passato.

Nonostante il suo cuore fosse spezzato, Sofia sentiva un senso di pace pervaderla. Come se un fardello insopportabile le fosse finalmente stato tolto dal cuore.

La sua missione era compiuta.

Ora nulla poteva più separarli. Sentì le palpebre diventare pesanti, la stanchezza e il dolore delle sue ferite stavano prendendo il sopravvento.

Mentre il buio dell'oblio iniziava a avvolgerla, le sembrò di udire la voce di Alberto, un sussurro dolce come il vento estivo:

“Finalmente insieme, mia adorata Sofia.”

Sofia aprì gli occhi all'improvviso, guardandosi intorno nella penombra.

Non c'era nessuno vicino a lei, eppure quella voce le era sembrata così reale.

Era solo il frutto del suo desiderio o era davvero la voce del suo amato?

Poi, voltandosi, la vide. Lì, inaspettata e meravigliosa, una singola rosa rossa fioriva sulla tomba di Alberto.

Con una mano tremante, Sofia la raccolse, portandosela al petto.

Era un segno. Alberto era lì con lei.

Lo sarebbe stato per sempre.

Lasciò che le lacrime le scorressero liberamente sul volto.

Non erano più lacrime di dolore, ma di gioia.

La pioggia cessò e il cielo iniziò a schiarirsi.

Dei timidi raggi di sole fecero capolino tra le nubi, illuminando il mondo con la promessa di un nuovo giorno.

L'alba si stava levando sulla Città del Sole, dipingendo il cielo con tonalità d'oro e di rosa.

Sofia, con la rosa stretta al petto, guardò il sorgere del sole con un sorriso triste ma determinato.

Un nuovo giorno era iniziato, un giorno di speranza e di ricordi.

SOFIA l'erborista



Una giovane erborista che conosce tutti i segreti delle piante che crescono intorno alla città. È una ragazza dallo spirito libero che ama avventurarsi nella natura.

Sofia era una ragazza dall'aspetto minuto e longilineo, che nascondeva però una sorprendente forza d'animo. I lunghi capelli ramati, sempre raccolti in una treccia intricata, incorniciavano un viso dai lineamenti armoniosi. Aveva grandi occhi color turchese dallo sguardo vivace e intelligente, che brillavano di curiosità. Il naso piccolo e all'insù conferiva un'aria vispa al suo volto. Le labbra sottili si incurvavano spesso in un sorriso malizioso e ironico.

La pelle chiara e lentiginosa denotava le sue origini nordiche. La gestualità era aggraziata ma anche decisa, come il suo carattere indipendente. La postura eretta rivelava la fiducia in se stessa nonostante la giovane età. Preferiva vesti comode e pratiche, pantaloni e stivali da viaggio, che le permettessero di correre e arrampicarsi senza costrizioni.

Un ciondolo d'ambra, eredità di famiglia, le ornava sempre il collo.

Nell'insieme, il suo aspetto fisico rifletteva la personalità di una giovane donna energica, sveglia e assetata di scoperte.



a vivace Sophia, di appena 8 anni, correva leggera tra i vicoli acciottolati di Firenze, il suo passo festoso echeggiava sul selciato consumato dal tempo.

Nessuno, adulto o bambino, poteva tenere il passo con la sua indole irrequieta e la sua insaziabile curiosità.

I lunghi capelli ramati, raccolti in una treccia intricata, svolazzavano allegri mentre rincorreva un candido gabbiano che volteggiava pigro sopra la piazza del mercato.

Il sole alto in cielo inondava di luce i colori vividi delle bancarelle, il voci dei mercanti e dei clienti che si mescolava ai versi degli uccelli.

Sofia seguì divertita il gabbiano in una stradina laterale, schivando con agilità un carretto traballante.

Non aveva mai notato prima quel vicolo nascosto, in penombra tra due alti edifici malconci. In fondo intravede il tetto spiovente di un casolare dall'aria misteriosa.

“Chissà cosa si nasconde in quel casolare” pensò tra sé e sé, gli occhi azzurri che brillavano curiosi.

Senza esitazione, la bambina vi si avvicinò furtiva e spinse la pesante porta di legno, che cigolò sinistramente.

L'interno era avvolto in una coltre di polvere che scintillava nel raggio di sole proveniente dall'ingresso. Ragnatele opache ricoprivano ogni superficie e l'aria era satura di un acre odore di chiuso. Era chiaro che il casolare era disabitato da molto tempo.

Sofia fece qualche passo esplorativo, scostando con il piede alcuni detriti. Improvvisamente, dei passi pesanti risuonarono alle sue spalle. Si voltò di scatto, il cuore in gola.

Sulla soglia torreggiava un uomo dall'espressione argigna, vestito di scuro. Senza una parola la afferrò bruscamente per un braccio esile.

“Cosa ci fai qui dentro mocciosa?” abbaiò con voce cavernosa.

“Questa è proprietà privata!”

“Mi fa male, lasciami andare!” strillò Sofia, divincolandosi con tutte le forze che aveva nella presa dell'uomo.

Scalcio e si dimenò, finché non sentì la stretta allentarsi.

si. Non perse tempo. Sfilò il braccio come un'anguilla, girò su se stessa e schizzò via veloce come una lepre, zigzagando tra le pareti ingombre.

Udi l'uomo urlare qualcosa alle sue spalle, ma non rallentò la sua folle corsa. Il cuore pulsava all'impazzata nei suoi orecchi. Superò il portone semiaperto e si fiondò nel vicolo, i piedi agili che a malapena toccavano il terreno.

Svoltò in una stradina laterale, poi in un'altra ancora, finché i polmoni non minacciarono di scoppiarle.

Solo allora rallentò il passo ansante, mentre l'adrenalina ancora pompava fortissimo nelle sue vene. Doveva riprendere fiato e calmarsi, prima di decidere il da farsi.

Ansimante per la corsa, si appoggiò a un muro annerito dal tempo per riprendere fiato. Chi era quell'uomo misterioso e perché aveva reagito in modo così furioso? Evidentemente quel casolare abbandonato nascondeva qualcosa di importante.

Meditabonda, stava per riprendere la via di casa quando uno strano bagliore catturò la sua attenzione.

Nell'interstizio tra due pietre consumate dal tempo, un piccolo frammento di vetro colorato catturò la sua attenzione, brillando vivido al sole. Sofia si avvicinò cauta e con mani tremanti lo sfilò con estrema delicatezza.

Fin da quando era una bambina, era solita trascorrere lunghe ore in compagnia di Rosa, una vecchia e saggia erborista del villaggio. La donna le aveva insegnato a riconoscere le piante e i loro poteri curativi.

Tra una lezione e l'altra, le aveva anche parlato delle costellazioni, narrandole antiche leggende e indicandole nel cielo notturno le fanciulle, i guerrieri e gli animali che vi erano disegnati.

Per questo, quando Sofia rigirò tra le mani quel misterioso frammento d'affresco, riconobbe immediatamente alcune delle figure che la nonna le aveva descritto con parole magiche.

La scoperta le fece battere il cuore per l'emozione. Quel disegno celeste era un segno del destino, un legame con le notti stellate trascorse ad ascoltare rapita i racconti di Rosa.

Stringendo l'affresco al petto, Sofia sorrise pensando alla sua vecchia mentore. Quel ritrovamento le avrebbe svelato importanti misteri grazie agli insegnamenti ricevuti.

La superficie del vetro era liscia e dipinta con colori ancora vividi: raffigurava punti, linee e forme che emanavano un magico alone di mistero.

Un'ondata di emozioni la pervase: eccitazione per quella scoperta inaspettata, curiosità sulla natura di quel disegno, ma anche il timore che qualcuno glielo potesse portare via.

Quel piccolo reperto doveva custodire grandi segreti!

Sofia lo strinse al petto come il suo tesoro più prezioso, certa che l'avrebbe condotta verso un luminoso futuro.

Quel frammento di vetro ritrovato per puro caso era solo il primo, intrigante indizio di un antico mistero che la vivace Sofia era destinata a svelare. La scoperta di quel reperto la spinse a voler scoprire di più su quello strano casolare abbandonato.

Nei giorni successivi tornò di nascosto più volte tra quelle mura fatiscenti, rischiando la vita pur di trovare altri indizi. E piano piano, spostando pietre smozzicate, scrostazioni e detriti, emersero tracce di un passato dimenticato.

Simboli tracciati con carbone sulle pareti, vecchi strumenti del mestiere dell'astronomo, perfino una criptica mappa che sembrava indicare un passaggio segreto. Sofia rabbriviva al pensiero di quali tesori si potessero ancora celare.

Grazie ai misteriosi simboli sulle pareti, agli strumenti ritrovati e ai libri pieni di disegni di stelle, Sofia comprese che quel luogo era stato usato in passato per studiare il cielo notturno.

La giovane erborista, da qualche tempo era diventata una sorta di custode di quella vecchia stanza, quasi dimenticata all'interno della cattedrale. Un luogo segreto, sommerso nel silenzio, coperto da strati di polvere e ragnatele, e riempito di misteriosi simboli incisi sulle sue antiche pareti di pietra. Tali simboli, intricati e complessi, sembravano danzare sotto i suoi occhi quando li studiava alla luce delle torce.

All'interno della stanza vi erano strani strumenti di metallo, arrugginiti dal tempo ma ancora ben conservati, con i loro ingranaggi e vecchi libri, con pagine ingiallite e delicate, disegnate con un'accuratezza meticolosa, raffiguranti cieli stellati e costellazioni sconosciute. Sofia sentiva un senso di meraviglia quando li sfogliava, era come se le stelle stesse le stessero parlando attraverso quei disegni.

Un giorno, mentre era immersa in uno di questi tomi polverosi, arrivò Rosa. La vedeva lì, assorta, il suo sguardo luminoso riflettente la fiamma della torcia, il viso circondato da una aureola dorata di luce.

Rosa sorrise dolcemente, posando una mano sulla spalla della bambina. "Sai," cominciò con voce morbida, "questo luogo che sembra tanto magico ha una storia molto interessante. Non è sempre stato un luogo dimenticato e polveroso. Una volta, durante il Medioevo, era un luogo di scienza e di scoperta."

Sofia alzò gli occhi, curiosa. "Cosa intendi?" chiese.

"Vedi," continuò Rosa, "questo era un osservatorio astronomico. Non uno qualunque, però. Era clandestino. Gli studiosi che lo utilizzavano erano considerati eretici, perché le loro teorie scientifiche erano all'avanguardia per l'epoca. Nonostante il pericolo, hanno continuato a studiare il cielo notturno da qui, sperando di comprendere meglio l'universo."

Sofia rimase senza parole. Quella stanza, con i suoi simboli e strumenti e libri, prese vita in un modo completamente nuovo. Non era solo una stanza polverosa e dimenticata, era un luogo di coraggio, di conoscenza, un pezzo importante della storia.

La vecchia e saggia donna conosceva molte storie del passato e aiutò la bambina a ricostruire quelle vicende dimenticate, alimentando insieme la sua passione per l'astronomia con racconti avvincenti di scienziati coraggiosi.

Sofia era elettrizzata da quella scoperta che sapeva di proibito. Immaginava quegli antichi astronomi che di nascosto scrutavano il cielo e annotavano le loro scoperte in preziosi grimori. Forse erano ancora lì, nascosti da qualche parte.

Dopo aver ritrovato il primo frammento, continuò a frugare tra le macerie del casolare.

In una cassa marcia trovò vecchie pergamene ingiallite dal tempo.

Con attenzione le spiegò una ad una finché non ne emerse quella che la lasciò senza fiato: era una mappa completa dell'edificio con tutte le stanze.

Mentre esaminava attentamente la mappa ritrovata, gli occhi di Sofia si soffermarono su uno strano simbolo disegnato in un angolo.

Sembrava rappresentare un sole dai raggi sinuosi, contenuto dentro un cerchio perfetto. Attorno ad esso erano tracciati piccoli segni, forse lettere di un alfabeto sconosciuto. Il sole era l'unico elemento colorato, dipinto di un giallo intenso, e indicava chiaramente una stanza specifica del casolare.

Quel sole dorato dall'aspetto quasi magico doveva celare un importante segreto, Sofia ne era certa! Cominciò a studiarlo con assidua dedizione, decisa a decifrarne il significato. Disegnò il simbolo su un foglio e rimase a guardarlo, quasi in una trance ipnotica.

Dopo settimane di studio ossessivo della mappa, Sofia capì che il sole misterioso indicava una parete sul lato ovest del casolare. Con il cuore palpitante, si recò sul posto con strumenti di scavo alla mano.

Iniziò a tastare metodicamente ogni pietra, cercando irregolarità nella struttura. Ad un certo punto, una roccia risuonò in modo cavo sotto i suoi colpi. Doveva esserci uno spazio vuoto!

Con mani tremanti per l'emozione, la ragazzina prese scalpello e martello e iniziò a scalzare delicatamente attorno alla pietra. Il sole stava ormai scomparendo all'orizzonte quando finalmente il masso si smosse. Sofia spostò ancora alcune pietre circostanti finché non si creò un'apertura abbastanza grande da passarci la testa.

Prese una candela e, con il fiato sospeso, si affacciò nel buio pesto. Riuscì a scorgere una scala di pietra che scendeva ripida verso il basso. Era questo il passaggio indicato dalla mappa!

Con il cuore che pareva volesse schizzarle fuori dal petto per l'emozione, Sofia fece il primo passo che l'avrebbe condotta alla più grande scoperta della sua giovane vita..

E là, dinnanzi ai suoi occhi sgranati, c'erano pile di antichissimi volumi, sfere celesti, astrolabi, era un tesoro inestimabile di conoscenze proibite! Sofia si sentì sopraffatta da un'emozione incontenibile.

Cominciò a sfogliare quei libri ingialliti dal tempo con estrema delicatezza. Contenevano osservazioni e teorie rivoluzionarie: eliocentrismo, algoritmi, previsioni astrologiche. Sofia beveva ogni nozione con avidità.

Da quel momento la passione per gli astri divenne una vocazione irrinunciabile. Negli anni successivi continuò a studiare di nascosto quei testi, divenendo esperta nel decifrare i segreti del cielo.

In una delle sue frequenti visite alla Biblioteca Malatestiana, Cosimo de' Medici sentì il bibliotecario parlare con enfasi di una giovanissima ragazza dotata di eccezionali doti astronomiche.

Incuriosito, Cosimo chiese maggiori informazioni su questa misteriosa autodidatta che era solita studiare trattati proibiti e osservare di nascosto il cielo notturno.

"Si chiama Sofia, Maestà. È ancora una giovane donna ma possiede già una conoscenza degli astri degna dei più grandi astronomi", spiegò il bibliotecario.

Affascinato da quel prodigio, Cosimo le fece recapitare un elegantissimo invito scritto di suo pugno, perché si presentasse alla corte di Urbino. Fece preparare la sua carrozza personale per andare a prelevarla.

Quando Sofia ricevette la pergamena sigillata contenente l'invito di Cosimo de' Medici, rimase esterrefatta.

Le tremavano le mani mentre rompeva delicatamente il sigillo di ceralacca e leggeva le eleganti parole vergate apposta per lei. Non riusciva a credere che Cosimo de' Medici in persona volesse incontrarla! Si sentiva incredibilmente lusingata ma anche intimidita da quell'opportunità.

Non vedeva l'ora di poter parlare di astronomia con un così alto mecenate.

Il giorno stabilito, quando vide arrivare la sontuosa carrozza trainata da due candidi destrieri, il suo cuore perse un battito. La portiera decorata con lo stemma dei de' Medici si aprì, invitandola ad entrare.

Con mani tremanti, Sofia salì sulla carrozza dai morbidi sedili imbottiti. Attraverso il finestrino ammirava rapita gli interni intarsiati e gli eleganti arazzi. Non si era mai sentita così importante in vita sua!

La prospettiva di incontrare il famoso uomo di Stato la riempiva di emozione e curiosità.

Si bagnò le labbra screpolate mentre la carrozza la conduceva verso un futuro radioso come le stelle che tanto amava.

Quando Sofia giunse trepidante al palazzo, venne condotta nello studio di Cosimo.

L'uomo la accolse con gentilezza, lodando le sue doti.

"Sarei lieto se una mente così brillante volesse unirsi alla realizzazione del mio sogno: una città dedicata alle arti e alle scienze."

Le rivelò i piani per la Città del Sole, un luogo che le avrebbe permesso di coltivare i saperi lontano da occhi indiscreti.

Quando l'offerta di Cosimo fu posta sul tavolo, Sofia sentì un'ondata di emozione riempirle il petto. Non era semplicemente un invito a trasferirsi in una nuova città, ma un invito a partecipare attivamente a un esperimento sociale di ampia portata. La Città del Sole prometteva di essere un faro di conoscenza e di progresso, e Sofia, con il suo amore per la natura e le sue mani abili nell'arte erboristica, si sentiva perfettamente a suo agio in quella visione.

Il suo entusiasmo però era mitigato da una lieve tristezza. Aveva vissuto sempre da sola, senza la presenza di genitori o familiari. Aveva trascorso la sua vita in un piccolo cottage alle porte della città, circondata da erbe e fiori, lontana dall'affollamento e dal caos. Tuttavia, anche se la solitudine aveva sempre fatto parte della sua esistenza, l'idea di lasciare quel piccolo rifugio verde la faceva sentire in qualche modo a disagio.

Nonostante la sensazione di tristezza, la ragazza iniziò i preparativi per il suo trasferimento alla nascente città utopica. Passò i giorni successivi a raccogliere le sue poche cose essenziali. Ogni capo di abbigliamento, ogni coperta, ogni libro, rappresentava un pezzo della sua vita e del suo cuore.

Le sue mani abili ed esperte piegavano e impacchettavano ogni oggetto con una cura meticolosa.

Ogni fagotto di stoffa colorata era un promemoria di quel che stava lasciando dietro di sé e una promessa di ciò che l'attendeva. Tuttavia, in ogni piega e in ogni nodo, Sofia poteva percepire una sensazione di eccitazione e anticipazione. Quel trasferimento non era solo un distacco dal suo passato, ma un passo coraggioso verso un futuro luminoso, verso la Città del Sole.

Il giorno della partenza salì su una carrozza inviata da Cosimo, sistemandosi confortevolmente contro i morbidi cuscini di velluto. Il viaggio sarebbe durato alcuni giorni attraverso le verdi colline marchigiane.

La carrozza era guidata da due placidi cavalli, lo scricchiolio ritmico delle ruote che cullava Sofia, che osservava rapita dal finestrino i dolci paesaggi che si susseguivano.

Ogni sera il mezzo si fermava in una locanda, dove la ragazza poteva godere di un pasto caldo e un comodo letto prima di riprendere il viaggio la mattina dopo. Chiacchierava animatamente con gli altri viaggiatori, curiosa di scoprire i loro racconti.

Superato il fiabesco borgo di Gradara, la carrozza si inerpicò tra le colline fino ad un valico. Improvvisamente l'orizzonte si aprì ed ecco, maestoso, ergersi il Montefeltro. Sofia trattenne il respiro: il suo futuro era lassù.

Finalmente le mura e le torri della Città del Sole fecero la loro comparsa all'orizzonte.

Sofia sporse il capo dalla carrozza dei de' Medici, gli occhi le brillavano di curiosità nel veder avvicinarsi quel miraggio.

Superato il ponte levatoio la carovana entrò tra le mura ancora incomplete, dove maestranze affaccendate trasportavano pietre e travi. Gli operai la osservavano incuriositi mentre il carretto proseguiva verso il cuore della città.

Giunta nella piazza centrale, Sofia scese emozionata dal veicolo, sgranchendosi le gambe indolenzite.

L'aria sapeva di calce e legno nuovo. Gli ultimi raggi di sole delineavano le sagome degli edifici in costruzione, un palazzo principesco, una cattedrale.

Era meravigliata da quanto era già stato costruito. Mentre Sofia osservava rapita la piazza, un uomo sulla cinquantina le si avvicinò facendole un profondo inchino.

Era alto e longilineo, con capelli grigi raccolti in una coda di cavallo e un pizzetto curato. Indossava un farsetto bordeaux riccamente decorato e calzoncini in velluto nero, che denotavano il suo rango di cortigiano.

Aveva modi eleganti e distinti. I suoi vividi occhi azzurri guardarono Sofia con gentilezza da dietro le lenti degli occhiali

dalla montatura dorata.

“Benvenuta a Città del Sole, Lady Sofia” disse con voce profonda e pacata.

“Sono Algerio, consigliere di sua Maestà. Cosimo de’ Medici la attende con impazienza.”

Fece strada verso il palazzo con passo svelto, voltandosi di tanto in tanto verso Sofia con un sorriso raffinato. Lei lo seguì rapita, sentendosi come in un sogno. Stanca ma colma di energie per la nuova vita che l’aspettava, Sofia seguì l’uomo verso il palazzo, desiderosa di conoscere la sua nuova dimora.

Attraversato il maestoso portone d’ingresso, Sofia si ritrovò in un cortile lastricato di pregiato marmo bianco e nero, disposto in elaborati motivi geometrici. Al centro una monumentale fontana di marmo rosa venato raffigurante divinità marine versava limpidi zampilli in una vasca ornata di conchiglie scolpite.

Sofia si avvicinò incantata, lasciando scivolare le dita nell’acqua fresca. Poi si affacciò su un lato del cortile, ammirando un rigoglioso giardino pensile con piante esotiche potate ad arte in forme fantasiose, tra cui riconobbe acanto, melograno e gelsomino. Uccelli dalle piume sgargianti svolazzavano tra i rami, riempiendo l’aria di melodiosi cinguettii.

Ripreso il cammino, raggiunsero un atrio dalla volta altissima interamente affrescata con scene di caccia, in cui si riconoscevano specie animali ormai estinte.

I caldi raggi di sole che filtravano dalle ampie bifore creavano suggestivi giochi di luce e ombra sugli stucchi dorati che decoravano le pareti, colonne marmoree e gli archi a tutto sesto.

Sofia era completamente ammaliata da tanta sfarzosa magnificenza. Algerio la invitò a salire una monumentale scala in pregiato marmo rosa venato. La balaustra era finemente intagliata con motivi floreali e volute.

Archi a tutto sesto che lasciavano intravedere salotti sfarzosamente arredati con arazzi, quadri, mobili intarsiati.

Giunti al primo piano, l’uomo si fermò davanti ad una imponente porta di noce massiccio con applicazioni in ottone e pannelli intarsiati con racemi vegetali. “La sua camera, Lady Sofia” annunciò, spalancando la porta con un inchino.

Sofia trattenne il respiro soggiogata. Davanti ai suoi occhi si apriva una suite principesca, con pavimento a scacchi bianchi e neri lucidato a specchio e un enorme letto a baldacchino con tendaggi in velluto blu cobalto.

Sofia aveva sempre avuto un legame profondo con la natura. Era stata cresciuta tra le erbe e i fiori del suo piccolo cottage, ed ogni suo ricordo più prezioso sembrava avvolto nei profumi del bosco e nei colori dei campi.

Così, nonostante il fascino del palazzo di Cosimo, con le sue magnifiche sale, i suoi ricchi arredi e la costante effervescenza di intellettuali, artisti e visionari, Sofia cominciò a sentire il bisogno di uno spazio tutto suo, un luogo che potesse chiamare “casa”.

Trascorse giorni ad esplorare la Città del Sole, da sola o in compagnia di nuovi amici, cercando quell’angolo perfetto che potesse accoglierla. I suoi passi la portarono infine verso la periferia della città, dove l’opera dell’uomo si mescolava con la bellezza selvaggia della natura.

E fu lì che la trovò. Era una piccola casa di pietra e legno, appollaiata sul pendio di una collina, con vista sulle mura della città e sulla vasta campagna circostante. Il tetto di paglia, il giardino rigoglioso, l’aria fresca e la quiete che la circondava, tutto sembrava parlare alla sua anima. Era come se avesse ritrovato un pezzo di sé che non sapeva di aver perso.

Chiese a Cosimo de’ Medici di poterla abitare e lui, con la sua solita magnanimità, acconsentì. In poco tempo, Sofia trasferì i suoi beni nella nuova abitazione. Riempì le stanze con i suoi libri, dispiegò le coperte sul letto di legno e riempì le mensole con vasetti di erbe aromatiche. Seduta sulla soglia della sua nuova casa, guardando il sole calare dietro le mura della Città del Sole, Sofia si sentì veramente a casa.

La nuova abitazione era immersa in un rigoglioso giardino traboccante di piante officinali che lei coltivava amorevolmente. L'aria era pervasa dalle loro fragranze balsamiche: il profumo fresco della menta piperita, speziato del timo, dolce della lavanda, balsamico della salvia.

Provava una profonda connessione con quei vegetali che possedevano il potere di lenire tanti mali. Le sembrava quasi di percepire la loro energia vitale scorrere dalla terra, attraverso il fusto e le foglie, per poi diffondersi tutt'intorno.

All'interno della casa, i raggi di sole che filtravano dalle ampie finestre illuminavano le mensole traboccanti di vasi colmi di fiori dai colori vivaci, riempiendo ogni stanza di bellezza. Sofia respirava quell'ariapregna di spezie e petali, lasciando che i profumi accarezzassero i suoi sensi e la sua anima.

Nel piccolo laboratorio, rimaneva assorta a preparare infusi e unguenti, con la concentrazione di un rituale sacro. Si sentiva in pace, finalmente padrona del proprio destino, circondata dai doni benefici di Madre Natura.

Era il rifugio perfetto per la giovane erborista, uno spazio intimo dove coltivare le sue passioni e mettere le proprie conoscenze al servizio del prossimo.

Dopo anni dedicati allo studio delle erbe e dei rimedi naturali, Sofia era diventata una rinomata guaritrice, con una profonda conoscenza dei segreti di Madre Natura. La sua casa era un via vai di persone bisognose di cure ed ella donava sesapienza con immense gentilezza.

Era una fresca sera d'autunno e Sofia, terminati i lavori quotidiani, si accingeva a coricarsi, quando fu svegliata di soprassalto da ripetuti e concitati colpi alla porta. Preoccupata, corse ad aprire e sulla soglia trovò una giovane donna dall'aria affannata con in braccio un neonato che singhiozzava debolmente.

L'aria si era raffreddata all'improvviso, un vento penetrante sibilava tra le fessure della porta di legno quando Sofia sentì dei colpi affrettati. Aprì per scoprire una giovane madre, tremante, il volto teso dalla preoccupazione e dal freddo.

In braccio, un piccolo fascio di panni si dimenava, il volto di un neonato arrossato dalla febbre e tormentato dal pianto.

“Per l'amore del cielo, aiutami Sofia!” la donna supplicò con voce rotta dal pianto.

“Mio figlio è in preda alla febbre e non riesce a trovare riposo.”

Il cuore di Sofia si strinse a quel grido di aiuto. Fece rapidamente accomodare la madre e il bambino, porse loro una coperta di lana spessa e calda, spostando delicatamente il piccolo dal freddo abbraccio della madre alla confortevole morbidezza della coperta.

Senza perdere tempo, l'erborista si avvicinò alla piccola cucina, le sue mani esperte iniziarono a lavorare con abile rapidità. Un fuoco crepitante illuminò la stanza, l'acqua iniziò a bollire in un vecchio bollitore di rame. Sofia aprì una piccola scatola di legno, all'interno una serie di vasetti di vetro pieni di erbe di vario tipo: camomilla, malva, timo.

Mentre il fuoco danzava e la tisana iniziava a profumare l'aria, Sofia filtrò l'infuso, mescolando il profumo balsamico con l'aroma leggermente dolce del miele. Porse il tè alla madre, i suoi occhi seri ma pieni di fiducia.

“Ecco,” disse con una voce che sembrava plasmata dalla notte stessa,

“date a vostro figlio un cucchiaino di questo infuso ogni ora. Ricordatevi anche di applicare impacchi freschi sulla sua fronte.”

Quindi, estrasse un pugno di foglie di menta piperita.

“E queste,” continuò,

“strofinatele delicatamente sulla sua fronte. Il loro fresco aroma lo aiuterà a rilassarsi e a dormire.”

La giovane madre annuì, i suoi occhi lucidi di gratitudine. Stringeva il neonato addormentato con amore, il suo cuore

era pieno di speranza.

Un nuovo giorno era iniziato, e Sofia si trovava nel suo giardino. Il sole si levava lentamente nel cielo, tuffando l'aria fresca della mattina con i suoi caldi raggi dorati. Sofia si era dedicata alla sua consueta attività mattutina, raccogliere le erbe fresche dal giardino. I suoi movimenti erano fluidi e misurati, quasi una danza silenziosa tra i cespugli di salvia, i filari di camomilla, e le piantine di timo.

Il sussurro del vento fu interrotto da un riso infantile, un suono che sembrava portare con sé la gioia pura e l'innocenza. Sofia alzò lo sguardo e vide l'immagine che avrebbe scaldato il suo cuore per il resto della giornata: la giovane madre che si avvicinava con il piccolo tra le braccia. I suoi occhi spalancati esploravano il mondo con curiosità, le guance erano tinte di un rosa sano e vivace. Giocava gioiosamente con una ciocca di capelli della madre, e il suono delle sue risate infantili faceva eco nell'aria fresca della mattina.

Un sorriso spontaneo illuminò il volto di Sofia. Sentì un'ondata di felicità calma e gratificante che la attraversava, riscaldando il suo cuore più del sole del mattino.

Guardò il piccolo, e la vista del suo sorriso innocente la riempì di un senso di soddisfazione che andava oltre le parole. La madre la raggiunse, i suoi occhi lucidi e pieni di gratitudine.

“Oh Sofia, non ho parole per esprimere la mia gratitudine!” esclamò con fervore.

“Mio figlio è tornato a sorridere e non ha più febbre, grazie a voi.”

Estendendo le mani, la madre prese quelle di Sofia tra le sue, un gesto semplice ma significativo di gratitudine. Sofia si sentì onorata, toccata da quel gesto di gratitudine. Ma più di tutto, si sentì ricolma di una gioia tranquilla e gratificante, sapendo di aver fatto la differenza nella vita di quella giovane madre e di suo figlio.

“Oh signora, non so come ringraziarvi!” esclamò la madre con gli occhi lucidi dalla gioia.

“Siete stata capace di guarirlo con i vostri rimedi miracolosi!” aggiunse commossa, prendendo le mani di Sofia tra le sue in segno di gratitudine.

Sofia le sorrise con tenerezza:

“Non è opera mia, ma della saggezza della natura che ho imparato ad ascoltare e utilizzare”.

Compresa in quell'istante, guardando il neonato in perfetta salute, di aver finalmente trovato il suo posto nel mondo: lenire le sofferenze altrui sfruttando i poteri curativi di piante, fiori ed erbe.

Era questa la missione a cui avrebbe dedicato la sua vita proprio lì, tra le mura della Città del Sole.

LUIGI il muratore



Un maestro muratore che ha lavorato per anni alla costruzione degli edifici della città. Incarna gli ideali utopici del progetto e ne custodisce la memoria.

Luigi era un uomo di mezza età, con una robusta struttura fisica forgiata da anni di lavoro manuale. La sua pelle era abbronzata dal sole, testimonianza delle lunghe ore trascorse all'aperto a lavorare sui cantieri. Aveva le mani grandi e callose, segnate da cicatrici e calli che parlavano di decenni di duro lavoro con scalpelli e martelli.

Il suo volto era squadrato, caratterizzato da un naso pronunciato e da occhi di un azzurro profondo che avevano visto la nascita e la caduta di molti edifici. I suoi capelli erano scuri, ormai segnati da sprazzi di grigio, e tagliati corti per praticità più che per stile.

Nonostante la sua indole burbera, aveva un sorriso sincero che illuminava il volto, particolarmente quando parlava del suo lavoro e delle opere che aveva contribuito a creare. Vestiva sempre in modo semplice, indossando vestiti pratici e resistente, adatti al suo lavoro come muratore.

Luigi camminava con l'andatura decisa di chi conosce la propria forza e sa come usarla.

Nonostante la sua statura e forza, c'era una certa eleganza nella sua presenza, forse un riflesso della precisione e della cura che metteva nel suo lavoro. In tutto, Luigi era l'immagine dell'onesto muratore: forte, resistente e dedicato al suo mestiere, con una bellezza rustica che rispecchiava la semplicità e l'integrità del suo carattere.



in da quando era un bambino, Luigi amava raccogliere sassi di ogni forma e dimensione nei campi intorno al suo villaggio.

Li esaminava uno a uno, studiandone colore, granulometria e consistenza.

Poi si isolava in un prato e passava ore a impilarli pazientemente, provando e riprovando, nel tentativo di costruire casette, stalle e mulini sempre più elaborati e resistenti. Non si scoraggiava se la sua creazione crollava, ma ritornava ostinato a comporre nuove strutture.

Suo padre Dario osservava con curiosità quel figlio così assorto nel suo gioco da non accorgersi dello scorrere del tempo.

Vedendo la dedizione e abilità con cui allineava e incastrava ogni singolo sasso, comprese che in lui albergava un talento speciale. Un giorno lo portò con sé alla bottega di Marco, uno stimato mastro muratore del paese.

Luigi osservava rapito i gesti esperti con cui l'artigiano tagliava le pietre e le disponeva una sull'altra, come in un gioco di costruzioni più grande e complesso.

Dario chiese a Marco:

“Prenderesti mio figlio come apprendista? Ha una predisposizione innata per questo mestiere”.

Il mastro annuì:

“Sarà un onore insegnargli l'arte della pietra”.

Fu così che Luigi mosse i primi passi verso il suo futuro di abile costruttore.

Negli anni seguenti, Luigi crebbe nella bottega di Marco, imparando i segreti del mestiere. Dapprima fu addetto a compiti semplici come pulire gli attrezzi, portare l'acqua, mescolare la malta.

Ma presto il mastro notò la sua abilità nell'osservare le tecniche e riprodurle con naturalezza, come se plasmare la pietra gli fosse istintivo. Iniziò così a dargli compiti più complessi.

Con instancabile dedizione, Luigi imparò ad usare compasso e squadra per tracciare angoli perfetti, a tagliare e le-

vigare le pietre dando loro la forma desiderata, a comporre archi e volte resilienti.

Migliorava ogni giorno, sotto l'occhio attento di Marco.

Superato il periodo di apprendistato, Luigi continuò a lavorare nella bottega come muratore a pieno titolo. Ben presto le sue doti erano conosciute in tutta la regione e i signori più facoltosi facevano a gara per assicurarsi le sue abilità nella costruzione di sontuose dimore.

Il sogno di Luigi era mettere il suo talento al servizio di qualcosa di più grande, che potesse dare lustro non solo alla sua arte, ma anche al suo spirito. E quel sogno si sarebbe presto avverato.

Un giorno, infatti, mentre era intento a scolpire un capitello, Luigi udì un vociare concitato provenire dalla piazza del paese. Incuriosito, si avvicinò e vide un araldo a cavallo leggere ad alta voce un editto ufficiale.

“Odo e sappiano tutti che il grande Cosimo de' Medici, sta reclutando i migliori artisti e costruttori per edificare una nuova città ideale. Chiunque eccella nelle arti e desideri mettere il proprio talento al servizio di questa gloriosa impresa, si presenti al cospetto di Cosimo!”

Luigi sentì un brivido di emozione. Una città interamente progettata e costruita secondo i più elevati ideali del tempo!

Questa era l'occasione che aveva sempre sognato. Si fece strada tra la folla e si avvicinò all'araldo:

“Dite a Cosimo de' Medici che Luigi, capomastro muratore, si candida ad erigere gli edifici della nuova città”.

L'uomo annuì e riprese la sua cavalcata.

Poche settimane dopo, Luigi, convocato, si presentò al cospetto dell'uomo di Stato nella sua sfarzosa corte. Rimase incantato dalla magnificenza del palazzo, con sale affrescate riccamente decorate. Fu condotto in una stanza dove Cosimo lo attendeva, seduto su un alto scranno intagliato. Luigi chinò il capo in segno di rispetto. L'uomo lo scrutò con sguardo attento.

“Dunque tu sei Luigi il muratore. La tua fama ti precede” disse Cosimo con voce profonda.

“Sono onorato che le mie umili creazioni siano giunte al vostro orecchio, Maestà” rispose Luigi, intimidito da tanta eleganza.

“Dimmi, perché desideri unirti alla mia impresa della Città del Sole?” domandò il de' Medici.

Luigi alzò lo sguardo, una luce nei suoi occhi.

“Per mettere il mio talento al servizio di qualcosa di sublime, che vada oltre me stesso”.

Cosimo annuì, compiaciuto da tale devozione.

“Farai grandi cose al servizio di questo sogno” decretò.

Fu l'inizio di una stimolante collaborazione.

Dopo l'incontro con Cosimo de' Medici, Luigi fece ritorno al suo villaggio colmo di emozione. Finalmente avrebbe messo le sue abilità al servizio di qualcosa di grandioso, che avrebbe fatto la storia. Si mise subito al lavoro per preparare il necessario. Selezione con cura gli attrezzi del mestiere da portare: martello e scalpello affilati, filo a piombo, squadre di precisione. Li ripulì e affilò con cura, come un pittore prepara le sue tempere.

Poi passò una serata nostalgica con il vecchio Marco, che lo aveva avviato all'arte della pietra.

“Mi hai insegnato tutto, maestro” disse Luigi, commosso.

“Ora è tempo che metta in pratica i tuoi preziosi insegnamenti”.

La mattina della partenza, salutò il padre Dario, promettendogli di tornare presto.

Montò al fianco del cocchiere e il calesse si mise in viaggio tra il saluto festante del villaggio.

Mentre guardava quei luoghi familiari allontanarsi, il suo cuore esultava all'idea di partecipare alla costruzione di un nuovo modello di società. Il viaggio fu lungo e faticoso, su strade polverose tra aspre montagne e remote vallate. Luigi non demorse, anzi più si avvicinava alla meta e più cresceva l'emozione.

Dopo alcuni giorni, intravide finalmente all'orizzonte la vetta del Montefeltro. Quando il sentiero serpeggiante raggiunse la cima, Luigi trattenne il fiato: davanti a sé, avvolta nella luce dorata del tramonto, siergevano le mura maestose della Città del Sole.

Varcata la soglia, rimasero incantato da tanta bellezza ed armonia. Le pietre già posate, gli abbozzi di affreschi, i giardini pensili denotavano una perfezione quasi divina. Gli operai lo salutarono con rispetto mentre attraversava il cantiere brulicante. Giunto nella piazza centrale, Cosimo in persona lo accolse con un sorriso benevolo:

“Ben arrivato Luigi. Sono lieto di averti con noi per questa magnifica impresa.”

Luigi si inchinò commosso.

Dopo l'accoglienza festante, a Luigi venne assegnata una bella casa indipendente nel cuore della città.

Si trattava di un edificio a due piani in pietra locale, con un piccolo giardino sul retro piantumato con alberi da frutto.

La facciata principale era rivolta verso la maestosa cattedrale ancora in costruzione, la cui imponente sagoma gotica si stagliava all'orizzonte. Dal balcone al primo piano, Luigi poteva ammirare i progressi del cantiere giorno dopo giorno.

L'interno era arredato con semplicità ma grande comfort. Un camino in pietra riscaldava la cucina, dove Luigi poteva preparare i pasti con i prodotti freschi del suo orto.

La camera da letto ospitale aveva un grande letto di legno intagliato e una cassetiera per i suoi effetti personali. Luigi vi aveva già sistemato con cura i suoi attrezzi da lavoro e i volumi sulle tecniche edilizie che tanto amava.

Era la casa perfetta per questo abile artigiano, che coniugava praticità e bellezza secondo i dettami della città ideale.

I primi giorni li trascorse esplorando le vie, le piazze, i giardini della città, ammirato da tanta armonia.

Poi iniziò a stringere conoscenza con muratori, scalpellini, decoratori.

Scoprì di avere sotto di sé una squadra di talentuosi artigiani, ognuno maestro nella propria arte.

Strinse subito amicizia con Aldo e Davide, due scalpellini di grande esperienza.

Nei suoi giri per il vivace mercato cittadino, Luigi iniziò a familiarizzare con gli abitanti della comunità.

Incrociò spesso Beatrice, una giovane poetessa dai capelli corvini, sempre intenta a scribacchiare versi ispirati dagli scorci più pittoreschi di palazzi e giardini.

In piazza vide più volte Clodoveo, un pittore dall'aria assorta, che con abili pennellate imprimeva su tela la bellezza e l'armonia architettonica della città. Luigi ammirava il talento con cui ricreava ogni dettaglio.

Tutti accolsero il nuovo arrivato con sincero calore, curiosi di conoscere l'artefice che avrebbe eretto molti degli edifici della loro splendida città ideale.

Ben presto, Luigi si sentì parte di quel progetto visionario. Era pronto a lavorare al fianco dei suoi nuovi amici e vedere sorgere giorno dopo giorno una città senza eguali.

Dalle prime luci dell'alba fino al crepuscolo, Luigi lavorava instancabilmente, la sua abilità e dedizione non passavano inosservate tra i suoi colleghi e gli abitanti della città.

Un giorno, mentre stava terminando la sua lunga giornata di lavoro, notò una figura che si avvicinava. Una donna avvolta in un mantello di seta, i suoi capelli neri brillavano alla luce del tramonto.

Era Lucrezia, la cortigiana nota per la sua intelligenza e bellezza.

“Buonasera, maestro Luigi,” disse Lucrezia, con un sorriso affascinante.

“Ho sentito parlare molto di voi e del vostro lavoro.”

“Spero bene, madonna,” rispose Luigi, un po’ sorpreso dall’inaspettato incontro.

Non aveva mai avuto l’occasione di parlare con Lucrezia, anche se la conosceva di vista.

“Sì, molto bene, infatti. La vostra dedizione e abilità sono ammirate da molti,” rispose Lucrezia.

“Io stessa sono venuta a vedere con i miei occhi.”

“Mi fa piacere, madonna,” rispose Luigi, inchinandosi con rispetto.

“È un onore per me lavorare per questa grande impresa. Il sogno di Cosimo de’ Medici e la città ideale.”

Lucrezia annuì.

“È un bel sogno, no? Eppure, non dovremmo dimenticare che anche i sogni hanno bisogno di fondamenta solide.

Come le pietre che voi mettete insieme per costruire questi edifici.”

“Verissimo,” rispose Luigi.

“Senza una buona fondazione, anche la più bella delle costruzioni crollerà.”

“E la fondazione della società è fatta di persone, non di pietre,” continuò Lucrezia, con uno sguardo penetrante.

“Di idee, di sogni, di passioni, di emozioni... di tutto quello che rende umani noi esseri umani.”

Luigi la guardò, sorpreso dalla profondità del suo discorso.

“Avete ragione, madonna. E credo che la Città del Sole sarà un luogo in cui tutte queste cose potranno fiorire.”

“Lo spero davvero, maestro Luigi,” rispose Lucrezia.

“E spero che continuerete a costruire non solo edifici, ma anche sogni.”

E con un sorriso enigmatico, si allontanò, lasciando Luigi a riflettere sulle sue parole.

A partire da quel giorno, Luigi lavorò con rinnovata passione, convinto che stesse costruendo non solo edifici, ma anche un futuro migliore per tutti gli abitanti della Città del Sole. La sua abilità nell’arte muraria si manifestava in ogni edificio, piazza e strada della città. Ma Luigi sapeva che il suo vero capolavoro sarebbe stato il completamento della cattedrale, simbolo centrale della città.

Una sera, mentre esaminava alcuni schizzi della cattedrale, sentì qualcuno bussare alla porta.

Si voltò e vide Beatrice, la poetessa, con un’espressione seria sul viso.

“Luigi”, disse,

“ho bisogno del tuo aiuto”.

Beatrice raccontò a Luigi di un antico manoscritto ritrovato nelle profondità della biblioteca di Cosimo de’ Medici.

Il manoscritto parlava di un cristallo prezioso, il “Cuore del Sole”, che secondo le leggende antiche, avrebbe conferito una straordinaria protezione alla città se fosse stato posto sulla guglia più alta della cattedrale.

Tuttavia, il cristallo era stato perduto ormai da secoli, nascosto nelle profondità delle montagne circostanti.

Cosimo, desideroso di proteggere la sua città, aveva chiesto a Beatrice di trovare il cristallo, legato a un’antico enigma legato all’architettura della Città del Sole che solo una poetessa come Beatrice avrebbe potuto decifrare.

Ma Beatrice, da sola, non poteva affrontare le pericolose profondità delle montagne.

Così, si rivolse a Luigi per chiedere il suo aiuto. La poetessa credeva che le competenze e l’esperienza di Luigi come muratore lo rendessero la persona più adatta per un’impresa così rischiosa e complessa. Luigi, anche se inizialmente dubbioso, si sentì onorato dalla richiesta di Beatrice e decise di aiutarla.

Si prepararono per il loro viaggio alla ricerca del cristallo.

Luigi indossò la sua robusta cintura da lavoro, piena di attrezzi che potrebbero essere utili durante il loro viaggio.

Beatrice, invece, portava con sé un vecchio tomo, pesante e polveroso, che conteneva la profezia che avrebbe dovuto guidarli nel loro viaggio. Prima di partire, fecero una sosta alla locanda per salutare Lucrezia. Beatrice le confidò della loro impresa e della necessità del cristallo per proteggere la città. Lucrezia, toccata dalla loro determinazione, promise di mantenerlo segreto e di pregare per il loro successo.

La partenza avvenne all'alba. Luigi e Beatrice attraversarono la porta della città con il cuore gonfio di speranza e di paura. Davanti a loro si estendeva una vasta pianura, e lontano, verso il limite del loro sguardo, si ergevano le montagne dove, secondo la profezia, doveva trovarsi il cristallo. Il viaggio fu impegnativo.

Si inoltrarono in dense foreste, attraversarono fiumi freddi, e si arrampicarono su ripide colline. Luigi, con la sua forza e resistenza, aiutava Beatrice nei tratti più difficili, mentre lei, con la sua conoscenza della profezia, indicava la direzione da seguire.

Di notte, accampati sotto il cielo stellato, Luigi ascoltava Beatrice mentre leggeva ad alta voce dalla profezia.

“Quando il cielo oscuro si tinge di vermiglio e il sole riscalda il cuore di pietra, la città invoca il suo guardiano. Nella fredda guglia di pietra della cattedrale, un cuore aspetta di essere risvegliato. Un cuore non di carne e sangue, ma di luce pura, estratto dalle viscere stesse del sole.

Questo cuore, il Cuore del Sole, è un cristallo di incommensurabile valore, splendente come un diamante, ma dotato di un calore che un diamante non potrebbe mai possedere. È la fonte di un potere antico, nascosto agli occhi dei comuni mortali, un potere che solo i saggi comprendono e rispettano.

Se il Cuore del Sole fosse posto sulla guglia più alta della cattedrale, così sostiene la leggenda, sarebbe capace di proteggere la città dalle più terribili calamità. Con la sua luce, respingerebbe le forze oscure che cercano di invadere la nostra realtà, e con il suo calore, avrebbe tenuto lontano il gelo dell'inverno.

Ma attenzione, perché il potere del Cuore del Sole non è infinito. Può essere attivato solo una volta, e per un periodo limitato. La sua luce può durare per un secolo, o solo un giorno. Tutto dipende dall'amore e dalla devozione di coloro che lo attivano.

La chiave per risvegliare il potere del Cuore del Sole risiede in una verità molto semplice. Non è sufficiente posizionarlo sulla guglia. È necessario che l'atto sia compiuto con un cuore puro, un cuore che risuona con l'amore per la città e per il suo popolo. Solo allora, il Cuore del Sole risplenderà con tutto il suo potere, proteggendo la città e tutti coloro che la abitano.

Questo è il dono e la maledizione del Cuore del Sole. Può essere la salvezza della città, o può rimanere un simbolo inutilizzato di speranza perduta. Il suo destino è nelle mani di coloro che osano amare abbastanza da sacrificare tutto.”

La sua voce melodiosa risuonava nel silenzio della notte, mentre le parole antiche echeggiavano misteriosamente tra gli alberi.

Dopo molti giorni di viaggio, finalmente raggiunsero le montagne. L'aria era fredda e sottile, e il vento soffiava forte tra le vette innevate. Ma Luigi e Beatrice non si fermarono. Sapevano che il destino della Città del Sole dipendeva da loro.

Sfidando la stanchezza e il freddo, continuarono la loro ascesa.

Dopo aver superato un'ultima ripida salita, arrivarono a una grotta nascosta tra le rocce.

“Dobbiamo essere arrivati”, disse Luigi, guardando Beatrice.

Lei annuì, la luce della speranza brillava nei suoi occhi. “Sì, Luigi. Questo è il luogo.”

E così, con coraggio e determinazione, entrarono nella grotta, pronti ad affrontare qualsiasi sfida pur di recuperare il cristallo e salvare la loro amata città. L'interno della grotta era avvolto da un freddo silenzio, rotto solo dal gocciolio dell'acqua che si infiltrava dalle rocce sovrastanti. L'aria era densa di umidità e di un odore terroso e antico, come se nessuno avesse disturbato quel luogo da secoli. Luigi accese una torcia che aveva portato con sé, illuminando le pareti rocciose intorno a loro. Le ombre danzavano e si contorcevano, dando vita a strane forme che sembravano osservarli con occhi minacciosi.

“Che posto è questo?” mormorò Luigi, guardandosi intorno con apprensione.

Beatrice si avvicinò, stringendo il tomo antico al petto.

“È un luogo sacro, Luigi,” disse.

“Un luogo dove il tempo sembra essersi fermato.”

Seguirono un stretto passaggio che conduceva più in profondità nella montagna. L'aria diventava sempre più fredda man mano che avanzavano, e i loro passi risuonavano solitari nel buio.

“Dobbiamo stare attenti,” disse Beatrice, la sua voce un sussurro nel silenzio.

“Non sappiamo cosa ci aspetta.”

Dopo un po', il passaggio si aprì in una grande caverna. Al centro, un enorme pilastro di cristallo, che brillava di una luce argentea sotto il tocco della torcia di Luigi.

“È questo,” esclamò Luigi, guardando il cristallo con stupore.

“Non ho mai visto nulla di simile.”

Beatrice si avvicinò al cristallo, i suoi occhi riflettevano la luce argentea.

“È magnifico,” sussurrò.

“È pericoloso.”

Poi si girò verso il cristallo, pronta a decifrare l'antica profezia e a scoprire come utilizzare il potere del cristallo per salvare la loro città.

Beatrice si avvicinò ulteriormente al cristallo, passandovi delicatamente una mano sopra.

Il cristallo rispose con un leggero bagliore.

Beatrice, con gli occhi pieni di meraviglia, aprì il tomo antico sulle ginocchia. Le parole, antiche e dimenticate, vibrarono nella caverna, danzando intorno a loro come fossero vive.

Improvvisamente, un suono sordo risuonò nella caverna, facendo vibrare l'aria intorno a loro.

Luigi guardò inorridito mentre la base del pilastro di cristallo iniziava a muoversi, svelando un passaggio sotterraneo.

Un vento freddo uscì dal passaggio, facendo tremare Luigi.

“Beatrice,” gridò Luigi, correndo verso di lei. “Stai bene?”

Beatrice, ancora in trance, non rispose.

“Che cosa stiamo facendo qui, Beatrice?” chiese Luigi, guardando il passaggio sotterraneo.

“Cosa dice il tomo?”

Beatrice, riprendendo i sensi, guardò Luigi con gli occhi pieni di determinazione.

“Dobbiamo andare più in profondità nella montagna, Luigi.

Li troveremo il cuore del cristallo.”

Luigi annuì, aiutando Beatrice a mettersi in piedi.

“Andiamo, allora,” disse, prendendo la torcia e guidando il cammino nel buio del passaggio sotterraneo.

Mentre avanzavano, il silenzio della montagna sembrava avvolgerli, isolandoli dal resto del mondo.

Ma non erano soli. Dietro di loro, nel buio, qualcosa si muoveva, seguendoli nel cuore della montagna.

Mentre procedevano, le pareti del passaggio sembravano chiudersi su di loro, come se la montagna stessa li stesse inghiottendo. Il buio era così intenso da sembrare quasi solido, e la sola luce proveniva dalla debole torcia di Luigi.

La tensione nell'aria era palpabile, e Beatrice non poteva fare a meno di stringere la veste più vicino a sé.

Luigi guidava con sicurezza, il suo passo risuonava nella quiete della grotta.

La pietra fredda sotto i suoi piedi era familiare, confortante persino. Lui, il figlio della terra, l'architetto di pietra, si sentiva a casa. Dietro di loro, l'oscurità sembrava diventare sempre più densa. Beatrice si girò per osservarla e si accorse di un bagliore sinistro che sembrava muoversi con loro.

“Luigi!” gridò.

L'uomo si fermò e si voltò verso di lei.

“C'è qualcosa lì dietro!”

Luigi squadrò l'oscurità, con la mano pronta sul manico dell'ascia che portava.

“Resta vicino a me, Beatrice.”

La voce di Luigi risuonò nella grotta con una fermezza che la rassicurò.

L'oscurità del cunicolo laterale era impenetrabile, solo qualche fioco raggio di luce filtrava attraverso le piccole aperture tra le pietre. Ma qualcosa si stava muovendo nelle tenebre, un fremito profondo, come di terra che si sposta.

All'improvviso, da quelle ombre, emerse un gigante. Era un colosso di pietra, un golem di antica fattura, le cui ciclopiche forme erano scolpite con una precisione tale da lasciare senza fiato. Il suo volto, scolpito con tratti brutali, aveva due orbite vuote nelle quali brillavano due gemme di cristallo. Le loro luci erano gelide, taglienti come il ghiaccio, lucenti di un bagliore sinistro che illuminava l'ambiente circostante con un lume ultraterreno.

Il gigante sembrava essere parte stessa della montagna, la sua pelle di pietra aveva le stesse venature del granito circostante. Eppure, nonostante l'apparente staticità, le ombre danzavano sulle sue forme mentre si muoveva. I muscoli di roccia si contraevano, il suo petto di pietra si sollevava in un ritmo lento e pesante che ricordava il respiro di una creatura vivente.

Beatrice e Luigi si immobilizzarono, paralizzati da una paura primordiale. Il golem li guardava con una concentrazione glaciale, quasi fosse in grado di leggere le loro anime. Il silenzio era così assoluto che si poteva quasi sentire il ticchettio del tempo che passava.

Luigi, che fino a quel momento era rimasto indietro, fece un passo avanti. Il suo volto era teso, le mani strette attorno al manico dell'ascia. Il metallo scintillava alla luce delle gemme del golem.

“Non ci farà del male, Beatrice.” disse Luigi. La sua voce era ferma, ma sotto la superficie di calma, si poteva avvertire una tensione palpabile.

Il gigante di pietra sembrava quasi sorpreso dalla reazione di Luigi. Nonostante il suo volto fosse inespressivo, le luci

nelle sue orbite sembravano diventare un po' meno fredde.

Con un movimento lento e controllato, sollevò un braccio, il rumore del granito che si muoveva riecheggiò nel cunicolo. Aprì la mano, rivelando un pezzo di cristallo che brillava di una luce accecante.

La luce era così intensa da far sembrare il cunicolo giorno. I riflessi danzavano sulle pareti, creando un balletto di ombre e luci.

Beatrice, rimasta in silenzio fino a quel momento, guardò il cristallo con occhi increduli. Non era il timore che la paralizzava, ma la meraviglia di fronte a quel dono inaspettato, un gioiello di luce pura offerto da una creatura di pietra.

Era esattamente come quello descritto nel tomo. Quel diamante era il cuore della montagna, la chiave per la conclusione del Duomo.

Luigi, con una risoluzione che gli faceva onore, iniziò a muoversi verso il gigante. Ogni passo sulla terra battuta riecheggiava nel silenzio del cunicolo, un battito cardiaco pulsante nell'aria densa di aspettativa. Sotto i piedi, le pietre erano fredde e irregolari, un promemoria tangibile della realtà di quel momento surreale.

Le ombre danzavano attorno a lui, spostandosi con la luce che proveniva dal cristallo. Ogni volta che un raggio di luce lo colpiva, sembrava quasi che Luigi fosse illuminato da un'aura, una silhouette di coraggio contro l'imponente figura del golem.

Con un gesto che parlava di rispetto profondo, Luigi si inchinò di fronte al gigante di pietra.

Il suo mantello di cuoio pesante formava una cascata di pieghe scure dietro di lui.

L'aria era tesa, come se il mondo intero stesse trattenendo il fiato.

Luigi allungò una mano temeraria, il suo palmo calloso avvolgeva il freddo cristallo. Fu un contatto di un momento, un istante sospeso nel tempo, prima che il cristallo fosse al sicuro nelle sue mani.

Il gigante di pietra sembrò reagire all'atto. Le gemme nei suoi occhi brillarono intensamente per un attimo, e poi la sua testa si mosse, un cenno di approvazione tanto leggero da essere quasi impercettibile. Luigi si rialzò, tenendo il cristallo stretto contro il petto. La luce emanata da esso lo avvolse in un bagliore etereo, un barlume di speranza nel buio del cunicolo.

Poi, il gigante iniziò a retrocedere. Con movimenti lenti e pesanti, si ritirò nel buio da cui era emerso.

Le ombre inghiottirono la sua figura, un momento era lì, solido come la roccia, il momento dopo era sparito, come se fosse solo un'illusione. Restò solo il bagliore del cristallo, un faro di luce nel buio, un simbolo di una speranza appena nata.

Respirarono entrambi un sospiro di sollievo, ma l'emozione era palpabile.

Avevano il cuore della montagna nelle loro mani, erano un passo più vicini alla realizzazione del loro sogno.

“Ora dobbiamo tornare”, disse Luigi, guardando Beatrice.

La luce del cristallo rifletteva nei suoi occhi, e in quel momento, Luigi si rese conto di quanto fosse preziosa per lui.

Non solo come alleata in questa avventura, ma come amica, e forse qualcosa di più.

Ma quello era un pensiero per un altro giorno. Ora, dovevano tornare alla Città del Sole e condividere la buona notizia con Cosimo. L'ultima parte della grande impresa stava per iniziare.

Beatrice e Luigi affrontarono il viaggio di ritorno con rinnovata energia.

La luce del cristallo li guidava attraverso i meandri oscuri della grotta, un faro nel buio, un simbolo della loro vittoria.

Il loro ritorno alla Città del Sole coincise con l'alba, quando il sole appena sbocciato iniziò a spargere i suoi raggi sulla terra. Le mura della città, fatte di pietra color miele, si illuminarono come se fossero state forgiate in oro puro.

Le ombre della notte si ritirarono, lasciando spazio a una luce abbagliante che danzava sulle superfici delle torri e delle merlature, creando un incantesimo luminoso che faceva brillare la città come una gemma incastonata nella vallata.

La notizia della loro avventura e del dono che portavano si diffuse nella città come un vento impetuoso. Messaggeri con mantelli colorati correvano per le strade acciottolate, diffondendo la parola con voci ansiose e occhi scintillanti. Le persone uscivano dalle loro case, con sorrisi stupiti e mani unite in preghiera o meraviglia. Le botteghe si svuotavano, le piazze si riempivano. Presto, la città divenne un brulicare di vita e di eccitazione.

Cosimo de' Medici, con la sua maestosa figura, li accolse nel suo palazzo. Le porte principali, intagliate con scene mitologiche e incorniciate da colonne di marmo bianco, si aprirono per accoglierli. I servi in divise immacolate si inchinarono mentre passavano, e i musicisti iniziavano a suonare una melodia di benvenuto.

L'uomo di Stato li aspettava in un vasto salone, seduto su un trono d'oro incrustato di gemme. Le sue vesti di velluto rosso lo facevano sembrare un re, il suo volto illuminato da un sorriso che emanava orgoglio e approvazione.

La sua voce, profonda e tonante, risuonò nel salone mentre dava il benvenuto ai due eroi nella sua dimora, annunciando l'inizio di un nuovo capitolo glorioso per la Città del Sole.

Quando Luigi posò il cristallo sul tavolo, la luce del mattino si rifletté attraverso di esso, creando uno spettacolo di luci colorate che danzavano sulle pareti.

"Splendido lavoro." disse Cosimo, con un sorriso ampio sul volto.

"Avete fatto onore alle vostre famiglie e alla nostra città. "

Beatrice, con una determinazione nei suoi occhi, prese il cristallo e promise a Cosimo de' Medici che avrebbe creato una poesia degna di questa impresa, una poesia che avrebbe illuminato il Duomo come il cristallo.

Negli agitati giorni che seguirono il loro ritorno, Luigi si lanciò con fervore nell'opera che avrebbe segnato la sua vita e, senza dubbio, la storia della Città del Sole. Il compito era monumentale: incorporare il cristallo, il 'Cuore del Sole', nel vertice più alto del Duomo.

Ogni mattina, quando i primi raggi del sole si diffondevano sulle vie della città, Luigi, munito di strumenti e schizzi, saliva sulla scalinata di pietra che portava alla maestosa struttura del Duomo. L'edificio, con le sue volte gotiche e i suoi vetri colorati, sembrava un colosso di pietra e luce, un trionfo dell'ingegno umano.

Il capomastro si preoccupava di ogni dettaglio: ogni incisione nella pietra, ogni statua che ornava la facciata, ogni architrave e colonna, era esaminata con occhio critico ma amorevole. Non era un semplice lavoro manuale; era un'opera d'arte, un rituale di dedizione. Luigi, spesso, sembrava parlare alle pietre, come se potesse comprendere i loro bisbigli silenziosi, come se potesse ascoltare le loro storie.

Ogni pietra era scelta con cura, pesata e misurata, prima di essere incisa e levigata. Luigi trascorreva lunghe ore a perfezionare ogni dettaglio, dal più grande al più piccolo. Il suo lavoro era metodico e preciso, le mani che si muovevano con sicurezza e destrezza, danzando su materiali come se fossero tessuti di seta piuttosto che solida roccia.

Intanto, il cristallo 'Cuore del Sole' era custodito in un forziere, sotto la costante vigilanza di guardie armate. Luigi lo visitava ogni giorno, osservandone le sfaccettature e i giochi di luce, cercando di capire come poterlo innestare nella struttura del Duomo in modo da rispettare la sua bellezza unica e la sua sacralità.

Così, tra il ronzio delle voci curiose e l'aspettativa palpabile che pervadeva la città, Luigi si dedicava al suo lavoro, con amore e passione, nella speranza di creare un capolavoro che avrebbe riflettuto la grandezza della Città del Sole.

Beatrice, nel frattempo, lavorava sulla sua poesia, cercando le parole giuste per esprimere l'emozione e l'importanza

del loro viaggio.

Il giorno dell'incastonatura, Luigi si risvegliò che era ancora notte. Ancora in silenzio, la Città del Sole dormiva, ignara del grande evento che stava per accadere. Il muratore, vestito con abiti di lavoro semplici ma resistenti, fece una rapida colazione e si recò alla cattedrale.

Nonostante il mattino fosse ancora lontano, un piccolo drappello di lavoratori era già sul posto, pronti a assistere Luigi in quello che sarebbe stato l'atto finale della sua opera. Con loro c'era una macchina complicata, un congegno di ruote dentate e pulegge che Luigi aveva progettato per l'occasione. Doveva sollevare il prezioso cristallo fino all'apice della guglia, un'impresa non da poco considerando l'altezza vertiginosa.

Luigi aprì il forziere che custodiva il 'Cuore del Sole'. La giovane luce del mattino rifletté sul cristallo, generando un arco di luce che danzava sulle pareti di pietra della cattedrale. Con mani sicure, Luigi legò delicatamente il cristallo all'apparato di sollevamento, assicurandosi che fosse ben saldo.

Il processo di sollevamento fu lento e metodico. Luigi guidava la squadra di lavoratori con comandi precisi, il suo sguardo attento vigilava su ogni minimo movimento del cristallo mentre saliva lentamente, sospeso nell'aria.

Il sole sorgeva lentamente, illuminando la città con i suoi raggi dorati. E proprio mentre il disco solare emergeva completamente, il 'Cuore del Sole' raggiunse il suo destino. Con un ultimo sforzo, Luigi lo guidò nell'incavo appositamente preparato al centro della croce che sormontava la guglia. Una volta assicurato, rilasciò un respiro di sollievo.

Risalendo la scalinata, Luigi si voltò a guardare la città sotto di lui. Il cristallo, ora a casa nel suo luogo destinato, brillava di un fulgore intenso, quasi a rispondere alla luce del sole che salutava l'alba.

La Città del Sole, ancora assonnata, si svegliò al suono delle campane della cattedrale, annunciando il completamento dell'opera. Luigi, dal suo punto privilegiato, guardò con orgoglio la sua opera, la luce del cristallo che si diffondeva su tutta la città, un simbolo di protezione e speranza per tutti.

Dal momento in cui il capomastro aveva sapientemente incastonato il cristallo nella guglia più alta del Duomo, uno strano senso di euforia sembrava aver pervaso la Città del Sole. L'aria si impregnò di un'energia diversa, un palpito pulsante che risuonava con promesse di benessere e prosperità.

I cittadini si risvegliavano ogni mattina per scoprire che la loro amata città sembrava ancora più bella. I fiori nei giardini fiorivano con colori più luminosi, le fontane scorrevano con acqua più chiara e persino il cibo sembrava avere un gusto più ricco. C'era un'abbondanza nelle risorse e un'affinità nella comunità che superava tutto ciò che era stato vissuto prima.

Le persone cominciarono a percepire un legame più profondo con la città, un senso di appartenenza che andava oltre la mera residenza. Sperimentarono una crescente armonia nei loro rapporti personali e una profonda comprensione delle arti e delle scienze. Le botteghe degli artisti e degli artigiani, solitamente riservate, si aprirono a tutti, dando vita a un fervore creativo che portò a nuove scoperte e innovazioni. Le piazze della città divennero palcoscenici per rappresentazioni teatrali, letture di poesia e dibattiti filosofici.

Le strade della Città del Sole divennero un crogiuolo di idee e di conoscenza, di talenti e di potenziale. I cittadini, indipendentemente dal loro status o occupazione, erano parte di un unico, vibrante organismo vivente che pulsava con la forza del progresso e della crescita. E in mezzo a tutto questo, Luigi e Beatrice divennero figure centrali. Luigi, con la sua abilità pratica e la sua resilienza indomita, era considerato il protettore della città. Beatrice, con i suoi versi ricchi di saggezza e di profondità, divenne l'anima della comunità, il faro che illuminava la strada verso un futuro di possibilità infinite.

L'inaugurazione del Duomo, quindi, fu più di un semplice evento. Fu il culmine di un periodo di crescita e trasforma-

zione, il simbolo del rinnovamento e del potenziale inespresso che si stava svolgendo nella Città del Sole.

La giornata della celebrazione si profilava come un'epoca di rinnovamento, un incantesimo d'oro che avrebbe marchiato la storia della città con un sigillo di orgoglio e trionfo.

I giorni precedenti furono frenetici e pieni di attività. La città si trasformò in un cantiere vivente, con falegnami, artisti, sarti e artigiani di ogni sorta che lavoravano con fervore per i preparativi. Tendaggi sontuosi di velluto rosso e oro vennero issati lungo le strade, torce e lanterne vennero appese, e le facciate delle case vennero adornate con ghirlande di fiori colorati. I fornai iniziarono a cuocere centinaia di pani dolci e salati, torte di frutta e biscotti di mandorle, mentre i vignaioli aprirono le loro riserve migliori di vino, che sarebbe stato offerto in abbondanza. In cucine grandi e piccole, si poteva sentire il friggere delle ollie e lo sfogliare delle paste, mentre cuochi e cuoche preparavano le delizie che avrebbero deliziato il palato degli ospiti.

E il Duomo, la gemma della città, si ergeva maestoso e regale sotto il cielo di un azzurro profondo. La guglia più alta, ora adornata dal "Cuore del Sole", brillava come un faro, riflettendo la luce del sole in un gioco scintillante che poteva essere visto da chilometri di distanza.

Nelle prime ore dell'alba, il giorno dell'inaugurazione, la città si svegliò con un senso di anticipazione elettrizzante. I cittadini si vestirono con i loro abiti migliori, ricchi di sete e broccati, mentre musicisti si radunavano nelle piazze, accordando strumenti che avrebbero suonato in onore della cerimonia.

Al suono delle campane della cattedrale, le porte del Duomo furono aperte. La folla si riversò all'interno, i loro volti illuminati dalla meraviglia e dalla riverenza. L'aria era carica di emozione, una mistura di gioia, orgoglio e un briciolo di stupore mentre i cittadini ammiravano il frutto del lavoro della loro comunità.

L'inaugurazione del Duomo, infatti, non fu solo una celebrazione di un edificio; fu un trionfo dello spirito comune, della resilienza e dell'innovazione. Fu un momento senza precedenti nella storia della Città del Sole, un capolavoro che avrebbe brillato nei ricordi delle generazioni a venire.

Luigi e Beatrice erano al centro dell'attenzione e questo li faceva sentire nervosi ed eccitati.

Avevano messo tutto il loro cuore e la loro anima in questo progetto, sperando che i cittadini della Città del Sole lo apprezzassero. Beatrice, con le sue mani aggraziate che tenevano un rotolo di pergamena, stava cercando di calmare i suoi nervi. La sua poesia avrebbe dovuto catturare l'essenza del loro viaggio, la bellezza del cristallo, e il valore di Luigi come muratore. Sentiva il peso di questa responsabilità, ma sapeva anche che le sue parole avrebbero fatto risplendere la città come mai prima d'ora.

Il de' Medici, al centro della navata principale della cattedrale, con un gesto pieno di dignità, alzò la mano indicando la guglia più alta del Duomo. I cittadini, con il naso all'insù, seguirono lo sguardo del loro signore. Quando finalmente Cosimo abbassò la mano, un raggio di sole filtrò attraverso le nuvole, colpendo direttamente il cristallo alla sommità della cattedrale. La luce si frantumò in mille sfaccettature colorate, un'esplosione di colori che danzavano vivacemente, illuminando la città come una scena d'opera sotto un riflettore.

"Osservate la gloria della Città del Sole!" annunciò Cosimo con voce tuonante. Un grido di stupore e di ammirazione si levò dalla folla, un coro di voci che si mescolavano nell'aria, riempiendo la piazza di un'energia palpabile.

Era un momento di trionfo, di orgoglio, un simbolo della bellezza e della grandezza che la città aveva raggiunto.

La mano di Luigi cercò quella di Beatrice. Si guardarono, gli occhi luccicanti di emozione e di soddisfazione. Non erano solo testimoni di questo momento glorioso, erano parte integrante di esso. Avevano contribuito a creare qualcosa di stra-

ordinario, e quel giorno, sotto il brillante bagliore del cristallo, sentirono il peso e la dolcezza di quel successo.

Un mormorio di stupore si diffuse tra la folla. Il Duomo, ora illuminato dal cristallo, sembrava essere in fiamme con tutti i colori dell'arcobaleno, riflettendo la luce in ogni angolo della piazza.

Mentre Beatrice iniziava a recitare la sua poesia, la folla si zittì, catturata dalle sue parole.

Ogni verso, ogni parola, sembrava echeggiare nel cuore di ogni persona presente:

“O Sol de l'alto ciel, lucente gioia,
Che 'l nostro mondo fa sì bello e caro,
Gloria di questo Duomo e la sua pria.

Il nostro viaggio fu lungo e amaro,
Ma or ne vedem l'opra divina e vera,
Splendente come stella al vespro chiaro.

Ecco, sorge l'alba, senza sera,
Di Luigi l'opra, del cristallo luce,
Che ogni cuore di gioia empie e preghiera.

Del muratore onesto la virtùce,
Nel duro sasso, col suo ardente zelo,
Fa risplender l'amor di santa Croce.

O cittadini, di tal vista anelo,
Mirate l'arte che il ciel ci ha donato,
Nel Duomo, nostro sol, risplende il cielo.

Beatrice io son, vostra fida nato,
Che con dolci parole canto l'ode,
Del Duomo che risplende d'oro ammanto.

O Sol, che la città con luce rode,
Fa che 'l nostro Duomo sia sempre invitta,
E che mai non declini né si erode.”

Le parole di Beatrice, insieme alla bellezza del Duomo, crearono un'atmosfera magica, un momento che nessuno avrebbe mai dimenticato. L'inaugurazione del Duomo non era solo la celebrazione di un edificio, ma anche del coraggio, della determinazione, dell'ingegnosità e dell'arte.

In quel giorno, la Città del Sole brillava non solo per il suo Duomo, ma anche per il suo popolo.

BEATRICE la poetessa



Una poetessa romantica che si ispira ai paesaggi suggestivi intorno alla città per comporre le sue liriche. Vive in solitudine ma ama passeggiare tra le rovine.

Beatrice era una giovane donna dalla bellezza eterea e delicata. Aveva lunghi capelli neri ed occhi scuri dallo sguardo profondo e sognante.

Le labbra carnose si aprivano spesso in un sorriso enigmatico. La pelle diafana evidenziava l'incarnato chiaro, quasi lattiginoso.

La figura longilinea denotava la grazia innata dei suoi movimenti aggraziati.

Portamento elegante e modi pacati di chi è perpetuamente assorta in pensieri ed emozioni interiori. Prediligeva abiti pratici, che non ostacolassero i suoi vagabondaggi creativi: lunghe gonne dai colori pastello, corpetti scollati, stivaletti comodi. Un medaglione dorato impreziosiva il collo delicato. Nell'insieme, il suo aspetto rispecchiava l'anima ricca e romantica di una fanciulla cresciuta troppo in fretta, con ancora negli occhi la curiosità infantile ed un'innata sete di ideali.



I sole sorgeva sopra la città di Firenze, tingendo il cielo di un rosa pallido e brillante. Era una fresca mattina d'estate e Beatrice, la giovane ereditiera della famiglia Bardi, una delle più ricche e influenti di Firenze, si svegliava nel suo letto di piume e seta.

Si levò dal letto e indossò un abito di seta blu.

Discese le scale di marmo della sua sontuosa villa e si avviò verso la sua stanza preferita, la biblioteca.

Scaffali di legno riccamente intagliato ospitavano un'infinità di libri, coperti di pelle e rilegati con fili d'oro.

Alcuni erano opere di poeti famosi come Dante e Petrarca, altri erano trattati filosofici di Aristotele e Platone.

Vi trascorreva intere giornate, talvolta dimenticando persino di scendere per i pasti.

Adorava accomodarsi in una confortevole poltrona in velluto rosso e dalle sinuose forme barocche.

Beatrice vi si accomodava quotidianamente, attirata dalla luce obliqua del pomeriggio che inondava lo spazio. I raggi del sole rendevano ancor più preziosi i dorsi dei volumi allineati, rilegati in pelle finemente lavorata, con titoli impressi in caratteri dorati luccicanti.

Affondando tra i morbidi cuscini, accavallando le gambe sul poggiatesta intarsiato, Beatrice si crogiolava al tepore di quel locale ovattato.

Il riverbero luminoso creava un'atmosfera dorata che sembrava avvolgerla in una dimensione sospesa tra sogno e realtà.

Era il suo nido accogliente dove potersi immergere senza riserve nei versi che tanto amava.

Il profumo di carta e inchiostro la inebriava.

Divorava le raccolte dei grandi poeti, le opere teatrali, i saggi filosofici.

Rimaneva affascinata dalla capacità della parola scritta di evocare mondi e sensazioni.

Mentre Beatrice stava aprendo un volume di sonetti di Petrarca, la porta della biblioteca si aprì e sua madre, la Contessa Isabella, una donna di squisita bellezza e raffinate

maniere, entrò.

Era una donna dai modi eleganti e raffinati tipici dell'alta società di cui faceva parte.

I capelli biondo cenere, raccolti in uno chignon ordinato, e gli occhi azzurri chiarissimo denotavano la strettissima somiglianza con la figlia.

Il portamento sempre eretto, il mento sollevato con grazia, il passo misurato rivelavano una donna dall'aplomb impeccabile.

Prediligeva abiti ricercati con ampie gonne plissettate e corpetti in raso che evidenziavano la vita sottile.

Una collana di perle impreziosiva sempre il collo longilineo.

Nonostante l'apparenza algida, Isabella nascondeva un animo sensibile e una spiccata curiosità intellettuale, che aveva saputo trasmettere anche a beatrice.

Spesso la si poteva trovare intenta a leggere nel salottino privato, circondata da tomi di filosofia e poesia.

“Beatrice, mia cara, dovresti fare un po' di esercizio fisico,” disse, guardando con apprensione la figlia.

Beatrice la guardò e rispose con un sorriso affettuoso:

“Madre, sto facendo esercizio, esercizio della mente. È altrettanto importante.”

Sua madre sospirò

“So che ami la lettura, Beatrice, ma una donna del tuo rango dovrebbe essere in grado di gestire una casa e una famiglia. Questa ossessione per la letteratura ti sta distruggendo.”

Beatrice abbassò lo sguardo sul suo libro, le sue dita che accarezzavano delicatamente le pagine ingiallite.

“Non è un'ossessione. È passione. È amore. E non mi distruggerà. Mi renderà più forte.”

Isabella scosse il capo, preoccupata per quella figlia dall'animo appassionato fino all'eccesso.

Temeva che tanta dedizione per i libri l'avrebbe solo fatta soffrire.

Dopo quell'ennesima discussione, Beatrice sentì il bisogno di stare sola. Uscì nel giardino della villa, dirigendosi verso il vecchio cipresso che sveltava maestoso al limitare della proprietà.

Mentre i raggi del sole pomeridiano si infiltravano tra le foglie dell'albero secolare, Beatrice vi trovò rifugio sotto i suoi possenti rami.

Lì, al riparo da tutto, poteva finalmente dare libero sfogo alle lacrime trattenute.

Con un vecchio taccuino di pelle tra le mani e una penna d'oca elegantemente posata sulle pagine, tracciava versi di poesie sussurrate dal vento.

Il canto degli uccelli filtrava dalla chioma dell'albero, armonioso e libero.

Le formiche, nelle loro colonne incessanti, le suggerivano storie di fatica e perseveranza.

I tramonti infuocati le infondevano l'ardore delle passioni e l'incalzante fugacità della vita. Era una danza di natura e pensieri, un simposio di silenzi e parole.

Tramite la sua poesia, Beatrice cercava di catturare l'indescrivibile - la gioia, il dolore, la bellezza, la mortalità.

L'essenza dell'esperienza umana veniva intrappolata tra i versi, come un insetto in ambra.

Per lei, la poesia era una lente attraverso cui vedere il mondo, un veicolo per elevare lo spirito oltre i confini della realtà ordinaria.

Nonostante la famiglia Bardi fosse nota per il suo amore per le arti, i genitori di Beatrice erano preoccupati per l'infatuazione della figlia per la poesia.

In un'epoca in cui la letteratura era considerata appannaggio degli uomini, temevano per il suo futuro.

"Beatrice, mia dolce bambina," sospirò un giorno sua madre, la Contessa Isabella Bardi, in una delle loro quotidiane discussioni a tu per tu.

"La poesia è un bel passatempo, un modo piacevole per riempire le ore oziose. Ma non può essere la professione di una donna, soprattutto di una donna del tuo rango."

Il padre di Beatrice, il conte Filippo Bardi, si unì alla conversazione.

Aveva sempre avuto un debole per la sua unica figlia, ma anche lui condivideva le preoccupazioni di Isabella.

"Forse," propose con un tono conciliatorio, "potresti considerare la musica o la pittura. Sono arti raffinate, adatte a una signora."

Ma Beatrice, con quella sua determinazione che tanto somigliava alla madre, si rifiutava di cedere.

Non era disposta a sacrificare la sua passione per convenienze sociali.

Continuava a scrivere, a comporre, a sognare - nonostante tutto.

Le conversazioni con i genitori non avevano fatto altro che infondere in Beatrice una determinazione ancora maggiore.

"Madre, Padre," aveva risposto, il suo volto di marmo riflettente la luce del fuoco nel camino, "la poesia per me non è un semplice passatempo. È il modo in cui do voce alla bellezza che risiede in ogni angolo di questo mondo, in ogni sguardo, in ogni respiro."

Aveva continuato, la sua voce risoluta nonostante il tono pacato.

"So che potrebbe sembrare una follia ai vostri occhi, ma il richiamo della scrittura per me è irresistibile. È l'essenza di ciò per cui sono nata, è la forza che mi muove."

I genitori scuotevano la testa, i loro volti tristi e preoccupati.

Non riuscivano a comprendere come la loro unica figlia potesse trovare una tale passione in un'arte tanto volubile e incerta. Avevano paura che la sua determinazione, in contrasto con le convenzioni della società, l'avrebbe solo condotta verso l'infelicità.

Ma Beatrice era irremovibile.

Sapeva di dover essere fedele al suo talento, al dono che il cielo le aveva concesso.

Non avrebbe permesso a nessun ostacolo di distoglierla dal suo vero destino.

Dopo settimane di accese discussioni con i genitori, che ritenevano più opportuno per lei dedicarsi ad attività più femminili, alla fine Beatrice riuscì a far comprendere loro quanto la poesia fosse parte integrante del suo essere.

"Capisco le vostre preoccupazioni" disse loro una sera con fermezza "ma negare il mio amore per i versi sarebbe come estirpare una parte di me. Vi prego, non me lo impedite".

I genitori si guardarono con aria rassegnata. Era evidente che nulla avrebbe potuto distogliere la loro testarda figlia da quella vocazione.

"Sia come desideri" concesse il padre

"ma non venire a lamentarti se questa tua inclinazione ti procurerà delusioni".

Accettarono dunque che Beatrice si dedicasse completamente al suo vero talento.

Lei li ringraziò con gli occhi lucidi, promettendo di non deluderli.

Finalmente libera di assecondare la sua ispirazione, i giorni di Beatrice trascorsero in serenità, scanditi dal delicato fruscio delle pagine dei suoi amati libri di poesia che venivano girate con riverenza.

Ogni mattina, Beatrice consumava una frugale colazione nel giardino, tra il cinguettio degli uccelli e il profumo dei fiori.

Poi, si ritirava nel suo studio ovale, le pareti tappezzate di libri che sembravano sussurrare storie infinite.

Apriva le imposte per far entrare la luce obliqua del sole che baciava il pavimento di legno, creando un'atmosfera di tranquilla introspezione.

Sedeva alla sua scrivania di mogano lucidato.

Per ore, Beatrice rimaneva immersa nei versi immortali, assorbendo ogni sillaba, ogni rima, ogni metafora, come se fossero gocce di un prezioso nettare.

E nel silenzio di quelle stanze, il suo talento, alimentato da sogni e determinazione, continuava a fiorire.

Spesso, persa nella lettura, saltava il pranzo.

La governante Marta bussava discreta alla porta:

“Signorina, l'ora di mangiare è passata. La vostra zuppa si fredda, volete che ve la porti qui?”

“No Marta, grazie. Più tardi prenderò un pezzo di formaggio” rispondeva distrattamente Beatrice, già di nuovo assorta nella Divina Commedia.

Divorava i versi immortali dei grandi poeti del passato come un tesoro da scoprire.

Ne analizzava ogni singola parola, ogni similitudine, ogni figura retorica. Voleva comprenderne a fondo ritmo, armonia, messaggio.

La notte, quando l'ispirazione bussava lieve, scendeva al pianoforte nel salone e componeva melodie malinconiche per accompagnare i suoi versi.

“Ogni poesia ha una sua musica intrinseca” pensava, mentre le dita danzavano sui tasti.

Ma Beatrice sentiva anche un richiamo irresistibile verso il vibrante panorama culturale della sua città e prese la decisione audace di presentare il suo lavoro in un circolo letterario fiorentino, un luogo di scambio di idee e pensieri tra intellettuali, artisti e pensatori.

Quando si presentò per la prima volta al circolo culturale, avvertì sguardi sorpresi, se non di aperta sfiducia.

Molti non credevano che una giovane donna potesse essere una poetessa di valore, o addirittura che avesse qualcosa di interessante da dire.

“Non credo che questo sia il luogo adatto per una giovane signora,” le disse con tono sdegnoso un anziano membro del circolo. Ma Beatrice non si lasciò intimidire.

“Non sono qui per il mio genere, ma per la mia arte.” rispose fermamente.

Aveva portato con sé una raccolta di sue poesie, delicatamente rilegate in un volume coperto di velluto blu.

Con coraggio, cominciò a leggere ad alta voce i suoi versi.

Le parole fluttuavano nell'aria, potenti e vibranti di emozione.

Dapprima c'era silenzio, poi, man mano che i versi penetravano i cuori degli ascoltatori, si sentì un mormorio di stupore.

Alla fine, fu applaudita.

I suoi versi erano talmente coinvolgenti e profondi che non potevano essere ignorati.

Nonostante gli ostacoli iniziali, divenne quindi un membro rispettato del circolo culturale. Dimostrò che la poesia non conosce limiti di genere o status sociale.

Il suo talento e la sua passione riuscirono a superare pregiudizi e resistenze, aprendo la strada a una nuova era di apertura e accettazione per le donne nell'arte.

In breve tempo, Beatrice divenne un'ospite fissa delle loro riunioni, un vortice di conversazioni intense, dibattiti e confronti tra poeti, filosofi e artisti.

Il suo talento, la sua vivacità, il suo sguardo unico sull'esistenza divennero un prezioso contributo a quel circolo culturale.

Una sera, durante una di queste riunioni, Beatrice si trovò ad ascoltare con crescente interesse un anziano studioso.

L'uomo descriveva un progetto visionario che stava maturando nel cuore di Cosimo de' Medici: la creazione di una città interamente dedicata alle arti e alle scienze.

"Sarà chiamata la Città del Sole," raccontò,

"e il suo obiettivo sarà riunire i migliori intellettuali del tempo, senza limitazioni o pregiudizi, per creare una comunità illuminata."

L'idea di una tale città, un luogo dove la bellezza dell'arte e la saggezza della scienza si fondono, toccò profondamente Beatrice.

Quella stessa notte, presa da un impulso irrefrenabile, si mise a scrivere una supplica in versi a Cosimo de' Medici.

Offrì il suo talento, la sua passione per la poesia, al servizio di questo progetto utopico.

Nel cuore della notte, la penna danzava sul foglio, dando vita a versi ispirati, una preghiera poetica per il futuro della Città del Sole.

"O luminosa stella, Città del Sole,
In te si racchiude il sogno di un'epoca,
Un luogo dove l'arte e la scienza fioriscono,
Una dimora per pensatori, poeti e sapienti.

Aspiri a una comunità illuminata,
Dove le idee possano danzare libere come l'aria,
Dove non esista censura né silenzio forzato,
Ma solo la feconda terra della libera espressione.

Io, Beatrice, con umile penna e cuore ardente,
Ti offro il mio talento e la mia anima vibrante,
Per arricchire la tua magnifica visione,
Con versi intessuti di verità e passione.

O Città del Sole, permettimi di essere
Una piccola luce nel tuo vasto firmamento,
Un granello di sabbia nella tua spiaggia di sapienza,
Un canto nella tua armoniosa sinfonia di voci.

Accogli la mia preghiera, accogli il mio sogno,
E lascia che il mio inchiostro colori le tue strade,
Che i miei versi risuonino nelle tue piazze,
E che la poesia fiorisca sotto il tuo sole luminoso.”

Terminato il componimento, lo ripulì meticolosamente dalle cancellature e lo ricopiò su una pergamena pregiata con inchiostro e penna d'oca della migliore qualità.

Lo arrotolò e sigillò con il timbro in ceramica della sua famiglia.

Poi incaricò il suo servitore di fiducia Giacomo di recapitare il plico di persona alla corte di Cosimo de' Medici.

Era un viaggio di diversi giorni a cavallo, ma era l'unico modo per assicurarsi che la missiva giungesse direttamente nelle mani di Cosimo.

Dopo due settimane, che a Beatrice parvero infinite, Giacomo fece ritorno con una lettera autografa del de' Medici che invitava la giovane poetessa nella nascente Città del Sole.

“Signorina, finalmente sono di ritorno!” esclamò il ragazzo entrando trafelato nella biblioteca dove Beatrice stava leggendo.

“Porto con me una lettera per voi, l'ho ricevuta direttamente dalle mani di un emissario del de' Medici!” aggiunse porgendole con un inchino la preziosa pergamena.

Beatrice la prese con dita tremolanti, riconoscendo subito il sigillo cereo della nobile casata.

“È la risposta di Cosimo de' Medici!” pensò, sentendo il cuore batterle fortissimo nel petto.

Si ritirò nella sua stanza e lentamente ruppe il sigillo.

Quando vide che si trattava di un invito ufficiale nella Città del Sole, provò un'ondata di emozioni contrastanti.

Lesse trepidante il messaggio:

Illustre Beatrice,

la vostra supplica poetica è giunta al mio cospetto e ne sono rimasto assai colpito. Raramente ho letto versi così intensi e ben cesellati da mano femminile.

È per me un grande onore potervi annoverare tra i talentuosi pensatori che andranno a popolare la mia utopica Città del Sole. Il vostro ingegno sarà linfa vitale per questo luogo.

Con la presente sono lieto di invitarvi formalmente a stabilirvi nella città non appena i lavori di costruzione saranno terminati. Una dimora degna della vostra persona vi attende già.

Che questa missiva vi trovi in ottima salute. Con stima immutata,

Cosimo de' Medici

Per la giovane poetessa era come se un sogno a lungo coltivato stesse per avverarsi.

Si concesse alcuni giorni per metabolizzare quella svolta improvvisa e radunare il coraggio necessario ad affrontare un viaggio verso l'ignoto.

Trascorse molte ore da sola tra le amate mura della biblioteca, persa nei suoi pensieri.

Poi, rasserenata, scese a comunicare la notizia ai genitori e confermare loro la ferma intenzione di partire.

Entrambi rimasero turbati da quella decisione, ma Beatrice li rassicurò, promettendo di scrivere regolarmente.

Beatrice si mise alacremente all'opera per prepararsi al grande viaggio verso la nascente utopia.

Fece sistemare i suoi abiti più eleganti e dignitosi, adatti a una poetessa di corte, oltre a vesti più semplici per il cammino.

Richiese una carrozza comoda ma non sfarzosa, e fece caricare diversi forzieri con i suoi libri e documenti più preziosi.

Non poteva assolutamente dimenticare le sue opere e i taccuini dove annotava versi e ispirazioni.

Il giorno stabilito per la partenza, Beatrice scese nel salone dove l'attendevano i genitori, con un nodo di emozioni contrastanti nello stomaco.

Sapeva che non sarebbe stato un addio facile.

“Figlia mia, sei sicura che sia giusto per te seguire questa tua vocazione?” chiese la madre con sguardo preoccupato.

“Sai che noi preferiremmo per te una vita più consona al tuo rango” aggiunse il padre.

“Non vogliamo privarti della tua passione, ma temiamo che tu possa soffrire.”

Beatrice li guardò con affetto.

“Sento che la Città del Sole sarà la culla dove il mio talento potrà sbocciare in tutta la sua pienezza.”

Guardò i genitori negli occhi, la sua espressione era sicura e determinata.

“E se incontrerò sofferenza o avversità, le affronterò con coraggio. Anche il dolore, in fondo, può nutrire l'arte. Mi aiuterà a crescere come persona e come artista.”

Con un leggero sorriso, aggiunse, “E chissà, forse un giorno tornerò a casa portando con me la fama di una grande poetessa. Non sarebbe questo un onore per la nostra famiglia?”

I genitori si guardarono, poi lentamente annuirono.

Sapevano che la loro figlia era decisa e che il loro compito era quello di sostenerla, non di opporsi ai suoi sogni.

“Ti auguriamo tutto il meglio, Beatrice” disse la madre, abbracciandola con forza.

“Siamo fieri di te, qualunque cosa accada.”

E così, con un saluto commosso, Beatrice salì sulla carrozza e si avviò verso la sua nuova vita, verso la Città del Sole.

Mentre si allontanava, sentì una strana mescolanza di eccitazione, paura e tristezza.

Ma sopra a tutto, prevaleva la convinzione che stava facendo la cosa giusta.

Con il suo taccuino e la sua penna d'oca, era pronta ad affrontare il mondo e a dare voce alla sua anima attraverso la poesia.

Sapeva che il viaggio non sarebbe stato facile, ma era pronta a mettere alla prova la sua forza e la sua determinazione. Aveva deciso di seguire il suo cuore, costi quel che costi.

E aveva la sensazione che, in qualche modo, fosse proprio questo il suo destino.

Mentre attraversava campi e boschi, ripensava alla sua infanzia spensierata, ai primi versi sgangherati, alle notti insonni consumate nella biblioteca.

Ora la sua vita avrebbe preso una nuova piega entusiasmante.

Durante una sosta in una locanda, compose una poesia intitolata “Addio alla mia terra natia” dedicata ai suoi genitori e alla città che l'aveva vista nascere.

Un commiato intriso di nostalgia ma anche di speranza nel futuro.

Sotto l'ombra gentil del bel fico nacqui,

in te, mia terra, radicata e fiera.
Oggi ti dico addio, non senza pianto,
Ma con la luce di una stella guida nel cuore.

Dai tuoi rioni di pietra e di storia,
alle tue piazze danzanti di vita,
ho assorbito le lezioni sussurrate
dal vento che accarezza le tue torri.

Nelle stanze silenziose, nascosta tra i libri,
ho scoperto l'incanto delle parole,
così piccole e fragili, eppur portatrici di mondi.

Genitori miei, luci nel mio cammino,
la vostra saggezza è il mio faro,
anche se oggi prendo rotta verso orizzonti
sconosciuti.
Vostro dono più grande, l'ali per volare,
E con esse ora mi alzo, per cercare il mio destino,
nella città del sole, là dove danza il sogno.

Non temete per me, voi, miei dolci custodi,
perché porto con me il vostro amore,
scudo e spada nel mondo vasto e tumultuoso.

Così vi saluto, mia amata culla,
Con un bacio al vento e un abbraccio al sole,
Nel cuore il tuo ricordo, nei passi il tuo insegnamento.

E quando la luna sospirerà nel cielo stellato,
sappiate che anche io starò guardando,
separati da distanze, ma uniti nel pensiero.

Quindi, addio, mia terra, mia madre, mio padre,
Non un addio, ma un arrivederci,
Fino a quando il destino ci riunirà.

Mentre il sole faceva capolino dietro le colline, Beatrice si ritrovò a contemplare le mura imponenti e maestose della

Città del Sole.

Il suo cuore batteva selvaggiamente nel suo petto, un tamburo caotico che marcava il ritmo della sua trepidante anticipazione.

Non era più solo una visione, un sogno lontano.

Era reale. Era lì.

Ogni pietra delle mura, ogni mattonella del selciato, ogni stella che emergeva nel crepuscolo sembrava gridarle il benvenuto.

Una nuova vita l'aspettava oltre quei confini, un nuovo mondo da esplorare, un'opportunità di immergersi in un'utopia di conoscenza e creatività.

I colori del tramonto dipingevano il cielo con pennellate di arancione e rosa, riflettendosi nelle sue pupille dilatate. Le porte d'ingresso si aprirono, rivelandole il cuore pulsante della città.

La piazza era un vortice di volti sorridenti, di colori vibranti e di voci festanti. Il profumo della sera si mescolava alle fragranze dei fiori e del pane fresco.

La città era viva, pulsante di energia e di entusiasmo.

Beatrice sentì la sua anima risvegliarsi, rispondendo a quell'energia con un ardore tutto suo.

“Dolce Beatrice! Ben arrivata tra noi!”

L'esclamazione arrivò dal pittoresco Clodoveo, che le strinse la mano con un affetto quasi paterno, baciandole la mano. I suoi occhi brillavano di ammirazione.

“I tuoi versi saranno la linfa vitale per questa città!”

Altomiro si avvicinò con un sorriso ampio sul volto.

“È un onore avere una musa ispiratrice di tale talento qui tra noi,” disse, la sua voce era carica di rispetto sincero.

Beatrice si lasciò travolgere dalle parole di accoglienza, ogni complimento che riceveva faceva fiorire una nuova speranza nel suo cuore.

Ma l'entusiasmo collettivo si zittì all'improvviso quando una voce squillante esclamò:

“Eccoti finalmente! Questo luogo aveva bisogno della tua grazia poetica!”

Era Sofia, una giovane erborista dalla chioma di fiori.

Beatrice sentì un'affinità immediata con lei, una connessione spirituale che andava oltre le parole.

Sofia la fissò con uno sguardo penetrante, come se fosse in grado di leggere i suoi pensieri più intimi.

L'emozione di Beatrice salì a un nuovo picco quando un uomo dagli occhi limpidi e lo sguardo intenso le si avvicinò, offrendole una rosa.

I suoi occhi erano due specchi che riflettevano il cielo stellato.

Beatrice si sentì come se stesse affogando in quegli abissi blu, persa in un mare di emozioni.

La rosa era di un rosso vivo, un simbolo di amore e rispetto.

La sua presentazione fu semplice.

“Mi chiamo Niccolò,”

disse, la voce calma nonostante l'euforia del momento.

Il suo sguardo era fermo ma gentile, i suoi occhi sembravano voler leggere il suo animo.

“Benvenuta, Beatrice,” disse infine, consegnandole la rosa.

Poi fu la volta di Luigi il capomastro muratore.

“Spero che ti troverai a tuo agio qui con noi.”

“Poesia e bellezza finalmente si incontrano in questo luogo” le disse con una altra voce che le ricordò il padre.

Beatrice si sentì accolta da quelle anime affini come in una nuova famiglia.

Dopo i calorosi saluti da parte degli abitanti, la poetessa seguì il consigliere Algerio verso la sua nuova abitazione.

Si trattava di una graziosa casetta indipendente, circondata da un piccolo giardino recintato.

Il sentiero di ciottoli conduceva ad un portico coperto di glicine.

Entrando, si trovò in uno spazioso salotto arioso, arredato con mobili in legno chiaro e tessuti dai colori pastello.

Un caminetto in pietra locale creava un angolo accogliente.

Algerio le mostrò poi la camera da letto al piano superiore, con un grande letto con baldacchino e una finestra che si affacciava sul giardino sul retro.

Lì, circondata da aiuole fiorite, si trovava anche una piccola fontana di pietra con una panchina di marmo.

Sarebbe stato il posto ideale dove trarre ispirazione per le sue poesie.

Era una dimora semplice ma luminosa, che rispecchiava lo spirito della sua nuova vita in quel luogo ricco di possibilità.

Quella notte, affacciata alla finestra nella brezza tiepida, Beatrice compose versi colmi di gratitudine verso quel luogo incantato e le possibilità che le offriva per elevare lo spirito umano.

Il suo cuore traboccava di ispirazione.

I primi giorni alla Città del Sole, Beatrice li trascorse esplorando ogni angolo del paese, rapita dalle possibilità creative che quell'ambiente le offriva.

Visitava le biblioteche, le sale studio, i teatri. Osservava ispirata gli edifici che prendevano forma sotto l'esperta guida di Luigi il capomastro.

Passeggiava nei rigogliosi giardini botanici curati dall'erborista Sofia, riempiendo i polmoni di profumi inebrianti.

E poi c'erano gli incontri con gli altri abitanti, così diversi ma uniti dalla passione per l'arte e il sapere.

Clodoveo che le mostrava gli affreschi della cattedrale.

Altomiro che discuteva animatamente con lei di etica.

L'anziano poeta Egidio che le dispensava preziosi consigli di stile.

Ma fu l'amicizia con Sofia l'erborista che più la arricchì.

Le lunghe passeggiate nei campi, condividendo speranze e tormenti.

Le confidenze notturne affacciate alla finestra, nel silenzio delle parole non dette.

Un pomeriggio, mentre sfogliavano assieme erbari e tomi di poesia nello studio di Sofia, quest'ultima le chiese timidamente:

“Beatrice, vorresti aiutarmi a tradurre in versi le proprietà di queste piante? Le tue parole trasudano la bellezza che io vedo in natura.”

Commosa, Beatrice accettò con gioia.

Fu l'inizio di un fecondo sodalizio creativo.

I versi di Beatrice trasformavano le erbe di Sofia in vibranti poesie.

Era una collaborazione fruttuosa e appagante.

Talvolta però la giovane poetessa sentiva un vuoto interiore, un'inquietudine che nemmeno i suoi versi riuscivano a

placare. Era come se le mancasse una musa ispiratrice.

Era una fresca serata di primavera e nella piazza della Città del Sole era in corso una festa popolare. Beatrice passeggiava da sola osservando le allegre danze intorno al falò.

Ad un certo punto notò un giovane appoggiato ad un albero in disparte, intento a suonare una vivace melodia col suo flauto. Aveva un'espressione assorta e malinconica.

Incuriosita, Beatrice gli si avvicinò.

“Perché non partecipi ai festeggiamenti?”

gli chiese con dolcezza. Lui le rivolse uno sguardo timido con due grandi occhi azzurri.

“Sono solo un umile apprendista muratore. Non mi sento a mio agio in mezzo a così tanta gente”

rispose con voce sommessa.

Si presentò come Giovanni e le raccontò della sua passione segreta per la musica.

Beatrice fu attratta da quell'anima schiva e sensibile.

Insieme passeggiarono lontano dalla folla, scambiandosi pensieri e sogni.

Quando le stelle brillarono nel cielo, suonarono insieme una dolce serenata sotto la luna.

Beatrice e Giovanni passeggiavano sotto le mura della città, ammirando il tramonto.

“Dimmi Giovanni, cos'è per te la felicità?”

chiese Beatrice.

“La felicità per me è nelle piccole cose: il canto degli uccelli al mattino, il profumo del pane appena sfornato, un lavoro di muratura riuscito bene” rispose lui con semplicità.

“E cosa pensi sia più importante nella vita?” domandò ancora lei.

“Credo che la cosa più importante sia conservare un cuore puro, libero dall'invidia e dall'odio. E cercare sempre di comprendere le ragioni altrui, anche quando sembrano sbagliate”.

Beatrice rimase colpita dalla limpidezza delle sue parole.

Giovanni possedeva una saggezza istintiva e una bontà d'animo rare. Le sue riflessioni emanavano una grande serenità interiore.

“La tua visione del mondo è fonte di ispirazione per me” disse Beatrice stringendogli la mano con affetto.

Lui arrossì leggermente, ma nei suoi occhi brillava la luce di un'anima speciale.

Beatrice si sentiva viva come mai prima.

Nonostante la differenza sociale tra la famosa poetessa e l'umile apprendista muratore, il loro legame speciale venne accolto con gioia dagli abitanti della Città del Sole.

Così Beatrice e Giovanni poterono vivere la loro relazione, dedicandosi all'arte e trovando l'uno nell'altra fonte inesauribile di ispirazione.

Si incontravano ogni mattina scambiandosi sguardi complici mentre pianificavano la giornata.

“Vorresti accompagnarmi nella cava laterizia?” chiedeva Giovanni.

“Mi piacerebbe avere l'opinione di una mente illuminata come la tua”.

Beatrice annuì.

Le pareva meraviglioso poter trascorrere del tempo insieme anche mentre Giovanni lavorava, ascoltando le spiegazioni di costruzioni e materiali che il giovane le forniva con passione.

Poi, nel tardo pomeriggio, si rincontravano nella biblioteca per leggere e scambiarsi impressioni sui libri. Seduti uno accanto all'altra, condividevano il silenzio soddisfatto di chi si intende senza bisogno di troppe parole. La sera, dopo cena, passeggiavano sotto le stelle, fermandosi ad ammirare gli edifici che prendevano forma sotto l'occhio vigile di Luigi il capomastro.

“Sta venendo su proprio una meraviglia, non trovi?” commentava Beatrice.

Giovanni annuiva orgoglioso. Si sentiva parte di quel prodigio.

A volte Giovanni portava con sé il liuto e intonava dolci serenate alla sua musa.

Lei si accoccolava sulla sua spalla, cullata da quelle note.

Altre volte era Beatrice che leggeva a Giovanni i suoi ultimi componimenti.

Lui ascoltava rapito quei versi che sembravano scolpiti nella purezza del marmo.

Si scambiavano teneri baci, consapevoli di essere l'uno rifugio e ispirazione per l'altra.

Il loro amore fioriva rigoglioso come la natura intorno a loro.

Dopo un periodo idilliaco, un giorno, improvvisamente, Giovanni non si presentò all'appuntamento con Beatrice che, pensando a un contrattempo, non si preoccupò. Passarono i giorni e dell'apprendista nessuna traccia.

Beatrice vagava per la città con un crescente senso di angoscia.

Nessuno sembrava sapere nulla.

Beatrice bussò alla porta di Luigi, il maestro muratore.

L'uomo la accolse con un sorriso benevolo:

“Gentile Beatrice, che piacere vederti. Come posso esserti utile?”

“Sono molto preoccupata, Luigi. Sono giorni che non si hanno notizie di Giovanni. Lui è tuo apprendista, non sai dove possa essere?” chiese lei con voce tremante.

Luigi corrugò la fronte: “Purtroppo non ne so nulla, fanciulla mia. Giovanni non si è presentato al cantiere senza fornire spiegazioni. Speravo che tu avessi sue notizie”.

“No, è svanito nel nulla!” singhiozzò Beatrice.

“Temo che gli sia successo qualcosa di terribile.”

“Non perdere la speranza” la consolò Luigi.

“Giovanni è un bravo ragazzo, sono certo che c'è una spiegazione a tutto questo. Continuerò a cercarlo e ti terrò informata, va bene?”

Beatrice annuì: “Grazie Luigi, so di poter contare su di te.”

Si congedò rasserenata da quella promessa, anche se l'angoscia per Giovanni rimase dentro di lei.

Ma una settimana dopo, Beatrice venne convocata con urgenza nello studio di Cosimo.

Lì trovò Sofia, Clodoveo e gli altri, con volti costernati.

“Mia cara, temo di avere tristi notizie” disse il de' Medici con voce grave e spiegò alla poetessa la situazione: Giovanni si era introdotto di nascosto nel suo studio rubando progetti segreti, per poi fuggire dalla città.

Era una spia inviata da nemici di Cosimo per sabotare l'utopia.

Beatrice scoppiò in singhiozzi disperati, rifiutandosi di credere che il suo Giovanni avesse potuto compiere tale nefandezza.

Eppure, tutte le prove che Cosimo e gli altri le sottoposero sembravano inconfutabili: gli strani movimenti notturni di

Giovanni, i progetti architettonici mancanti, la sua improvvisa sparizione.

“No, vi sbagliate! Il mio Giovanni non mi avrebbe mai tradita così. Ci deve essere un errore!”

gridò Beatrice con le lacrime che le rigavano il volto.

Ma ormai la macchia sulla reputazione del giovane era impressa.

Sconvolta, Beatrice vagò a lungo finché i suoi passi non la condussero ai resti di quello che un tempo doveva essere stato un magnifico tempio dedicato a divinità pagane.

Delle possenti colonne di marmo, un tempo lucidate a specchio, rimanevano solo dei monconi ricoperti di edera e muschio.

Il soffitto, un tempo probabilmente un magnifico esempio di maestria architettonica, era completamente crollato, lasciando intravedere il cielo limpido.

Il contrasto tra l'opulenza passata e la rovina presente era sottolineato dai raggi del sole che filtravano tra i resti, disegnando ombre mutevoli sul terreno.

Qua e là, come tenaci testimoni del passato, si scorgevano ancora tracce degli affreschi che un tempo avevano decorato le pareti interne del tempio.

Le immagini, sbiadite dal tempo, sembravano danzare sulle pareti rugose, accarezzate dal vento che sussurrava tra le rovine.

Sui resti del pavimento in cocciopesto si aprivano larghe crepe, come ferite aperte, invase dalla vegetazione indomabile.

Nell'erba alta, come gemme dimenticate, si intravedevano frammenti di decorazioni a mosaico, un tempo preziosissime, ora abbandonate al capriccio degli elementi.

Tra quelle vestigia che emanavano un'aura di malinconica bellezza, Beatrice si lasciò cadere in ginocchio, poggiando la schiena a un fusto di colonna ancora splendidamente scolpito.

Qui, avvolta da una quiete ancestrale, lontana da occhi indiscreti, diede finalmente sfogo al suo immenso dolore.

Lacrime amare, che da tempo avevano trattenuto, ora rigavano il suo bel viso, nascosto tra le mani.

Le sue spalle tremavano mentre il suo cuore esprimeva la sua angoscia in singhiozzi sommessi.

Aveva perso tutto ciò che più amava. Era come se una parte di lei fosse stata strappata via brutalmente.

Eppure, nel mezzo di quella disperazione, qualcosa le parlava.

Un bisbiglio quasi impercettibile che si insinuava nella sua mente.

Come il vento che soffiava tra le rovine, le suggeriva che proprio lì, in quel luogo sacro dimenticato, avrebbe potuto ritrovare se stessa.

Alzando lo sguardo verso il cielo limpido, che spiccava in contrasto con i resti decolorati del tempio, sentì una nuova energia scorrere in lei.

Era come se quel luogo, a dispetto della sua rovina, ancora possedesse un'energia vitale, capace di risvegliare in lei una forza latente.

La Città del Sole le aveva dato la forza di elevarsi attraverso la parola scritta una volta.

La città che, come quel tempio, aveva conosciuto la grandezza e la decadenza, aveva il potere di farlo ancora.

Doveva attingere di nuovo a quell'energia creativa che già una volta l'aveva salvata.

Nelle settimane seguenti, Beatrice rinunciò al suo ritiro e tornò a frequentare, con rinnovato interesse, la biblioteca, quel luogo di conoscenza e saggezza che aveva sempre amato.

Riprese le sue passeggiate con l'amica Sofia, lasciando che i profumi delle erbe officinali lenissero le sue ferite interiori. Riascoltò con un orecchio nuovo le teorie filosofiche di Altomiro, trovando nei suoi discorsi una nuova prospettiva sulla vita e sulla resilienza umana.

Le sue parole, una volta così remote, ora risuonavano con una nuova risonanza dentro di lei.

Una mattina, dopo settimane di silenzio, Beatrice ritrovò finalmente la forza di affrontare la sua penna e il foglio bianco.

Quel foglio, una volta una tela pronta a ricevere i suoi versi, era diventato un nemico intimidatorio.

Ma quella mattina, si sedette di fronte a lui con un senso di determinazione rinato.

E per la prima volta da tanto tempo, riuscì di nuovo a comporre versi.

Non più melanconici come prima, ma colmi di una ritrovata speranza nel futuro.

Queste nuove composizioni, figlie della sua rinascita interiore, furono accolti con commozione dai suoi amici.

C'era un'energia diversa in questi versi, una forza che parlava della sua lotta interiore e della sua vittoria su di essa.

“La tua musa è più viva che mai” le disse Clodoveo stringendole la mano.

Le sue parole, lontane dall'essere vuoti complimenti, erano sincere e pesavano con l'onestà di chi ha conosciuto la stessa lotta.

Beatrice, per la prima volta da molto tempo, sorrise.

Non un sorriso forzato, ma un vero sorriso, che le illuminava il volto e le faceva brillare gli occhi.

Aveva ritrovato il suo posto nella Città del Sole, nonostante tutto.

Il suo cuore, una volta pesante di dolore e tradimento, ora si sentiva più leggero.

Non era che il dolore fosse svanito, no, sarebbe rimasto con lei come un ricordo perenne.

Ma ora, invece di affondarla, le dava la forza di andare avanti.

Un posto che nessun tradimento, nessuna perdita, avrebbe più potuto portarle via.

Aveva affrontato l'abisso, aveva visto il fondo e aveva risalito.

Aveva trovato un nuovo senso nella vita e una nuova voce per i suoi versi.

E, mentre il sole tramontava sulla Città del Sole, illuminando le rovine del tempio con una luce dorata, Beatrice seppe che aveva trovato il suo posto nel mondo una volta di più.

E nulla avrebbe potuto portarglielo via.

CLODOVEO il pittore



Un pittore paesaggista che ritrae scorci e panorami della città incompiuta. Ha un'anima malinconica e riflessiva.

Clodoveo era un giovane uomo di statura media, ma di aspetto maestoso. Il suo viso, incorniciato da una folta barba castano chiaro, era segnato dalle tracce del tempo, ma i suoi occhi azzurri trasudavano un'energia giovane e vitale. Portava i capelli lunghi, legati in una coda di cavallo, un segno di ribellione contro le convenzioni del suo tempo.

Il suo abbigliamento era semplice ma curato: indossava sempre una tunica di lino di un azzurro pallido, che faceva risaltare il colorito della sua pelle, abbronzata dal sole. Sul collo, portava una collana di legno e pietre semi preziose, un regalo di sua madre, che aveva sempre con sé come un amuleto.

Il suo sguardo era penetrante, sembrava quasi che potesse vedere oltre le apparenze, arrivando direttamente all'anima delle persone.

Era un uomo di poche parole, ma quando parlava, la sua voce profonda e calma aveva il potere di catturare l'attenzione di chiunque lo ascoltasse.

Nonostante la sua fama e il suo talento, Clodoveo era un uomo umile, sempre pronto ad ascoltare e a imparare dagli altri. La sua passione per l'arte e per la bellezza del mondo che lo circondava era evidente in ogni suo gesto, in ogni sua parola, e in ogni suo dipinto.



I piccolo Clodoveo non era come gli altri bambini. Mentre i suoi coetanei giocavano a rincorrersi tra i prati, lui era rapito da un universo tutto suo, fatto di sfumature, di ombre e di luci. Ricordava ancora il giorno in cui, mentre girovagava per un campo di papaveri, era rimasto estasiato davanti a un singolo fiore, ipnotizzato dai suoi petali cremisi che si muovevano ritmicamente al soffio del vento.

Nella casetta modesta dove viveva, la camera di Clodoveo non era una semplice stanza, era il suo mondo.

Quel piccolo spazio racchiudeva l'universo di quel giovane artista.

L'odore di vernice e di legno permeava l'aria, un aroma unico che ti avvolgeva non appena varcavi la soglia, e che per lui significava casa.

Le pareti erano ricoperte da uno spesso strato di intonaco bianco, che faceva da sfondo a una miriade di bozzetti e disegni affissi con piccoli chiodi.

Ritratti, paesaggi, schizzi di oggetti quotidiani, tutto ciò che colpiva l'occhio di Clodoveo veniva trasformato in arte e poi appeso in quella sua piccola galleria personale.

La luce del sole filtrava attraverso la piccola finestra, tingendo la stanza di tonalità calde e avvolgenti durante le ore del giorno.

Nelle ore serali, una vecchia lampada a petrolio, posizionata con cura su un tavolo angolare, diffondeva una luce calda e tremolante, creando ombre danzanti sui muri.

Al centro della stanza, troneggiava un cavalletto di legno massiccio, già segnato e graffiato dal tempo e dall'uso intenso.

Di fronte a lui, una sedia di legno consumata, sulla quale Clodoveo passava lunghe ore, spesso fino a tarda notte, immerso nei suoi capolavori.

Vicino al cavalletto, un tavolo robusto era ingombro di pennelli di tutte le forme e dimensioni, bacinelle con acqua sporca di colori, e una tavolozza perpetuamente macchiata da un arcobaleno di pigmenti.

Uno scaffale di legno ricoperto di polvere accoglieva una varietà di libri su arte e natura, raccolti nel corso degli anni. Alcuni erano vecchi e consunti, ereditati da artisti ormai dimenticati, altri erano nuovi e freschi di stampa, regalati da ammiratori e amici.

Infine, in un angolo, un letto modesto con lenzuola semplici e una coperta di lana grezza.

Era l'unico luogo dove Clodoveo concedeva a se stesso del riposo, ma anche qui non mancavano tracce della sua passione: appoggiato al capezzale, c'era sempre un blocco per schizzi e una matita, pronti a catturare i sogni e le idee che affioravano nel cuore della notte.

Spesso, prima di dormire, rimaneva sveglio nel suo letto, con lo sguardo fisso sul soffitto, visualizzando nella sua mente le scene che avrebbe voluto immortalare il giorno dopo.

“Mamma, guarda come i colori di questo fiore si mescolano, come un piccolo universo in miniatura!” diceva con entusiasmo, con in mano un piccolo bouquet di fiori selvatici che aveva raccolto.

La madre, donna semplice ma con un cuore colmo d'amore, guardava affascinata i disegni del figlio.

Nonostante non avesse la minima idea dell'arte, vedeva in lui un talento unico e genuino.

Nel calore dell'adolescenza, il talento di Clodoveo maturò come un frutto dolce e generoso, esplodendo in una straordinaria capacità di catturare la bellezza del mondo naturale che lo circondava.

I paesani non potevano fare a meno di osservarlo, increduli e affascinati.

Un giorno, mentre Clodoveo si trovava sul bordo di un ruscello, intento a ritrarre l'acqua che scorreva argentea sotto il sole, un anziano contadino si fermò ad osservarlo.

Con le mani appoggiate sul manico del suo bastone di legno, gli occhi semi-coperti dal cappello di paglia, rimase in silenzio a guardare il giovane artista al lavoro.

Dopo un po', il vecchio si schiarì la voce.

“Clodoveo,” disse con un tono rispettoso,

“i tuoi dipinti... non sono come quelli degli altri.”

Clodoveo si voltò sorpreso, il pennello ancora in mano.

“Come dici, signore?”

“I tuoi dipinti,” continuò l'anziano,

“non sono solo... immagini. Sono come... come finestre.”

Il vecchio sembrava stento a trovare le parole giuste.

“Quando guardo i tuoi lavori, sento come se potessi... attraversarli. Come se potessi tuffarmi nel ruscello, o sentire il vento tra le cime delle montagne. È come se tu dipingessi non solo quello che vedi, ma anche quello che senti.”

Clodoveo rimase in silenzio per un momento, poi un sorriso gentile si sparse sul suo volto.

“Credo che sia così, signore. Quando dipingo, non cerco solo di ritrarre un paesaggio. Cerco di catturare l'anima di quello che vedo. Il modo in cui mi fa sentire. E spero che chi guarda i miei dipinti possa sentirlo anche lui.”

L'anziano annuì, un lento movimento di approvazione.

“E ci riesci, ragazzo,” disse semplicemente, prima di voltarsi per continuare il suo cammino.

Clodoveo guardò l'anziano allontanarsi, poi tornò al suo cavalletto.

Le parole del vecchio risuonavano nella sua mente mentre riprendeva a dipingere, il pennello muovendosi in perfetta armonia con il ritmo del suo cuore.

Con l'incedere degli anni, Clodoveo si trasformò da un garzone sognatore in un uomo dalla presenza forte e pacata.

Il suo volto, scolpito dal tempo e dagli elementi, portava i segni di un'innata gentilezza.

I suoi occhi azzurri, lucidi come il cielo estivo, riflettevano la profondità dell'artista che risiedeva in lui, mentre i suoi capelli corvini, tenuti ordinatamente all'indietro, aggiungevano un tocco di austerità alla sua figura.

Il suo fisico snello e robusto rivelava l'energia e la vitalità che spendeva nel suo lavoro, mentre le sue mani, macchiate di colore, erano un memento della sua dedizione all'arte.

Nonostante il suo crescente successo, la sua fama si diffuse come un incendio attraverso i villaggi vicini e lontani,

Clodoveo rimase radicato nella sua umiltà.

Le persone viaggiavano per chilometri per essere ritratte da lui o per acquistare uno dei suoi dipinti mozzafiato, ma non permise mai a questa popolarità di distoglierlo dal suo scopo primario.

Un giorno, un ricco mercante del villaggio vicino, entusiasta dei racconti sulla bravura di Clodoveo, decise di fargli visita.

“Clodoveo, ho sentito molte storie sulla tua straordinaria abilità,” disse l'uomo, osservando con ammirazione un dipinto di un tramonto infuocato.

“Vorrei commissionarti un ritratto per mia moglie.”

Clodoveo annuì con un sorriso gentile.

“Sarà un piacere, signore,” rispose,

“Ma devo avvertirti, io non dipingo solo per denaro. Dipingo per catturare la bellezza nascosta in ogni angolo dell'universo. Cerco di catturare non solo l'aspetto fisico di una persona, ma anche il suo spirito, la sua anima.”

Il mercante sembrò sorpreso, poi rispose con un riso gioioso.

“Sai, Clodoveo, questo è esattamente il motivo per cui sono venuto da te. Ho sentito dire che i tuoi dipinti non sono solo opere d'arte, ma finestre sull'anima.”

In quella risposta, Clodoveo comprese che la sua missione stava raggiungendo le persone.

La sua arte stava trasmettendo il messaggio che voleva: la bellezza non era solo nelle forme esteriori, ma risiedeva nel profondo, nell'anima di ogni cosa.

Con rinnovato entusiasmo, accettò la commissione, pronto a rivelare un altro pezzo del meraviglioso universo attraverso il suo pennello.

La dimora di Alessandro, il mercante, era un edificio elegante, con alti soffitti e pareti riccamente adornate.

Clodoveo si sentiva un po' fuori posto in quell'ambiente così opulento, ma fu subito rassicurato dall'accoglienza calorosa del mercante e della sua famiglia.

“Clodoveo, lascia che ti presenti mia moglie, Adelaide,”

disse Alessandro, indicando una signora di mezza età, dal volto gentile e gli occhi amabili.

Prima di iniziare a dipingere, Clodoveo sapeva che era fondamentale preparare accuratamente la scena.

Con un occhio artistico e attento, scrutò l'ambiente alla ricerca del miglior luogo in cui posizionare Adelaide.

La stanza era riccamente decorata con opere d'arte, tessuti sontuosi e arredi in legno intagliato.

La luce del pomeriggio penetrava delicatamente attraverso le ampie finestre, creando un'atmosfera calda e luminosa.

Indicò una poltrona di velluto rosso vicino alla finestra, dove la luce naturale era più intensa e accarezzava la stanza con morbidi raggi dorati.

Chiese gentilmente ad Adelaide di sedersi lì, posizionandola in modo che il suo volto fosse illuminato dalla luce naturale.

Poi, si preoccupò di regolare la posa di Adelaide, chiedendole di girare leggermente la testa e di abbassare lo sguardo, come se stesse riflettendo su qualcosa di profondo.

Questa postura, pensò Clodoveo, le conferiva un'aria di eleganza e mistero che avrebbe reso il ritratto molto più affascinante.

Una volta sistemata Adelaide, Il pittore si dedicò alla preparazione del suo cavalletto e dei suoi strumenti di pittura. Con cura maniacale, disponeva i suoi colori sulla tavolozza, con tonalità che variavano dal bianco al nero passando per tutti i toni di rosso, blu e giallo.

Preparava con cura i suoi pennelli, li puliva con attenzione e li allineava per dimensione e forma.

Infine, prese un respiro profondo, impugnò il suo pennello e con un gesto sicuro e deciso fece la prima pennellata sulla tela bianca. Il ritratto di Adelaide stava prendendo vita.

Mentre il pittore si preparava a iniziare il ritratto di Adelaide, i figli di Alessandro, due ragazzi di età compresa tra i dieci e i quindici anni, entrarono nella stanza. Guardavano Clodoveo con curiosità e ammirazione.

“Sei davvero Clodoveo, il famoso pittore?” chiese il più giovane, con gli occhi che brillavano di eccitazione.

Clodoveo rise dolcemente. “Sì, sono io. E voi dovrete essere Giovanni e Roberto, giusto?”

I ragazzi annuirono, sembrando soddisfatti che Clodoveo li conoscesse.

Giovanni, il maggiore dei due, era un adolescente di quasi quindici anni, con capelli corvini come la madre e occhi marroni intensi che promettevano una maturità precoce.

Alto per la sua età, mostrava già i segni di una corporatura atletica.

Aveva ereditato da Adelaide il gusto per l'eleganza: indossava un abito di velluto blu profondo, con una camicia bianca inamidata sotto.

Nonostante la giovane età, si muoveva con la grazia e l'autorità di un giovane nobile, ma i suoi occhi conservavano ancora lo splendore innocente della gioventù.

Roberto, di soli dieci anni, era un ragazzino vivace con capelli biondi mossi e occhi azzurri come il cielo estivo. La sua pelle chiara era costellata di lentiggini, e un sorriso perpetuo illuminava il suo volto raggianti.

Nonostante la differenza di età, sembrava seguire le orme del fratello maggiore nel vestiario: indossava una giacca di velluto color terra di Siena e un paio di pantaloni di lino beige, con una camicia bianca sotto.

suoi stivali di cuoio erano spesso coperti di polvere, segno delle sue avventure incessanti.

Entrambi i ragazzi erano un mix perfetto di vivacità infantile e una crescente eleganza, un riflesso della bellezza e del carattere forte della madre, Adelaide.

Mentre Clodoveo iniziava a dipingere, i ragazzi iniziarono a raccontare di un progetto entusiasmante di cui avevano sentito parlare.

“Hai sentito parlare della Città del Sole, Clodoveo?” chiese Roberto, il più grande. “Dicono che sia un luogo fantastico, una città dove l'arte, la scienza e la cultura prosperano come in nessun altro posto. Stanno cercando artisti, scienziati, artigiani... persone di talento che possano contribuire a realizzare la loro visione.”

La descrizione del ragazzo fece sorgere una scintilla di interesse negli occhi di Clodoveo.

“La Città del Sole, dite?” mormorò, continuando a dipingere, ma ascoltando attentamente ogni parola dei ragazzi. Un

luogo dove l'arte era amata e rispettata... potrebbe essere un'opportunità interessante.

Il ritratto di Adelaide era un vero capolavoro, una testimonianza della maestria artistica di Clodoveo.

Le sembianze di Adelaide erano state catturate con un'abilità straordinaria, il suo viso esprimeva un delicato equilibrio di grazia e forza, di maternità amorevole e determinazione.

I suoi occhi, due pozze di un profondo blu, sembravano vivi sulla tela, luminosi e penetranti.

Il suo vestito, di un azzurro pastello, era stato dipinto con un tale livello di dettaglio che sembrava si potesse sentire la sua morbidezza al tatto.

I riccioli di Adelaide, accuratamente dipinti in una miriade di sfumature, sembravano quasi muoversi nel vento.

Era innegabile che, durante le sedute di pittura, Clodoveo si fosse trovato profondamente ammaliato dalla moglie del mercante.

Ma non si trattava della mera attrazione fisica che può sorgere tra un artista e la sua musa; c'era qualcosa di più profondo, di più sottile.

Era l'ammirazione per la forza e per la determinazione che percepiva in lei.

Clodoveo, nel profondo del suo cuore, provava un senso di stima e di gratitudine per Adelaide che sfociava nell'affetto.

Ma sapeva anche che il suo affetto non avrebbe mai potuto superare i confini della tela.

Nel profondo della sua anima, Clodoveo era un pittore, non un cavaliere.

Il suo compito non era quello di conquistare il cuore di una dama, ma di catturare la sua bellezza e la sua essenza su tela.

E questo, alla fine, era quello che contava di più per lui.

Così, mentre dipingeva l'ultimo dettaglio del ritratto, Clodoveo non poté fare a meno di sorridere.

Aveva creato un'opera che non solo avrebbe immortalato la bellezza di Adelaide, ma che avrebbe anche raccontato una storia d'amore e di rispetto, una storia di arte e di passione.

E in quel momento, sapeva che il suo lavoro era completo.

Quando il mercante, vide il ritratto della moglie, restò senza parole.

Guardò il dipinto a lungo, incapace di distogliere gli occhi da quell'immagine che sembrava aver catturato l'anima stessa di Adelaide.

Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

Non era solo il ritratto di Adelaide: era Adelaide.

"Clodoveo," disse infine, la voce tremante di emozione.

"Hai fatto un lavoro meraviglioso. Non avrei mai potuto immaginare un ritratto così perfetto della mia amata."

Guardando il sorriso riconoscente di Alessandro, Clodoveo sentì un'ondata di gratificazione.

Il suo lavoro, la sua arte, aveva il potere di muovere le emozioni delle persone, di toccare i loro cuori. E quella, pensò, era la bellezza dell'arte.

Terminato il ritratto di Adelaide e tornato nella tranquillità del suo studio, si ritrovò a contemplare le parole dei giovani figli del mercante.

Il pensiero della Città del Sole lo attraeva in modo irresistibile, il palpito di un nuovo inizio, l'aspirazione a qualcosa di superiore alla mera sopravvivenza, all'ordinarietà di una vita vissuta in una semplice cittadina.

La prospettiva di una città intera dedicata all'arte, alla bellezza e alla conoscenza sembrava quasi troppo bella per

essere vera.

Trascorse giorni interi a riflettere su quella possibilità, alternando momenti di entusiasmo sconfinato a periodi di dubbi e incertezze.

Finché, un mattino, alzando gli occhi verso un cielo punteggiato di nuvole candidamente bianche, Clodoveo si sentì risoluto.

Avrebbe scritto al Cosimo de' Medici.

Si sedette alla sua scrivania, un pesante pezzo d'arredamento in legno di quercia, lustrato dall'uso e segnato dalle numerose ore passate a disegnare e dipingere.

Prese in mano una penna d'oca, la immerse nell'inchiostro nero e, dopo un attimo di esitazione, iniziò a scrivere con tratto deciso, ma elegante.

Esprese la sua ammirazione per l'ambizioso progetto della Città del Sole e offrì la sua competenza e la sua passione come pittore per contribuire a realizzarlo.

La lettera finita, con l'ultimo punto appena tracciato, Clodoveo si ritrovò a contemplare il frutto della sua decisione.

Sentiva che quella lettera avrebbe potuto cambiare il corso della sua vita.

Con un sorriso determinato, piegò la carta, la sigillò con la sua ceralacca personale, un piccolo tulipano.

Clodoveo scelse dunque un giovane messaggero del villaggio, conosciuto per la sua velocità e affidabilità.

"Gabriele," gli disse, passandogli la missiva accuratamente sigillata,

"questa lettera deve raggiungere Cosimo de' Medici nel più breve tempo possibile. È di estrema importanza."

Gabriele annuì, prendendo con rispetto la lettera e riponendola con cura in una piccola borsa di cuoio che portava sempre a tracolla.

"Non preoccupatevi, signor Clodoveo," rispose con un sorriso.

"Il vostro messaggio sarà nelle mani di Cosimo tra non più di una settimana."

Rassicurato, Clodoveo salutò Gabriele mentre si allontanava al trotto, sperando che il suo messaggio raggiungesse la sua destinazione e che questo fosse propenso a rispondere positivamente alla sua richiesta.

Il destino era stato messo in moto e, con un misto di ansia e speranza, il giovane pittore attendeva la risposta.

Cosimo de' Medici stava passeggiando nei giardini del suo castello quando Gabriele, il corriere, dopo una settimana di viaggio, lo raggiunse con il messaggio di Clodoveo.

Aprì la lettera con curiosità, scorrendo rapidamente le righe con occhi attenti.

La proposta di Clodoveo di unirsi alla Città del Sole come pittore ufficiale era intrigante.

Aveva sentito parlare del talento di Clodoveo, ma mai aveva avuto l'opportunità di vedere con i propri occhi uno dei suoi dipinti. Eppure, la passione che traspariva dalle parole della lettera lo colpì.

Sembrava che l'uomo avesse veramente a cuore l'idea di contribuire alla bellezza e alla grandezza della Città del Sole.

"Clodoveo," sussurrò tra sé e sé, facendo roteare la lettera tra le dita.

"Un pittore con una visione così grandiosa potrebbe davvero fare la differenza."

Mentre rifletteva, uno dei consiglieri di Cosimo gli si avvicinò.

"Eccellenza, avete bisogno di un consiglio?" gli chiese. il nobile alzò lo sguardo verso di lui, pensieroso.

"Clodoveo, il pittore del villaggio di Barletta, desidera unirsi a noi nella costruzione della Città del Sole. Credi che dovremmo accogliere la sua proposta?" chiese al consigliere.

Il consigliere rimase in silenzio per un momento, poi rispose:

“Se le voci sul suo talento sono vere, allora potrebbe essere un’aggiunta preziosa. La bellezza artistica è una componente fondamentale di una città ideale.”

Cosimo annuì, prendendo una decisione.

“Mandiamo un messaggero a Clodoveo. Digli che la sua proposta è stata accettata. La Città del Sole sarà lieta di accogliere il suo talento.”

Con quella decisione, Cosimo de’ Medici mise in moto gli eventi che avrebbero portato il giovane artista a diventare uno dei pilastri della Città del Sole.

Con la risposta affermativa dell’uomo di Stato nelle sue mani, Clodoveo era euforico.

Il riconoscimento delle sue abilità e la possibilità di unirsi a una comunità tanto stimolante erano oltre ogni aspettativa. Ancora non riusciva a crederci, ma la realtà del messaggio tangibile nelle sue mani era innegabile.

Cominciò immediatamente a prepararsi per il viaggio. Conosceva la distanza e la sfida che rappresentava, ma era un piccolo prezzo da pagare per l’opportunità che lo attendeva.

Vendette la maggior parte dei suoi dipinti al mercante locale, conservando solo alcuni dei suoi preferiti per mostrarli alla corte di Cosimo de’ Medici.

Preparò il necessario per il viaggio: cibo e acqua, abiti caldi per le notti fresche e una tenda per il riposo.

Non dimenticò i suoi strumenti più preziosi: i pennelli, i colori e le tele.

Ogni articolo veniva raccolto con cura e ammucciato in attesa di essere sistemato nella sua borsa da viaggio.

Rivolse uno sguardo d’addio al suo amato studio.

Le pareti, un tempo vuote, ora erano adornate dai suoi dipinti, testimonianza della sua crescita come artista.

Sentiva un nodo in gola mentre pensava a quanto sarebbe mancato quel luogo.

Nonostante l’emozione e l’ansia del cambiamento,

Clodoveo era pronto.

Il pensiero della Città del Sole lo riempiva di un’anticipazione eccitante.

Si voltò un’ultima volta per osservare la sua casa, fissando nella memoria l’immagine dell’edificio che aveva visto nascere la sua arte.

Poi, con un sospiro carico di speranza, si avviò verso il futuro promettente che lo attendeva.

Il viaggio del giovane pittore per raggiungere la Città del Sole iniziò con l’aurora del giorno successivo.

Montò sul suo robusto cavallo, un vecchio amico affidabile di molte avventure passate.

Il suo bagaglio era sistemato in modo sicuro, e il cavallo sembrava quasi altrettanto eccitato per la nuova avventura.

Lasciò Barletta con il sorgere del sole, la luce del mattino che illuminava il paesaggio con un calore dorato.

La strada era lunga e tortuosa, serpeggiante attraverso campi e boschi, lungo corsi d’acqua e su colline.

Ma Clodoveo non si lasciò abbattere.

L’aria fresca del mattino e la bellezza naturale che lo circondava erano fonte di ispirazione e di conforto.

Durante il viaggio, fece sosta in piccoli villaggi per rifornirsi di cibo e acqua.

Le persone erano cordiali e ospitali, offrendogli pane caldo e brodo fumante.

Nei momenti di riposo, Clodoveo approfittava per schizzare i paesaggi o ritrarre i volti dei viaggiatori che incontrava, catturando la varietà e la vivacità delle vite umane che incrociavano il suo cammino.

Le notti le passava sotto le stelle, accampato nei prati o riparato sotto gli alberi se il tempo si faceva minaccioso.

Si addormentava con il suono della natura che lo cullava e si svegliava con il canto degli uccelli.

Ogni nuovo giorno era un passo in avanti verso il suo sogno.

Attraversò fiumi su ponti di legno traballanti e risalì ripide colline dalla vista mozzafiato.

Lungo il percorso, si fermava per ammirare panorami straordinari: ampi valloni verdi, montagne imponenti coperte di neve, laghi tranquilli che riflettevano il cielo.

Dopo quasi 7 goiorni di viaggio, la Città del Sole finalmente si stagliò all'orizzonte.

Il cuore gli batté forte nel petto alla vista delle mura maestose e delle torri che sveltavano altissime.

Il sole, basso nel cielo, illuminava la città d'oro, facendola brillare come un gioiello incastonato nella collina.

Con un sorriso stanco ma felice, Clodoveo si avviò verso la sua nuova casa.

La fatica del viaggio sembrava svanita nel nulla, sostituita dall'emozione di un nuovo inizio.

Con la Città del Sole davanti a lui e il pennello in mano, Clodoveo sapeva che stava per iniziare un nuovo capitolo della sua vita, ricco di opportunità e di bellezza.

Il fragore delle imponenti porte della Città del Sole si chiuse alle spalle di Clodoveo, annunciando il suo ingresso in un mondo nuovo.

Avvolto dai muri di pietra color del miele, si ritrovò subito circondato da un gruppetto di abitanti, ciascuno con un sorriso di benvenuto che brillava sul volto quanto il sole sopra le loro teste.

“Benvenuto, illustre artista!” esclamò con fervore un uomo dalla pelle abbronzata e dagli occhi scintillanti. Indossava una tunica monacale e al collo pendeva un astrolabio, segno della sua professione.

“Mi chiamo Alberto e sono l'astronomo della città. Conosco le stelle, ma non ho mai avuto il talento di trasporre la loro bellezza su tela. Non vedo l'ora di vedere come le vostre abili mani cattureranno la magnificenza del cielo notturno!”

Clodoveo si inchinò con gratitudine, rispondendo:

“Il cielo è una tela che cambia ogni notte, Alberto. Spero di poter catturare almeno una frazione della sua bellezza.”

Non appena ebbe finito di parlare, un'altra figura si fece avanti.

Era una giovane donna dal portamento regale e dagli occhi intensi, che brillavano di saggezza.

“Mi chiamo Sofia,” si presentò con un sorriso radioso, “e sono l'erborista di questa città meravigliosa. Conosco i segreti dei fiori e delle erbe, e ho la fortuna di poter creare giardini che sfoggiano i colori più splendidi della natura. Sono sicura che i colori delle vostre tavolozze sapranno rendere giustizia alla ricchezza cromatica che sto piantando!”

“Non vedo l'ora di vedere i vostri giardini, Sofia,” rispose Clodoveo,

“e di cercare di catturarne la magia con i miei pennelli.”

Infine, una figura più piccola si avvicinò con passo titubante. Era una ragazza dalla bellezza eterea, con occhi scuri e vuvaci, ma con un'ombra di malinconia che ne offuscava la brillantezza.

Teneva stretto a sé un liuto, come fosse una parte di lei.

“Io sono Beatrice,” disse con una voce dolce e melodiosa,

“e i versi sono la mia tela. Sento che l'anima sensibile di un artista come te sarà una fonte inesauribile di ispirazione per i miei poemi.”

Con una stretta di mano forte e sincera,

Clodoveo rispose:

“E io spero che le tue parole possano guidare il mio pennello, Beatrice.”

In quella piazza, circondato da visi amichevoli e parole calorose, Clodoveo si sentì come se fosse stato accolto in una nuova famiglia.

Il suo cuore era pieno di entusiasmo e non vedeva l'ora di cominciare.

Chiese quindi di essere condotto alla sua nuova casa-studio, un posto dove avrebbe potuto dipingere e ritrarre l'eccezionale bellezza della Città del Sole e dei suoi abitanti.

Incuriosito dal mosaico di tetti che si stagliava contro il cielo, Clodoveo seguì la folla di accoglienza attraverso i vicoli stretti e serpeggianti.

I muri delle case erano adornati da vite rampicanti dai colori sgargianti, e ovunque si sentiva l'aroma di fiori freschi mescolarsi all'odore familiare di legno e pietra. Il cammino terminò di fronte a un edificio modesto ma affascinante, il suo nuovo rifugio artistico.

La sua casa-studio era un capolavoro di semplicità rustica, con le sue pareti di mattoni rossi, il tetto di tegole e le finestre ad arco, che lasciavano entrare abbondante luce naturale.

Una grande porta di quercia si apriva su un ampio spazio, dove un cavalletto di legno massiccio aspettava silenziosamente il suo nuovo maestro.

Clodoveo fece un profondo respiro, il cuore pieno di gratitudine e di eccitazione per le opere d'arte che sarebbero nate in quel luogo.

Non molto dopo, l'artista ricevette una visita inaspettata. Cosimo de' Medici in persona si presentò alla sua porta.

Alto e imponente, Cosimo aveva occhi penetranti che brillavano di una saggezza innata.

Il suo abito era modesto ma elegante, dando testimonianza del suo status senza ostentarlo.

“Dunque, sei tu il celebre pittore Clodoveo,” iniziò Cosimo con un tono affabile,

“mi hanno parlato molto di te. Spero che tu possa catturare la bellezza di questa città.”

Con un inchino rispettoso, Clodoveo rispose:

“Farò del mio meglio, mio signore. Permettetemi di mostrarvi alcune delle mie opere, così da avere un'idea del mio stile.”

Srotolò alcune delle tele che aveva portato con sé.

Erano immagini di montagne imponenti avvolte nella nebbia, di fiori che sbocciavano sotto il sole estivo, di ruscelli che scintillavano sotto il chiarore della luna.

Ogni immagine sembrava prendere vita, le pennellate di Clodoveo dando un senso di movimento e vitalità che rendevano ogni scena quasi tangibile.

Cosimo de' Medici osservò attentamente ciascuna opera, le sue rugose mani toccando quasi con riverenza la superficie di ogni tela.

“Queste sono opere di notevole talento, Clodoveo,”

disse infine, i suoi occhi che brillavano di ammirazione sincera.

“Sono certo che sarai in grado di ritrarre la Città del Sole con la stessa maestria.”

E con quel sigillo di approvazione, Clodoveo si sentì pronto a iniziare il suo nuovo progetto.

Giorni divennero settimane, e le settimane mesi, mentre Clodoveo lavorava instancabilmente alla sua opera.

La Città del Sole era viva sulla tela, con le sue strade vibranti, le sue persone allegre e i suoi edifici sontuosi.

Ma nonostante il successo apparente, Clodoveo sentiva che mancava ancora qualcosa, un elemento che potesse davvero dare vita al quadro.

Un giorno, mentre osservava con sguardo pensoso la sua opera quasi completata, una voce familiare lo interruppe dai suoi pensieri.

Si voltò e vide Adelaide, accompagnata dai suoi due figli, Giovanni e Roberto.

Clodoveo, sorpreso di vederli così lontano da casa, non poté fare a meno di chiedere.

“Adelaide, ma come mai siete qui? È stato un viaggio lungo e faticoso, ne sono certo.”

Adelaide, sorridendo dolcemente, rispose:

“Il mio amato marito e io eravamo in viaggio di lavoro. Abbiamo ascoltato voci sulla tua presenza qui, nella Città del Sole. Sapevamo che stavate dipingendo qualcosa di magnifico e abbiamo pensato di fare una piccola deviazione.”

Clodoveo la guardò, sentendosi toccato dal gesto.

“Siete sempre stata una fonte di ispirazione per me, Adelaide. È un onore avere te e i tuoi ragazzi qui.”

Con un sorriso tenero, Adelaide guardò i suoi figli.

“E a loro, Clodoveo, piace molto la tua arte. Desideravano ardentemente vedere il tuo capolavoro. E, devo dire, il risultato supera ogni aspettativa.”

“Ma manca qualcosa, vero?”

Il pittore annuì, ammirato dalla perspicacia della donna.

Fu allora che Giovanni e Roberto, con uno scintillio nei loro occhi da bambino, si avvicinarono al cavalletto. Giovanni, il più grande dei due, indicò un angolo vuoto nella parte inferiore del quadro.

“Cosa ne dici di dipingerci, qui?” suggerì, i suoi occhi brillanti di speranza.

“Dopo tutto, ora siamo anche noi parte della città.”

Clodoveo si fermò un attimo, sorpreso dalla proposta.

Ma poi, un sorriso si allargò sul suo volto.

Era questo l'elemento mancante.

Prese tavolozza e pennelli, e con abile maestria, iniziò a tracciare i contorni di Giovanni e Roberto.

Mentre i loro volti prendevano vita sulla tela, Clodoveo capiva che con quel tocco finale, non solo avrebbe immortalato la Città del Sole, ma anche lo spirito e l'umanità dei suoi abitanti e visitatori.

La tela era dominata da una rappresentazione dettagliata e affascinante della Città del Sole, ogni edificio, ogni via, ogni angolo era ritratto con un realismo che dava l'illusione di poter entrare nel dipinto e passeggiare tra le sue strade.

La città era avvolta in una luce dorata, quella del tramonto, che le dava un aspetto quasi etereo.

Le mura, le torri e le abitazioni risplendevano, riflettendo il calore del sole che stava per tramontare, come un luogo d'oro sospeso nel tempo.

Giovanni e Roberto erano rappresentati mentre entravano in città, le espressioni sui loro volti di stupore e ammirazione per la bellezza che li circondava.

Ma ciò che colpiva di più dell'opera era l'atmosfera.

Il dipinto vibrava di vita, di speranza, di umanità.

Non era solo un'opera d'arte ma una finestra su un mondo ideale, un luogo in cui l'armonia, la bellezza e la fratellanza erano più di semplici parole, erano la realtà stessa.

Era la perfetta espressione dell'utopia visionaria di Cosimo de' Medici e della sua Città del Sole.

E in quel momento, era chiaro a tutti che il talento di Clodoveo era stato un elemento fondamentale per dare vita a quel sogno.

Quando la notizia del completamento del quadro raggiunse Cosimo, fu organizzata una grande festa in onore di Clodoveo.

Cosimo de' Medici avanzò lentamente, quasi con timore reverenziale, verso il quadro.

I suoi occhi, normalmente duri e scrutatori, sembravano adesso velati da un alone di commozione.

La sala divenne silenziosa, come se ogni singola persona stesse trattenendo il respiro, attesa della sua reazione.

Posò lo sguardo sulla rappresentazione della sua amata città, sulle mura dorate, sulle torri e le piazze, riprodotte con tale precisione che avrebbe potuto giurare di sentire il brusio delle strade, di avvertire il profumo delle erbe nei giardini di Sofia, di ascoltare le melodie dolci e malinconiche del liuto di Beatrice.

Poi il suo sguardo si posò sui figli di Adelaide, su quel sorriso sereno e luminoso che Clodoveo era riuscito a catturare così perfettamente.

Vide in loro l'immagine della speranza e dell'amore, la prova tangibile che la sua visione della Città del Sole non era solo un sogno irraggiungibile, ma una realtà vibrante e pulsante.

Sentì una stretta al cuore, una sensazione di gratitudine così intensa da lasciarlo senza parole.

Le sue mani tremarono leggermente quando si tolse il cappello in segno di rispetto, non solo per Clodoveo, ma per ogni singolo cittadino che aveva contribuito a rendere la sua utopia possibile.

“È più di quanto avrei mai potuto immaginare,” sussurrò infine, la voce spezzata dall'emozione.

“Clodoveo, tu hai non solo dipinto la mia città, ma hai catturato l'anima di questa comunità, l'essenza stessa di ciò che stiamo cercando di costruire qui.”

Il pittore si inchinò profondamente, le guance arrossate di modestia e orgoglio.

“È stato un onore, mio signore,” rispose,

“L'onore più grande della mia vita.”

Con quel quadro, la Città del Sole era diventata immortale, i suoi valori e i suoi ideali impressi in colori vividi e linee precise.

Adelaide era rimasta in disparte, silenziosa, lo sguardo perso nel quadro.

Il ritratto dei suoi figli nella Città del Sole era un capolavoro indiscutibile, ma per lei rappresentava molto di più.

Ogni pennellata, ogni colore, ogni dettaglio erano una testimonianza dei momenti che aveva vissuto, delle persone che aveva incontrato e della vita che aveva costruito.

Il viaggio che l'aveva portata alla Città del Sole non era stato né breve né facile.

Adelaide e il suo marito, Alessandro, erano partiti da Barletta con l'intento di espandere il loro commercio, di stringere nuovi accordi e di esplorare nuove opportunità.

Tuttavia, durante il viaggio, il mercante aveva scoperto la corrispondenza tra Adelaide e Clodoveo.

La notizia che sua moglie avrebbe fatto visita al celebre pittore non lo aveva reso felice.

Era geloso, dell'affetto che Adelaide poteva nutrire per il giovane artista.

Nonostante le tensioni e le incertezze, Adelaide era comunque decisa a fare visita alla Città del Sole.

Per lei, quella visita non era solo l'opportunità di ritrovare un vecchio amico, ma anche la possibilità di partecipare a

qualcosa di più grande, di contribuire con la sua presenza all'opera d'arte che avrebbe immortalato la visione di Cosimo.

Alessandro, alla fine, aveva accettato, seppur a malincuore, e l'aveva lasciata proseguire da sola.

Guardando il quadro, Adelaide si sentì triste per suo marito, ma nello stesso tempo si sentì orgogliosa.

I suoi amati figli, la Città del Sole, la sua stessa essenza erano state immortalate in un'opera d'arte che avrebbe superato la prova del tempo, un'opera che avrebbe parlato di loro a generazioni future, raccontando la loro storia, i loro sogni, la loro vita.

“È magnifico,” mormorò Alberto, l'astronomo, interrompendo i pensieri di Adelaide, gli occhi lucidi di commozione. “Hai catturato la bellezza della nostra amata Città del Sole.”

“Non ho mai visto nulla di così bello,” sussurrò Sofia l'erborista, stringendo la mano della poetessa Beatrice.

“Le tonalità dei fiori, la luce che filtra attraverso gli alberi...è come se stessi guardando un sogno.”

“È più che un sogno,” disse Beatrice, la voce tremante di emozione.

“È una poesia, un canto, un inno alla bellezza e all'armonia. È l'incarnazione stessa dell'ideale di nostro Cosimo.”

Alla fine, Cosimo de' Medici avanzò, lo sguardo fisso sul dipinto. Il silenzio calò sulla folla mentre tutti aspettavano la sua reazione.

Si voltò poi verso la folla, il volto illuminato da un sorriso.

“Grazie a questa opera, quel sogno continuerà a vivere. Continuerà a ispirare, a risplendere come un sole perpetuo, in ogni angolo del mondo. Questa, miei amici, è la forza dell'arte. Questa è la forza del nostro sogno.”

Nel cuore di Cosimo, così come in quello di tutti i presenti, c'era la consapevolezza che quel sogno, quella visione di un mondo migliore, avrebbe continuato a vivere, a ispirare e a risplendere come un sole perpetuo, in ogni angolo del mondo.

ISABELLA
la giovane
contessa



Una giovane contessa in fuga da un matrimonio combinato. Trova rifugio nella città e si innamora di un suo misterioso abitante.

Isabella, contessa di Capriolo, era un vero gioiello di bellezza mediterranea. Le sue lunghe chiome color ebano si riversavano sulla sua schiena in morbide onde, catturando la luce del sole in modo tale da creare sfumature di rame e castano. Il suo volto, dall'incarnato color dell'oliva, era illuminato da un paio di occhi verdi come le acque di una laguna tropicale, profondi e misteriosi.

Questi occhi, incorniciati da lunghe ciglia nere, erano capaci di incantare e tenere in pugno l'attenzione di chiunque vi si perdesse dentro.

Le sue labbra piene avevano un color rosa pallido naturale, spesso rischiarato da un sorriso contagioso che rivelava una fila di denti perfettamente allineati e bianchi. Il suo naso era perfettamente proporzionato e dava un tocco di nobiltà al suo viso. I suoi zigomi alti e la linea del mento delicatamente pronunciata conferivano al suo volto una struttura simmetrica che ne accentuava la bellezza.

La sua figura era snella ma ben proporzionata, con curve nei punti giusti. Possedeva un portamento regale che parlava della sua nobile stirpe, ma c'era un'aria di semplicità e di grazia naturale che la rendeva accessibile e terrena. Isabella si muoveva con l'eleganza di una danzatrice, ogni suo movimento fluido e pieno di grazia.

Nel complesso, Isabella, contessa di Capriolo, emanava una bellezza che andava oltre il fisico. Era la bellezza di una donna che possedeva una forte personalità e una vivacità d'animo che brillava nei suoi occhi e si rifletteva in ogni suo gesto. Era una bellezza che sapeva incantare, ispirare e far innamorare.



Isabella, contessa di Capriolo, portava con sé una bellezza che la rendeva un vero incanto per gli occhi. Le sue lunghe chiome color ebano brillavano alla luce del sole, mentre i suoi occhi verdi erano profondi come il mare, capaci di incantare chiunque vi si perdesse dentro.

Ma non era solo la sua bellezza esteriore a far sussultare il cuore degli uomini: Isabella era una donna di straordinaria intelligenza e personalità.

Sotto il suo petto palpitava un cuore pieno di desideri inespressi e un'intelligenza vivace che trovava raramente sfogo nel ristretto ambito della vita nobiliare del XVI secolo.

Passava ore nella vasta biblioteca del castello di famiglia, divorando libri di storia, filosofia e letteratura.

Le piaceva anche giocare a scacchi con suo padre, il Conte, dimostrando una strategia affinata che spesso lo metteva in difficoltà.

“Ehi, Isabella”,

le disse un giorno il padre con una risata dopo una partita particolarmente impegnativa,

“Sei troppo brillante per una dama. Avresti dovuto nascere uomo.”

Isabella sorrise, nascondendo la delusione dietro l'espressione leggera.

Aveva sentito troppe volte quella frase, quell'elogio avvelenato.

“Forse, padre”, rispose.

“Ma sono contenta di essere come sono. Non vorrei essere diversa.”

Era la sua indipendenza di spirito che la faceva distinguere, quel fuoco interno che non voleva e non poteva essere domato.

Ma in una società rigida e patriarcale, quella stessa indipendenza la rendeva un'anomalia, una donna da domare.

E purtroppo, il suo padre, il Conte di Capriolo, aveva già iniziato a pianificare come fare proprio questo.

Isabella era cresciuta tra le mura maestose del Castello

di Capriolo.

Le sue stanze affacciavano su giardini lussureggianti e oltre, sulle colline ricoperte di viti che si perdevano all'orizzonte. Nonostante la ricchezza e il lusso che la circondavano, dentro di sé serbava un desiderio ardente di libertà e avventura.

Le feste danzanti, i banchetti sontuosi e le altre obbligazioni sociali cui era destinata non bastavano a saziare il suo spirito indomabile.

Il Conte era un uomo di potere, rispettato e temuto dai suoi pari.

Vedeva in Isabella non solo la figlia amata, ma anche un'opportunità per rafforzare le sue alleanze politiche.

Da tempo aveva in mente un piano: sposare Isabella al vecchio Duca di Brindisi, un uomo la cui crudeltà era leggendaria quanto la sua ricchezza e il suo potere.

L'anziano nobiluomo era una persona pratica e, nonostante la sua età, conosciuto per essere un astuto stratega.

Non aveva inviato una semplice lettera per fare la sua proposta di matrimonio. Invece, aveva inviato un intero corteo di emissari, guidato dal suo più fidato consigliere, il vecchio e sinistro barone Alberico.

Il corteo era apparso all'orizzonte come una lunga serpe scintillante, i cavalli ben pasciuti e i cavalieri avvolti in splendidi mantelli di seta e velluto, i colori del Duca - rosso sangue e nero pece - ondeggianti al vento.

Portavano con sé doni preziosi: gioielli di diamanti e smeraldi, sete preziose e un falcone addestrato, simbolo di nobiltà e potenza.

Il barone Alberico, un uomo magro con un volto scavato e occhi astuti, aveva fatto la sua proposta al Conte con parole mielate.

“Il mio signore, il Duca di Brindisi, desidera fare della vostra luminosa figlia la sua sposa. In cambio, promette la protezione del suo potere e la sicurezza delle sue ricchezze per la vostra casata.”

Isabella fu convocata nella sala del trono, un'imponente stanza con pareti ricoperte di sontuosi arazzi e soffitti alti e ornati.

Al centro, il trono del Conte, scolpito in legno di quercia e ricoperto di morbida pelle.

Su di esso sedeva suo padre, il suo aspetto era grave e imperioso.

Aveva i capelli ingrigiti dal tempo e la pelle segnata dalle preoccupazioni.

Accanto a lui, il suo consigliere, un uomo piccolo e rugoso con occhi scrutatori.

“Isabella, figlia mia,” iniziò il conte con un tono solenne,

“sei una donna ora, e come tale devi adempiere i tuoi doveri. Il Duca di Brindisi ha chiesto la tua mano.”

Il silenzio riempi la stanza mentre Isabella assorbiva le parole di suo padre.

Sentì il suo cuore battere con forza nel petto.

“Ma padre, io non lo amo. Non posso sposare un uomo che non rispetto, tanto meno che non amo,” rispose, la voce tremante di apprensione.

Il conte la guardò con occhi severi.

“Questo non è una questione di amore, Isabella. È una questione di dovere. Il tuo dovere come mia figlia, il nostro dovere come membri della nobiltà. Devi accettare.”

Isabella sentì una stretta al cuore. Non poteva credere che suo padre stesse sacrificando la sua felicità per un'alleanza politica.

Si sentiva tradita, impotente.

Ma sapeva anche che non avrebbe accettato quel destino senza lottare.

Tornata nella sua stanza, Isabella si rifugiò nel conforto della sua solitudine.

Le venne in mente una storia che Marietta le aveva raccontato tempo fa, la storia di una città lontana, la Città del Sole.

Si ricordò delle parole di Marietta:

“Si dice che solo coloro che sono veramente determinati a trovare la città, la troveranno...”

Era quella la sua via di fuga.

Quella sarebbe stata la sua salvezza.

Seduta sul bordo del suo letto, Isabella prese una decisione.

Fuggire, fuggire alla Città del Sole.

Non sarebbe stata la Contessa di Capriolo, né la Duchessa di Brindisi.

Sarebbe stata solo Isabella, libera di essere se stessa.

“Sì,” sussurrò a se stessa, “andrò alla Città del Sole.”

Le parole risuonarono nella stanza vuota, una promessa fatta a se stessa, una speranza per il futuro.

Quella notte, Isabella iniziò a pianificare la sua fuga, con il coraggio di chi sa di non avere altra scelta.

Con il cuore che le batteva forte nel petto, Isabella si muoveva furtivamente attraverso le ombre del castello.

Aveva aspettato che tutti nel castello si fossero addormentati e che l'unico suono fosse il lontano gufo nelle foreste circostanti.

Portava con sé solo una borsa con poche monete d'oro, un cambio di abiti e un piccolo libro di poesie che le era sempre caro.

Aveva lasciato una lettera sul suo letto, per suo padre.

Non era una lettera di addio, ma di spiegazione.

Aveva espresso il desiderio di vivere la propria vita, di non essere una pedina in un gioco di potere, di non volersi sposare con un uomo che non amava.

Uscendo dal cancello posteriore, sentì un'esplosione di libertà.

La notte era buia e il sentiero verso la Città del Sole era pieno di incertezze, ma Isabella era determinata.

La sua decisione era stata presa.

Isabella, pur essendo una nobile, aveva imparato a fare molte cose da sola grazie alla sua curiosità insaziabile.

Tra queste, sapeva cavalcare bene, una competenza non comune tra le donne del suo tempo.

Durante le sue frequenti escursioni nei boschi vicini al castello, si era abituata a gestire il suo cavallo, un bellissimo destriero nero chiamato Nero, nelle situazioni più disparate.

Quando decise di fuggire, sapeva che a cavallo avrebbe potuto coprire una grande distanza prima che la sua assenza venisse notata.

Il viaggio sarebbe stato lungo e pericoloso.

I sentieri erano accidentati e infestati di banditi.

Ma aveva preparato tutto con cura, portando con sé solo l'essenziale: cibo, acqua, qualche moneta, e una mappa che aveva disegnato di nascosto ascoltando i racconti dei viaggiatori che passavano per il castello.

Via via che si allontanava dal castello, Isabella sentiva una strana mescolanza di paura e eccitazione.

Era finalmente libera, ma aveva anche lasciato tutto ciò che conosceva.

Osservando le stelle nel cielo notturno, cercava di trovare la sua strada, seguendo le indicazioni che aveva appuntato sulla sua mappa.

Fu la serva personale di Isabella, Lucia, ad accorgersi per prima della sua assenza.

Lucia era una donna di mezza età, leale e devota a Isabella fin dal suo primo respiro.

Aveva vegliato su di lei come una seconda madre, curandola quando era malata, insegnandole le buone maniere, e ascoltando i suoi sogni e i suoi timori.

Quella mattina, era entrata nella stanza di Isabella per svegliarla, come faceva ogni giorno.

Ma il letto era vuoto, e le lenzuola erano fredde.

L'orologio a cucù nell'angolo della stanza stava ticchettando, il suo suono sembrava più forte del solito nel silenzio.

Il libro di poesie di Isabella era sul tavolo accanto al letto, aperto a una pagina che parlava di libertà e coraggio.

Sulla seggiola, piegati con cura, c'erano gli abiti che Isabella avrebbe dovuto indossare quel giorno: un abito di velluto blu con pizzo bianco e un corpetto ricamato.

Ma l'armadio era semiaperto e mancavano alcuni abiti più semplici e pratici.

Lucia sapeva cosa significava.

Isabella aveva parlato così tante volte di fuggire, di cercare la sua libertà, ma Lucia non aveva mai pensato che avrebbe davvero avuto il coraggio di farlo.

“Signorina Isabella...” sussurrò, il cuore che le batteva forte.

Mentre Lucia cercava freneticamente indizi della fuga di Isabella, uno strano senso di panico e disperazione la invase.

La fuga della sua padrona non avrebbe solo comportato pericoli per la giovane contessa, ma anche per lei e per tutto lo staff del castello.

Il Conte era noto per la sua ira imprevedibile e Lucia sapeva che sarebbe stato estremamente furioso.

Con un senso di apprensione, si diresse verso gli appartamenti del Conte.

Dopo aver bussato timidamente alla porta, fu invitata ad entrare.

Il Conte di Capriolo, un uomo imponente con capelli argentei e occhi penetranti, stava seduto alla sua scrivania, intento a leggere alcuni documenti.

“Padrone, ho...ho delle notizie...” balbettò Lucia, sentendo le sue ginocchia tremare.

Il Conte alzò lo sguardo dai documenti, fissandola con un'espressione severa.

“Parla, Lucia,” disse con voce profonda.

Lucia raccolse il coraggio e disse,

“Conte, la vostra figlia... Contessa Isabella... Ella...ella è scomparsa...”

Per un momento, il Conte rimase in silenzio, osservando Lucia con incredulità.

Poi, con un ruggito, si alzò dalla scrivania, facendo cadere la sedia.

“Cosa?! Come... come è possibile?”

Lucia raccontò di come aveva trovato la stanza di Isabella vuota e il messaggio scritto con l'inchiostro blu brillante di Isabella, sul foglio di carta di pregio, che recitava:

‘Mio caro padre,

Mi dispiace profondamente che dovrò contraddirti per la prima volta in vita mia. Non posso accettare di sposare il Duca di Brindisi. Non posso scambiare la mia libertà e la mia felicità per un matrimonio senza amore, solo per una questione di politica o di convenienza. Il mio cuore mi guida verso un percorso diverso.

Ho sentito parlare di un luogo, la Città del Sole, un luogo di libertà, conoscenza e arte. Un luogo dove una donna può essere apprezzata per il suo spirito e la sua intelligenza, oltre che per il suo titolo. E' lì che ho deciso di andare. Non preoccuparti per me, sarò prudente e mi prenderò cura di me stessa.

Mi mancherai, padre, e spero che un giorno comprenderai la mia decisione. Ti prego, non cercarmi. Ho bisogno di vivere la mia vita secondo i miei termini, non secondo quelli stabiliti per me. Questo è il mio diritto e la mia scelta.

Con tutto l'amore che posso esprimere,

Isabella'

"Ma dove sarebbe andata?" mormorò il Conte, più a se stesso che a Lucia.

"Ti ha mai parlato di un posto... la Città del Sole?"

Lucia si limitò a fare un cenno con la testa, incapace di parlare ulteriormente.

Il Conte la congedò con un cenno della mano, mentre cominciava a passeggiare per la stanza, sprofondando in profondi pensieri.

L'atmosfera nel castello di Capriolo stava per diventare molto tesa.

Il conte, completamente sconvolto dal messaggio della figlia e dalla sua improvvisa scomparsa, reagì come avrebbe fatto qualsiasi padre preoccupato.

Convocò immediatamente i suoi consiglieri più fidati e ordinò la formazione di un gruppo di ricerca.

"Mio signore, non sappiamo dove si trova questa Città del Sole," disse uno dei consiglieri.

"Potrebbe essere ovunque, potrebbe essere solo un mito!"

"Sono certo che esiste!" replicò il conte con fermezza.

"Isabella non avrebbe mai parlato di un posto se non fosse convinta della sua esistenza. Dobbiamo trovarla. Inviare messaggeri in ogni direzione, interrogare i mercanti e i viaggiatori. E ricordate, è mia figlia: non fatele del male."

Ordinò inoltre di intensificare la sicurezza lungo i confini del suo territorio, di controllare tutte le strade e i passaggi.

Inoltre, inviò messaggi ai suoi alleati in tutta Italia, chiedendo loro di cercare Isabella.

Ma il tempo passava e non arrivavano notizie.

Il Conte di Capriolo iniziò a temere di aver perso la figlia per sempre.

Ma nonostante la disperazione, non rinunciò.

Sapeva che Isabella era una donna di spirito e determinazione, e confidava che avrebbe trovato la strada per realizzare i suoi sogni.

Intanto giorni e notti passavano mentre attraversava campi, boschi e montagne.

Nero si dimostrava un compagno fedele, avanzando instancabile anche quando il sentiero diventava difficile.

Isabella teneva gli occhi ben aperti, evitando i villaggi più grandi per non essere riconosciuta e cercando rifugio nei luoghi più nascosti durante la notte.

Ma il viaggio verso la Città del Sole non fu senza pericoli. Isabella era una giovane contessa fuggitiva, e l'Italia del XVI secolo era un luogo pericoloso, pieno di briganti e predoni.

Una notte, mentre dormiva in un bosco, fu svegliata dal fruscio delle foglie e dal crepitio dei rami.

Avvicinandosi silenziosamente, c'erano degli uomini con volti ombrosi illuminati dalla luce fioca della luna.

Erano briganti.

Le figure degli uomini erano nascoste tra gli alberi, con i loro volti segnati e le mani callose. La luna illuminava appena le loro spade, facendo brillare il metallo freddo e spietato.

Vestiti con pelli ruvide e sporche, erano uomini senza scrupoli, vissuti troppo a lungo fuori dalle leggi dell'uomo.

Uno di loro, il più grande e muscoloso, dal volto segnato da una lunga cicatrice, sussurrò con una voce roca e insidiosa,

“Penso che abbiamo trovato un bel tesoro questa notte, amici.”

Un altro, più piccolo e snello, rispose con un ghigno malevolo sul volto,

“Sembra che la fortuna sia dalla nostra parte. Una nobile in fuga, forse? Oh, come sarà ricca la ricompensa per il suo ritorno!”

Isabella restò immobile, cercando di controllare il suo respiro mentre osservava i briganti avvicinarsi al suo rifugio.

Ma il suo cuore batteva a mille, e una paura fredda le stringeva lo stomaco.

Le venne in mente una lezione che le era stata insegnata dal suo maestro d'armi al castello:

“In una situazione di pericolo, la paura può essere la tua alleata. Può renderti più veloce, più forte. Può darti la chiarezza necessaria per trovare una via d'uscita.”

Con un rapido movimento, raccolse i suoi averi, si alzò in silenzio e, approfittando dell'oscurità, scappò attraverso il bosco, il suo cuore che batteva all'impazzata.

Dietro di lei, sentì le urla dei briganti che avevano scoperto il suo rifugio vuoto.

Grazie alla potenza del suo cavallo riuscì a seminare i suoi inseguitori, e dopo quello che sembrò un'eternità, Isabella si fermò, ansimante e sudata.

La paura le faceva ancora pulsare le vene, ma era viva.

Riprese il suo viaggio, più determinata che mai a raggiungere la Città del Sole.

Nonostante il pericolo, nonostante la paura, nonostante tutto, Isabella andò avanti.

Perché sapeva che la vera libertà, la vera felicità, era là fuori, da qualche parte, che l'aspettava.

L'alba trovò Isabella ancora in fuga, stremata, ma determinata.

I suoi piedi erano doloranti e le vesti erano strappate e sporche, ma sapeva che non poteva fermarsi.

Nascosta in una spelonca durante il giorno, viaggiava di notte, guidata dalla luce della luna e dalle stelle.

Giorni e notti si fusero in un unico, lungo sforzo per mettere più distanza possibile tra sé e i suoi inseguitori.

La sua mente era piena di pensieri sulla sua fuga, ma un pensiero continuava a riaffiorare: la Città del Sole.

Aveva sentito parlare di un luogo dove gli ideali rinascimentali erano in pieno fiore, una città di libertà e conoscenza. L'immagine di quel luogo la sosteneva nei momenti più difficili.

Dopo una settimana di viaggio, finalmente, vide in lontananza le mura dorare della Città del Sole.

Ma Isabella sapeva che l'ultima parte del suo viaggio sarebbe stata la più impegnativa.

Dopo settimane di viaggio attraverso campi, boschi e fiumi, si trovava ora ai piedi di una montagna massiccia che sovrastava il paesaggio circostante. In cima, avvolta da un'aurea dorata che sembrava quasi sovrannaturale, si ergeva la Città del Sole.

Per tutta la giornata, Isabella lottò contro la pendenza della montagna, contro il suo corpo stanco e contro la paura che la consumava.

Ma con ogni passo in avanti, la città sembrava avvicinarsi di più.

Alla fine, dopo molte ore, raggiunse l'apice della montagna.

Con un sospiro di sollievo, Isabella avanzò verso la città.

Nonostante la fatica, un sorriso si dipinse sul suo volto.

Finalmente, era arrivata a casa. Era arrivata alla Città del Sole.

La porta principale della Città del Sole era come nient'altro che Isabella avesse mai visto prima.

Inciso nel robusto legno di quercia, c'era un sole splendente, le sue raggi dorate si estendevano in raggi intricati.

Al di là del portone, la città sembrava pulsare di vita.

Non appena varcò la soglia della città, Isabella si sentì come se avesse attraversato una barriera invisibile.

L'aria sembrava più leggera, più vivida.

Le strade erano piene di gente che si muoveva con un'energia contagiante, mentre le risate e le conversazioni riempivano l'aria.

Una figura si avvicinò a Isabella.

Era un uomo anziano, con capelli d'argento e occhi scintillanti, che indossava abiti semplici ma eleganti.

"Benvenuta alla Città del Sole," disse con un sorriso caldo.

"Io sono Altomiro, il filosofo della città. Sei tu la contessa Isabella, in fuga da un matrimonio indesiderato?"

Isabella annuì, sorpresa. "Sì, sono io. Ma come...?"

Altomiro sorrise. "Le notizie viaggiano veloce, anche attraverso le montagne. La tua storia ha commosso molti di noi qui. Anche se non sei un'artista, sei la benvenuta in questa città. Tutti quelli che cercano libertà e felicità sono i benvenuti qui."

Isabella sentì un peso sollevarsi dal suo petto.

Aveva trovato un rifugio, un luogo dove poteva vivere la sua vita come desiderava.

Anche se non sapeva cosa le riservava il futuro, sapeva che alla Città del Sole, aveva una chance di ritrovare se stessa e forse, persino l'amore.

Durante i primi giorni alla Città del Sole, Isabella venne introdotta a tutti gli abitanti, ognuno di loro un artista, un pensatore o un innovatore nel suo campo.

Dal pittore Clodoveo, la cui sensibilità per il colore e la luce la fece sognare, al monaco Alberto, l'astronomo, la cui passione per le stelle la affascinò, alla poetessa Beatrice, la cui tristezza nascosta le toccò il cuore.

Sebbene non fosse un'artista come loro, Isabella si trovò a casa.

Passò le giornate ad esplorare la città, dai suoi giardini rigogliosi pieni di fiori colorati e profumati, alle sue biblioteche affollate di libri antichi e manoscritti rari.

Prendeva lezioni di pittura con Clodoveo, imparava le stelle con Alberto e scriveva poesie con Beatrice.

Isabella iniziò anche a partecipare alla vita della comunità.

Aiutava Sofia, l'erborista, a curare i malati con le sue pozioni naturali.

Assieme ad Altomiro discuteva di filosofia e morale.

E, più importante di tutto, scoprì il valore della solidarietà e dell'empatia, valori che erano stati trascurati nella sua vita precedente.

Era una giornata come tante altre quando il destino scelse di far incrociare i cammini di Isabella e Tommaso. Isabella passeggiava lungo le pittoresche vie della Città del Sole, percorrendo la strada acciottolata che portava all'alta torre dell'orologio, quando notò una figura solitaria che si staccava contro lo sfondo delle mura cittadine.

Tommaso aveva una statura imponente, vestito con abiti da viaggio e una pesante borsa di pelle appesa alla spalla.

La sua barba era folta e nera, i suoi occhi scuri e penetranti come un cielo notturno.

In quel momento, il loro sguardo si incrociò, e Isabella sentì un brivido percorrerle la schiena.

“Buongiorno, signorina,”

disse lui, avvicinandosi con un sorriso cordiale. La sua voce era profonda e rassicurante, come il rumore del mare in una notte calma.

“Mi chiamo Tommaso.”

“Buongiorno, Tommaso,”

rispose Isabella, cercando di nascondere la sua sorpresa.

“Sono Isabella.”

“Isabella, un nome bello per una donna altrettanto bella,” disse Tommaso con un complimento sincero, senza traccia di adulazione.

“Siete nuova in città?”

“Sì,” ammise Isabella. “Sono arrivata da poco.”

“Ah, una nuova anima alla ricerca del sole,”

commentò Tommaso con un sorriso.

“Spero che la città vi stia trattando bene.”

“È un posto meraviglioso,”

rispose Isabella, guardando intorno a lei con un sorriso sincero.

“Mi sento a casa.”

“Se posso chiedere, Tommaso,”

proseguì Isabella, curiosità luccicante nei suoi occhi,

“cosa ti ha portato qui, alla Città del Sole?”

Un sorriso enigmatico curvò le labbra di Tommaso mentre il suo sguardo vagava sulla vista panoramica della città.

“La libertà, direi,”

rispose, la voce piena di un tono pensoso.

“Ho viaggiato molto nella mia vita, ho visto terre e popoli lontani, ognuno con le sue peculiarità, ognuno con le sue bellezze. Ma ovunque andassi, sentivo il peso delle convenzioni, delle restrizioni, delle catene invisibili che legano gli uomini.”

Gli occhi di Isabella si allargarono mentre ascoltava, affascinata dal racconto del viaggiatore.

“E qui... qui hai trovato la libertà che cercavi?”

Tommaso annuì, il suo sguardo ora fissato su di lei.

“Qui, nella Città del Sole, ho trovato un luogo dove le menti sono libere di esprimersi, dove gli artisti possono creare senza paura di censure o ripercussioni. Un luogo dove si può vivere secondo i propri desideri, senza doversi conformare agli schemi della società. Un luogo dove il sole non tramonta mai sull'anima umana.”

Isabella restò in silenzio, il cuore colmo di ammirazione per l'uomo davanti a lei.

“È un posto veramente speciale,” mormorò, con la voce piena di reverenza.

Tommaso le rivolse un sorriso caloroso.

“Sì, lo è. E sono felice che tu lo abbia scoperto, Isabella. Sei una donna di spirito, e questo posto ha bisogno di persone come te.”

Da quel giorno, Isabella seppe che la sua decisione di fuggire dal matrimonio combinato e di rifugiarsi nella Città del Sole era stata la scelta giusta.

Isabella e Tommaso iniziarono a passare molto tempo insieme.

“Amo la libertà di espressione che questa città offre, Tommaso,”

disse Isabella un giorno mentre sedevano su un muretto di pietra, osservando il tramonto tingere il cielo di sfumature arancioni e viola. “C'è una sorta di magia nell'aria qui.”

Tommaso sorrise, guardando il volto illuminato di Isabella.

“È vero. È una magia che fa vibrare l'anima e ti fa desiderare di creare qualcosa di bello.”

A quelle parole, Isabella si voltò verso di lui, un luccichio nei suoi occhi verdi.

“Sai, mi piacerebbe fare qualcosa anch'io, per contribuire alla bellezza di questa città.”

Tommaso sembrò sorpreso, ma interessato.

“Veramente? E che cosa vorresti fare?”

Isabella rise, un suono melodioso che risuonò nell'aria fresca della sera.

“Non lo so ancora. Forse potrei imparare a dipingere, o a scolpire. O potrei iniziare a scrivere... sì, mi piacerebbe scrivere delle storie.”

Negli occhi di Tommaso brillò un lume di ammirazione e affetto.

“Sono sicuro che qualsiasi cosa tu decida di fare, Isabella, sarà meravigliosa. E io sarò al tuo fianco, per sostenerti.”

E così, Isabella iniziò a esprimere la sua creatività nella Città del Sole.

Con il sostegno di Tommaso, iniziò a scrivere racconti che vennero letti e apprezzati da tutti gli abitanti.

Il suo spirito libero e la sua forte determinazione resero i suoi racconti unici e coinvolgenti, aggiungendo un altro strato di bellezza e unicità alla Città del Sole.

Mentre Isabella trovava la sua voce come scrittrice, il suo legame con Tommaso divenne più profondo.

I due diventarono inseparabili, il loro affetto reciproco chiaramente visibile a tutti.

Era chiaro a tutti che l'antica contessa in fuga e il misterioso esploratore avevano trovato l'amore nella Città del Sole, un amore che risplendeva tanto brillante quanto la città stessa.

Proprio quando tutto sembrava perfetto, un giorno un visitatore inaspettato si presentò alle porte della Città del Sole. Era un messaggero inviato dal Conte di Capriolo, il padre di Isabella. Aveva percorso un lungo viaggio per consegnare una lettera a sua figlia. Con le mani che tremavano, Isabella aprì il sigillo e iniziò a leggere le parole scritte a mano di suo padre.

‘Carissima Isabella,’

iniziava la lettera,

‘Ti ho cercato ovunque, con grande angoscia e preoccupazione. Ho inviato messaggeri in tutto il Ducato, senza successo. Poi ho sentito parlare della Città del Sole, un luogo in cui i sognatori e i creatori trovano rifugio. Ho pensato che potresti essere lì.’

La lettera proseguiva, implorando Isabella di tornare a casa e di rispettare i suoi doveri di contessa, ma terminava con un messaggio inaspettato.

‘Tuttavia,’ scriveva il conte,

‘Se hai trovato la felicità che cercavi, se hai trovato un luogo in cui il tuo spirito libero può esprimersi e prosperare, allora non mi opporrò alla tua scelta. Non posso fare altro che augurarti felicità, mia cara figlia.’

Isabella rimase a fissare la lettera, gli occhi pieni di lacrime.

Sentì il braccio di Tommaso avvolgerla, il suo calore una confortante presenza al suo fianco.

“Che cosa farai, Isabella?” chiese lui con voce dolce.

Isabella alzò lo sguardo verso Tommaso, una determinazione ferma nei suoi occhi verdi.

“Resto,” disse con una voce ferma.

E così Isabella, la contessa in fuga, decise di rimanere nella Città del Sole, un luogo in cui poteva essere veramente se stessa.

Non più una contessa costretta in un matrimonio non desiderato, ma una scrittrice appassionata e una donna innamorata.

MARCO
un bambino
curioso



Un bambino curioso che esplora ogni giorno la città e inventa storie sulle sue rovine. Ha una fervida immaginazione. Marco è orfano e non ha mai conosciuto i suoi veri genitori, è cresciuto per strada ed è diventato precocemente indipendente.

Marco era un ragazzino di dieci anni, alto per la sua età, con una struttura snella ma sorprendentemente resistente, frutto di anni trascorsi a vivere per strada. I suoi capelli castani erano scompigliati e ribelli, sempre arruffati a prescindere dal tentativo di pettinarli. Aveva grandi occhi color nocciola, che brillavano di intelligenza e curiosità, che si illuminavano ogni volta che imparava qualcosa di nuovo o ascoltava un racconto affascinante. Il suo viso era segnato da un'infinità di lentiggini, un omaggio alle numerose ore trascorse all'aperto sotto il sole, mentre il suo naso era un po' storto, ricordo di una caduta quando era più piccolo. Nonostante ciò, il suo aspetto era gradevole, un perfetto mix di dolcezza infantile e durezza dovuta alla vita difficile che aveva dovuto affrontare. Indossava abiti semplici e consumati, quasi sempre sporchissimi di fango o grasso della bottega, ma li portava con un'aria di orgoglio e dignità. A dispetto delle sue condizioni materiali, la sua personalità era vibrante e carica di entusiasmo, e raramente lo si vedeva senza un sorriso sul volto. Marco aveva un aspetto indomito e una grinta palpabile, la stessa che lo aveva aiutato a sopravvivere in circostanze così avverse. Era un ragazzino che portava i segni della vita che aveva vissuto, ma che guardava al futuro con occhi pieni di speranza e determinazione.



a storia di Marco inizia in un piccolo villaggio ai piedi della montagna su cui sorge la Città del Sole. Figlio di un umile coppia di contadini, Maria e Pietro, Marco è sempre stato un bambino vivace, sempre in movimento, con una fervida immaginazione.

Tuttavia, la sua vita cambiò drasticamente quando era ancora molto piccolo.

Era inizio estate quando la malattia iniziò a diffondersi nel villaggio.

All'inizio, si manifestava con sintomi lievi, come febbre e tosse, ma ben presto si aggravava, lasciando le sue vittime deboli e senza forze.

Pietro e Maria, genitori di Marco, erano tra i più sani e forti del villaggio, sempre pronti ad aiutare gli altri.

Un giorno, Pietro tornò a casa dal lavoro nei campi con una febbre altissima.

“Deve essere solo stanchezza,” disse con un sorriso, cercando di non preoccupare la famiglia.

Ma la febbre non scese. Anzi, Pietro cominciò a tossire e si indebolì rapidamente.

Maria, nonostante la preoccupazione per il marito, cercò di mantenere un atteggiamento positivo per Marco.

“Tuo padre è forte, riuscirà a superare anche questo” lo rassicurava. Ma in segreto, pregava affinché Pietro potesse riprendersi.

Tuttavia, la situazione peggiorò quando Maria cominciò a mostrare gli stessi sintomi di Pietro.

A quel punto, anche il più piccolo dei villaggi era consapevole del pericolo che li circondava.

Nonostante ciò, Marco restava incredibilmente immune alla malattia che stava decimando il villaggio.

Le settimane passavano e la malattia continuava a mietere vittime.

Nonostante la situazione disperata, Marco non perse mai la speranza.

Passava le sue giornate accanto ai genitori, raccontando loro le storie che inventava, sperando che la sua voce li rin-

cuorasse e li aiutasse a resistere.

Tuttavia, un pomeriggio torrido, mentre Marco raccontava di un eroe immaginario che combatteva contro un mostro spaventoso, Pietro chiuse gli occhi per l'ultima volta.

“Continua a raccontare, Marco,” aveva sussurrato con un filo di voce prima di andarsene, la tua fantasia è il tuo dono... non smettere mai di sognare...”

Pochi giorni dopo, Maria si spense, stringendo la mano di Marco e sussurrandogli con l'ultimo respiro:

“Ricorda, sei forte... ti amiamo, Marco. Non dimenticare mai chi sei.”

Per quanto fosse un bambino, Marco comprese la gravità di quello che era accaduto.

I suoi genitori erano andati via, lasciandolo solo in un mondo che sembrava aver perso ogni speranza.

E fu allora che Marco fece una promessa a se stesso e ai suoi genitori.

Avrebbe usato la sua immaginazione e la sua creatività per ricordare loro, per portare speranza e per sognare un futuro migliore.

L'epidemia aveva lasciato così tante vittime che non era più possibile dedicare a ciascuno un funerale individualmente. Invece, i defunti venivano seppelliti in una grande fossa comune, situata alla periferia della città.

Pietro e Maria non fecero eccezione.

Marco assistette alla triste cerimonia da lontano, lo sguardo fisso sul lenzuolo che avvolgeva i corpi dei suoi genitori. Non c'erano lacrime sul suo viso, solo un'espressione di determinazione.

Aveva appena undici anni, ma in quel momento sembrava averne molti di più.

Ricordò le parole di sua madre,

“Ricorda, sei forte... ti amiamo, Marco. Non dimenticare mai chi sei.”

E con quelle parole nel cuore, guardò la fossa comune un'ultima volta, prima di voltare le spalle e tornare in città.

Quella notte, sotto un cielo stellato, Marco trovò rifugio in una vecchia casa abbandonata.

Seduto su un vecchio letto di paglia, sfogliò le pagine del libro di storie che i suoi genitori gli leggevano quando era piccolo.

Leggendo quelle storie, sentì come se i suoi genitori fossero ancora con lui, raccontandogli le storie come avevano fatto tante volte prima.

“Ecco come sarò forte,” si disse Marco a voce bassa,

“Continuerò a raccontare storie, proprio come facevo con mamma e papà. In questo modo, non saranno mai veramente andati.”

E così, tra le mura di quella vecchia casa, Marco trovò il modo di tenere viva la memoria dei suoi genitori.

Raccontando storie, portava un po' di speranza in un mondo che sembrava averne dimenticato il significato.

Un giorno, mentre stava esplorando i dintorni del suo villaggio desolato, Marco si imbatté in un vecchio pergamena semi-bruciata.

Nonostante le macchie di fuliggine e gli angoli rovinati, Marco riconobbe le linee sottili di una mappa.

Studiando attentamente le linee e i simboli, realizzò che era una mappa che portava a un luogo chiamato la “Città del Sole”.

Le storie che aveva sentito raccontare dai viaggiatori che passavano per il suo villaggio gli tornarono alla mente, parlavano di una città in cima a una montagna, un luogo di artisti, poeti e sognatori.

L'idea di un posto così magico in un mondo così duro e crudele attraeva Marco.
Pensò a sua madre e a suo padre, a come avrebbero amato un posto del genere.
Nonostante l'incertezza e la paura, sentì dentro di sé una scintilla di speranza.
Forse, nella Città del Sole, avrebbe potuto trovare un posto dove sentire di nuovo il calore dell'amore e della comunità.
Marco si preparò al viaggio con una sorta di determinazione tranquilla, propria di un bambino che ha già affrontato troppo presto le crudeltà della vita.

Raccolse un sacco di tela ruvida e vi infilò dentro il poco che possedeva: un pezzo di pane raffermo, un astuccio di cuoio contenente pezzi di gesso di diversi colori che aveva trovato tra le rovine del mercato del suo villaggio, e la preziosa mappa.
Era vestito semplicemente, con pantaloni di cotone marrone ormai troppo corti e un'ampia camicia di lino sbiadito.
Le sue scarpe erano consumate e rattoppate in più punti, ma tenevano ancora.
Avvolse un vecchio scialle attorno al collo per proteggersi dal freddo delle notti in montagna e si mise in testa un berretto di lana grossolana, l'ultimo dono di sua madre.
Nonostante le sue umili origini e l'aspetto dimesso, negli occhi di Marco brillava un fuoco.
Era il fuoco dell'ambizione, del coraggio, dell'indipendenza e della speranza.
Questa luce gli dava un'aura quasi regale, facendo sembrare il suo abbigliamento semplice e consumato come l'abito di un principe.

Così, con la mappa in mano e il sacco sulla spalla, Marco si incamminò verso la Città del Sole, con lo spirito di un esploratore e il cuore di un sognatore.

Iniziato il viaggio, Marco si rese conto di quanto la strada verso la Città del Sole fosse piena di insidie.

Il suo primo giorno di viaggio fu relativamente tranquillo.

Si inerpicò lungo i pendii della montagna, seguendo il sentiero tortuoso delineato sulla mappa.

Quando la sera calò, si rifugiò in una piccola caverna, nutrendosi di una fetta del suo pane raffermo e osservando il cielo stellato che si apriva sopra di lui.

Il secondo giorno, mentre si arrampicava su una collina scoscesa, uno dei suoi piedi scivolò su un masso malfermo, facendolo rotolare giù per il pendio.

Riuscì a fermarsi, ma non prima di aver subito numerose escoriazioni.

Marco però non si lasciò abbattere.

Raccolse il suo sacco, si pulì il sangue dai graffi, e riprese il suo cammino, masticando un altro pezzo del suo pane ormai quasi immangiabile.

Il terzo giorno, fu colto da un acquazzone improvviso.

La pioggia iniziò a cadere a dirotto, trasformando il sentiero in un fiume di fango e rendendo il terreno estremamente scivoloso. Marco si rifugiò sotto un albero, per cercare di ripararsi dalla pioggia.

Lì, consumò l'ultima fetta del suo già scarso cibo, guardando preoccupato la scorta che stava per esaurirsi.

Il quarto giorno, quando l'ultimo briciolo di pane fu mangiato, un vuoto sordo si installò nello stomaco di Marco.

Sentiva la sua pancia grugnire in protesta, una sensazione di vuoto che non poteva ignorare.

Si fermò e si guardò intorno.

Era circondato da una natura rigogliosa, ma non sapeva quale fosse commestibile e quale no.

Non era abituato a dover trovare il suo cibo.

Con delicatezza, si chinò per raccogliere una bacca rosso vivo che aveva individuato ai piedi di un cespuglio.

La osservò attentamente, cercando di ricordare le lezioni che il padre Pietro gli aveva insegnato sulla sopravvivenza in natura.

Con un sospiro di sollievo, riconobbe la bacca come commestibile.

La mangiò lentamente, gustando ogni morso, cercando di far durare il più possibile quella piccola fonte di nutrimento.

Per il resto del giorno, Marco si adattò a questo nuovo stile di vita.

Con attenzione e cura, raccolse più bacche e frutti selvatici. Trovò un ruscello con acqua limpida e fresca, dove bevve a sazietà e si riempì la borraccia. La fame si attenuò, ma era ancora lì, un costante promemoria della sua situazione.

Quando la notte scese, Marco si addormentò sull'erba morbida, guardando le stelle nel cielo.

Pensava al suo villaggio, ai suoi genitori, e alla vita che aveva lasciato alle spalle.

Sentiva la mancanza di tutto quello che conosceva, ma sapeva che non poteva tornare indietro.

Era solo lui, la natura, e la sua determinazione.

Quella notte, Marco sognò di bacche e frutti, di ruscelli e foreste, e di una città che brillava alla luce del sole. Quando si svegliò il mattino successivo, si sentì rinvigorito. La fame era ancora lì, ma Marco sapeva che avrebbe potuto gestirla. Era pronto a continuare il suo viaggio verso la Città del Sole.

Il quinto giorno del suo viaggio, Marco stava attraversando una rigogliosa foresta.

Il suolo era tappezzato di foglie cadute, e i raggi del sole filtravano a malapena attraverso i rami intricati degli alberi alti.

Nonostante la sua stanchezza e la sua fame, Marco era determinato a continuare.

Poi, sentì un fruscio provenire dai cespugli alla sua destra.

Di colpo, un branco di lupi balzò fuori dalla boscaglia.

I loro occhi gialli brillavano sinistramente nell'ombra della foresta, i loro ringhi erano minacciosi.

Marco indietreggiò, il cuore batteva forte nel petto.

Non aveva mai affrontato animali selvaggi prima d'ora, e il suo corpo era già indebolito dalla mancanza di cibo e dallo sforzo del viaggio.

“Non ce la farò mai,”

pensò Marco con disperazione. La paura lo paralizzava e il suo cuore batteva come un tamburo nel petto.

Ma poi, qualcosa in lui cambiò.

Si ricordò delle storie che Pietro gli raccontava, storie di eroi che affrontavano terribili pericoli e superavano sfide impossibili.

E si rese conto che, anche se era solo un bambino, doveva essere il suo eroe.

Dentro di sé, Marco sentì una forza che non sapeva di avere.

Tirò un respiro profondo, il suo petto si sollevò e i suoi polmoni si riempirono d'aria.

Poi, rilasciò il respiro in un grido che echeggiò attraverso la foresta silenziosa.

Era un grido di sfida, un grido di disperazione, ma anche un grido di speranza.

Al suono della sua voce, i lupi si fermarono.

Le loro orecchie si alzarono, i loro occhi gialli si strinsero.

Per un attimo sembrò che il tempo si fosse fermato, che tutto nella foresta stesse aspettando di vedere cosa sarebbe

successo.

Approfittando di quell'istante di incertezza, Marco si chinò velocemente e afferrò un lungo bastone che giaceva a terra. Era robusto e pesante, un'arma rudimentale ma efficace.

Lo sventolò in aria, facendo ondeggiare le sue braccia da una parte all'altra, cercando di apparire più grande e minaccioso di quanto fosse realmente.

I suoi occhi non lasciavano i lupi, i suoi gesti erano larghi e determinati.

Non sapeva se avrebbe funzionato, ma sapeva che doveva provare.

L'adrenalina gli scorreva nelle vene, alimentando la sua determinazione.

Aveva paura, certo, ma sapeva che non poteva lasciare che la paura lo governasse.

Non ora.

Non quando era così vicino alla Città del Sole.

“Via!” gridò, la sua voce echeggiò attraverso la foresta.

Non sapeva se i lupi capivano le parole, ma sperava che capissero il tono.

Era un comando, un ordine, e Marco sperava che lo obbedissero.

Non era più solo un bambino spaventato. In quel momento, era un guerriero.

Era un sopravvissuto.

I lupi iniziarono a recedere, lentamente.

Marco continuò a sventolare il bastone e a urlare, fino a quando gli animali non si dileguarono completamente nella foresta.

Esausto ma sollevato, Marco crollò a terra.

Il suo cuore continuava a battere forte, e il suo corpo tremava.

“Sono vivo,” pensò, e un piccolo sorriso gli illuminò il volto.

Poi, guardando attraverso la foresta, vide qualcosa che gli fece battere il cuore ancora più forte: lontano, all'orizzonte, poteva vedere le luci della Città del Sole.

Era così vicino.

Dopo qualche ora Marco raggiunse finalmente l'ingresso della Città del Sole.

L'interminabile salita che conduceva alla città era illuminata solo dalla luce pallida della luna, ma quella vista era tutto ciò di cui aveva bisogno per sapere che era arrivato.

L'ansia si faceva sempre più intensa, ora Marco si trovava davanti alle enormi porte dorate della Città del Sole.

Sembravano alte come montagne, lucenti e scintillanti sotto il bagliore della luna.

Marco rimase lì per un attimo, ad osservare quelle opere d'arte architettoniche, sentendosi piccolo e insignificante.

Ma non poteva lasciarsi scoraggiare ora.

Aveva affrontato troppi pericoli, superato troppi ostacoli per arrivare fin qui.

Raccolse il coraggio che gli rimaneva, ispirò profondamente e bussò alle porte.

Il suono rimbombò nell'aria della notte, risuonando contro le mura della città.

Non ottenne risposta.

Le porte rimasero chiuse, silenziose e imponenti come sempre.

Fu allora che Marco decise di fare qualcosa di diverso. Decise di usare la sua voce.

“Mi chiamo Marco!”

gridò, la sua voce squillante si propagò nell'aria notturna, sfidando il silenzio.

“Vengo da un villaggio lontano... ho attraversato boschi e montagne per arrivare qui. Vi prego, lasciatemi entrare!”

La risposta non si fece attendere.

La voce profonda e risonante di un guardiano rispose dal di là delle porte.

“Chi va là?” chiese.

“Mi chiamo Marco,” rispose il bambino, cercando di mantenere la voce forte e sicura.

“Ho viaggiato lontano per vedere la Città del Sole. Potreste... potreste lasciarmi entrare?”

Ci fu un momento di silenzio.

Marco poteva quasi sentire il suo cuore battere contro il petto.

Ma poi, finalmente, le porte cominciarono a muoversi.

Il guardiano, vestito in una maestosa armatura color bronzo, appariva come una figura imponente e autoritaria.

Indossava un elmo con un pennacchio rosso che gli copriva parzialmente il volto, e sul petto aveva un emblema del sole, il simbolo della città.

Al suo fianco pendeva una spada dall'elsa d'oro, lucente alla luce della luna.

Tuttavia, quando lo sguardo del guardiano incrociò quello di Marco, gli occhi nascosti dietro l'elmo sembravano rivelare un mix di sorpresa e curiosità.

Per un istante, l'immagine del guerriero formidabile si dissolse per rivelare l'uomo dietro l'armatura: un uomo di grande cuore, che capiva la gravità del viaggio che Marco aveva intrapreso.

“È solo un bambino...” pensò il guardiano, mentre osservava il piccolo Marco, i vestiti strappati e sporchi di terra, il viso sporco ma illuminato da una luce di determinazione.

Un misto di ammirazione e compassione gli riempì il cuore.

Marco, così giovane e già così coraggioso, aveva attraversato chissà quali pericoli per arrivare fin qui.

Dietro l'apparente severità del guardiano, si celava un sentimento di rispetto per lo spirito indomabile del ragazzino.

Decise allora che avrebbe fatto tutto il possibile per aiutare Marco a trovare il suo posto nella Città del Sole.

“Sei il benvenuto, Marco,”

disse con voce gentile e rassicurante. E così, guardando quel ragazzino con nuovo rispetto, il guardiano si fece da parte per lasciar entrare il ragazzino nella sua nuova casa.

Le porte si aprirono lentamente, rivelando la splendida città illuminata dalla luna.

Marco, con il cuore colmo di speranza e aspettative, fece il primo passo verso la sua nuova casa.

“Vieni, piccolo esploratore.

Non abbiamo mai chiuso le porte a chi ha mostrato tale coraggio,”

disse il guardiano, indicando a Marco l'ingresso della città.

Nel cuore della notte, la Città del Sole brillava di una luce calda e accogliente.

Nonostante l'ora tarda, c'era un'aria di vivacità.

I suoni della musica, il ronzio delle conversazioni e le risate riecheggiavano nelle strade.

I cittadini, incuriositi dalla presenza del nuovo arrivato, uscirono dalle loro case per dargli il benvenuto.

Nonostante la sua stanchezza, Marco sentì un'ondata di eccitazione.

Aveva lasciato la sua vecchia vita alle spalle, e ora aveva di fronte a sé una nuova avventura.

E, nonostante la tristezza per la perdita dei suoi genitori, sentì per la prima volta da molto tempo, una sensazione di speranza.

Riempito di gratitudine, ringraziò il guardiano e attraversò le porte della città, pronto ad iniziare la sua nuova vita nella Città del Sole.

Non sapeva cosa lo aspettava, ma era pronto ad affrontare qualsiasi sfida con coraggio e determinazione, proprio come aveva fatto durante il suo viaggio.

Alla vista del piccolo Marco, gli abitanti della Città del Sole si commossero.

Non potevano rimanere indifferenti alla sua stanchezza e alla sua fame.

Così, un signore anziano, con la barba bianca e gli occhi pieni di gentilezza, gli si avvicinò e gli offrì un pezzo di pane fresco e un formaggio profumato.

“Sei un coraggioso viaggiatore, giovane Marco,”

disse l'uomo con un sorriso.

Il ragazzino guardò il cibo con occhi lucidi di gratitudine e lo prese con mani tremanti.

Non aveva mai assaggiato un cibo così delizioso.

In quel momento sentì un calore che non aveva mai provato prima.

Attorno a lui, la gente si fermava per osservarlo, offrendogli sorrisi e parole di incoraggiamento.

Non era più solo.

Aveva trovato una nuova casa e una nuova famiglia nella Città del Sole.

Anche se era solo un bambino, aveva dimostrato un coraggio e una determinazione fuori dal comune.

E gli abitanti della città non potevano che ammirarlo e rispettarlo per questo.

A Marco venne offerto un piccolo spazio all'interno della bottega di un fabbro, un uomo di nome Aldo.

Anche Aldo era un abitante della Città del Sole da non molto tempo; era fuggito dalla sua città natale a causa di un conflitto che aveva distrutto la sua casa e la sua famiglia.

Aldo vedeva in Marco la propria immagine riflessa e decise di prenderlo sotto la sua ala protettiva.

La bottega di Aldo era un luogo caldo e accogliente, pieno di attrezzi di lavoro e di pezzi di metallo di varie forme e dimensioni.

Un piccolo letto fu sistemato in un angolo per Marco, e Aldo gli promise che non avrebbe più dovuto dormire per strada.

Marco era estasiato.

Aveva un tetto sulla testa, un letto caldo su cui dormire e un mentore amorevole che lo accudiva.

Iniziò a aiutare Aldo nella bottega, imparando l'arte della fucina e ascoltando le storie di viaggi e avventure del fabbro.

Marco iniziò a condurre una vita appagante e semplice nella Città del Sole.

Si svegliava al canto del gallo e si metteva subito al lavoro in bottega con Aldo, imparando a maneggiare il martello e l'incudine.

Il fabbro insegnava con pazienza e Marco si dimostrava un apprendista entusiasta e veloce nell'apprendimento.

Dopo una mattinata di duro lavoro, Marco trascorrevva il pomeriggio esplorando la città. Si aggirava per i vicoli stretti,

guardava le botteghe colorate e ascoltava le conversazioni degli abitanti.

C'era sempre qualcosa di nuovo da scoprire e Marco era affascinato da ogni singolo angolo della città.

Nel tardo pomeriggio, si arrampicava sulla collina che sovrastava la città, da cui poteva vedere il tramonto.

Si sedeva lì, guardando il sole che calava dietro le montagne, e sognava ad occhi aperti. Inventava storie fantastiche sulle rovine della città, popolandole di cavalieri coraggiosi, principesse belle e mostri terrificanti.

Nonostante fosse solo un bambino, le sue storie erano affascinanti e coinvolgenti, e presto gli altri bambini della città iniziarono a unirsi a lui per ascoltarle.

La sera, tornava alla bottega e cenava con Aldo.

Spesso, dopo cena, Aldo raccontava le sue storie di viaggi e avventure a Marco, che ascoltava con gli occhi spalancati e la bocca aperta.

La notte, Marco si addormentava nel suo piccolo letto, stanco ma felice, con la testa piena di sogni e di storie.

Aveva trovato il suo posto nel mondo, e non avrebbe voluto essere da nessun'altra parte.

La Città del Sole era diventata la sua casa, e Aldo la sua famiglia. Marco era felice.

LUCREZIA
la cortigiana



Una cortigiana filosofa e musicista dall'indole riflessiva e acuta osservatrice della natura umana. Ha letto i classici e conversa amabilmente con i suoi ospiti di filosofia, poesia e teologia. Spesso offre anche sagaci consigli a chi è in difficoltà, diventando una figura quasi consultiva per il popolo.

Lucrezia era una donna di rara bellezza, con un fascino che andava oltre la semplice apparenza fisica. I suoi occhi erano di un azzurro intenso, capaci di penetrare l'animo di chi li guardava, come se potessero leggere i pensieri e le emozioni più nascoste. Il suo viso aveva tratti regolari e delicati, con labbra piena e un naso leggermente all'insù che le conferiva un'aria un po' maliziosa. I suoi lunghi capelli, di un biondo dorato, erano solitamente raccolti in complicati acconciature che mettevano in risalto la sua grazia e la sua raffinatezza. Il suo fisico, sebbene non particolarmente alto, era snello ed elegante, con movimenti fluidi e pieni di grazia che rivelavano una naturale predisposizione per la musica e la danza. Ma la vera bellezza di Lucrezia risiedeva nella sua mente. Possedeva un'intelligenza affilata e un'acutezza di pensiero che raramente si incontrano, e la sua conoscenza dei classici, della filosofia e della teologia era profonda e vasta. La sua eloquenza, unita alla sua straordinaria abilità di ascolto, la rendeva una compagna di conversazione ricercata, una figura quasi consultiva per gli abitanti della Città del Sole.

L'abito che indossava era di un blu intenso, riccamente decorato con ricami d'oro, un colore che metteva in risalto i suoi occhi e il suo biondo capello. Era sempre adornata con discreti gioielli, a testimonianza del suo buon gusto e della sua raffinatezza.



Lucrezia, la minore di una famiglia di contadini, nacque in un piccolo villaggio alla periferia del regno. La sua vita non era mai stata facile. Il padre, un uomo anziano e burbero, lavorava la terra dal sorgere al tramonto per nutrire la sua vasta prole.

“Dobbiamo fare quello che dobbiamo,”

le diceva spesso.

“La vita è dura, ma noi siamo duri di più. Non dimenticarlo mai.”

Ma Lucrezia era diversa dai suoi fratelli.

Sin da piccola mostrò una predisposizione straordinaria per lo studio e la musica.

Con uno spirito indomabile, riuscì a trovare il modo di accedere alla biblioteca del locale monastero.

“Lucrezia, cosa ci fai qui?”

chiese un giorno fra Bernardo, sorpreso di trovarla tra gli scaffali.

“Io...io sto cercando di imparare, padre,”

rispose Lucrezia, con un filo di voce.

Fra Bernardo la guardò, prima sorpreso, poi con un sorriso comprensivo.

“Bene, allora. Ma ricorda, il sapere è un dono, ma può anche diventare una maledizione.”

La giovane Lucrezia ascoltò le parole del monaco, ma non poté fare a meno di sentire un brivido di eccitazione per la scoperta del sapere.

Il giorno che cambiò la vita di Lucrezia arrivò troppo presto.

Il padre, curvo per l'età e il duro lavoro, era sempre più stanco.

Le provviste iniziarono a scarseggiare e i pianti affamati dei suoi fratelli più piccoli risuonavano spesso nella loro modesta casa.

“Lucrezia,”

il padre la chiamò un giorno, il viso scavato dalla preoccupazione.

“Ho bisogno che tu faccia qualcosa per noi. Per la fami-

glia.”

Il cuore di Lucrezia sussultò nel petto.

Aveva visto lo sguardo nei suoi occhi prima. Era lo sguardo di un uomo che sta per chiedere qualcosa di tremendo.

“Padre... Cosa devo fare?”

chiese, anche se temeva già di saperlo.

Le sue paure divennero realtà quando il padre le confidò il suo piano.

“Ci sono uomini,” disse, la voce rotta,

“che pagherebbero per la tua compagnia, Lucrezia. Non chiedo molto...solo fino a quando non saremo fuori da questa maledetta carestia.”

Il mondo di Lucrezia sembrò spezzarsi.

Non poteva credere a quello che stava sentendo. Ma sapeva che non aveva altra scelta.

“Padre,” sospirò, lottando per trattenere le lacrime.

“Se questo è l'unico modo per aiutare la nostra famiglia, allora lo farò. Ma non permetterò a nessuno di spezzarmi. Sarò forte. Per voi.”

Lucrezia guardò il cielo stellato e sospirò profondamente.

“Io lo farò,” sussurrò al vento.

“Per la mia famiglia. Ma non sarò mai una merce.”

E con quella promessa fatta a se stessa, iniziò la sua dura esistenza.

Fu un periodo oscuro e doloroso, ma rimase fedele alla sua promessa.

Nonostante la paura e l'incertezza, Lucrezia si fece forza e accettò il suo destino.

Il giorno in cui intraprese la sua nuova vita, si ricordò delle parole del padre e si guardò allo specchio.

Vide i suoi occhi azzurri, lucidi di determinazione, i capelli biondi che le ricadevano morbidi sulle spalle, e si disse a se stessa:

“Sarò forte. Per loro.”

Iniziò a frequentare i salotti degli uomini più ricchi della città, offrendo loro la sua compagnia in cambio di monete d'oro.

Alcuni la trattavano con gentilezza, altri con disprezzo.

Ma Lucrezia rimase indifferente alle loro parole e ai loro gesti, concentrando la sua attenzione sui libri che si faceva portare, sui concerti a cui assisteva, sui discorsi di filosofia e teologia che riusciva a intavolare.

Non importava quanto fossero ripugnanti o volgari i suoi clienti, lei aveva un obiettivo da raggiungere e non si sarebbe lasciata distrarre da nulla.

Una notte, tornata a casa, Lucrezia si guardò di nuovo allo specchio.

Vide i segni della stanchezza sul suo volto, ma nei suoi occhi vide anche una luce nuova. Una luce di speranza, di determinazione.

Usò ogni centesimo guadagnato per nutrire la sua famiglia, e ogni momento libero per nutrire la sua mente, continuando a studiare e a coltivare la sua passione per la musica e la filosofia.

Nel cuore dell'inverno, Lucrezia accolse la visita di un cliente differente dai soliti.

Egli era un anziano signore dal portamento regale, con vestiti finemente decorati e occhi profondi di un azzurro intenso

che parlavano di anni di saggezza e gentilezza.

“Buonasera, signorina,”

salutò con voce calma e gentile, mentre il suo sguardo vagava con curiosità sulla stanza piena di libri e strumenti musicali.

“Buonasera,”

rispose Lucrezia con un sorriso, indossando un abito di seta viola che risaltava la lucentezza dei suoi capelli rossi e la brillantezza dei suoi occhi verdi.

Iniziarono a parlare, e le parole scorsero liberamente tra loro.

La stanza nella quale Lucrezia solitamente accoglieva i suoi clienti era un rifugio dall'esteriore tumulto del mondo. Benché piccola, emanava un'aura di calore e comfort.

All'angolo, un caminetto crepitava vivacemente, l'odore dolciastro della legna bruciata permeava l'ambiente, conferendogli una sensazione di familiarità e accoglienza.

Le pareti erano un affascinante mosaico di legno e pietra, ornate da scaffali traboccanti di libri.

Volumi di poesia, filosofia, teologia e narrativa si affastellavano in ordine caotico, con titoli che riflettevano i pensieri dei più grandi pensatori del tempo. Il legno degli scaffali, lucido e intagliato con cura, brillava alla luce del fuoco.

Dispersi qua e là tra i libri, vi erano strumenti musicali.

Un liuto finemente lavorato, un flauto e un arpa adornavano la stanza.

Ma il pezzo più pregiato era un violino, che giaceva delicatamente sul tavolo di legno al centro della stanza.

Lo strumento era fatto di legno rosso, lucido e levigato, le sue corde tese erano pronte a vibrare sotto l'archetto.

Accanto al violino, si trovava un vecchio volume di poesie, le sue pagine ingiallite dal tempo erano ancora intrise dell'eleganza dei versi stampati.

L'ambiente raccontava la storia di Lucrezia, un'armonia di bellezza, cultura e resistenza.

Là, nell'intimità della sua stanza, i suoi clienti venivano introdotti al proprio mondo, un mondo fatto non solo di seduzione, ma anche di riflessione, conoscenza e musica.

L'anziano nobile guardò intorno con curiosità e poi si sedette sulla poltrona imbottita di velluto rosso.

Lucrezia, indossando un abito di seta viola che metteva in risalto i suoi capelli biondi, si sedette di fronte a lui.

Discussero del pensiero di Socrate, dell'eleganza della poesia di Dante, del genio musicale di Guido D'Arezzo,.

“Mai avrei pensato di trovare una simile intelligenza e sensibilità in questo luogo,”

disse l'anziano nobile, i suoi occhi azzurri risplendevano di sincera ammirazione.

Lucrezia rispose con un sorriso dolce.

“La vita ci riserva sempre sorprese, signore.”

Quella sera, la conversazione non si concluse con la consueta transazione.

Invece, l'uomo le strinse la mano con calore e le parlò della Città del Sole, una città dove la saggezza e la conoscenza erano rispettate e apprezzate.

“Vi invito a venire a vedere la mia biblioteca, signorina Lucrezia,” propose l'anziano. “Sarete la benvenuta nella Città del Sole.”

L'anziano nobile, chiamato Don Fabrizio, era un viaggiatore consumato.

Aveva trascorso gran parte della sua vita passando da una città all'altra, alla ricerca di conoscenza e di nuove esperienze.

ze.

Nel corso dei suoi viaggi, aveva raccolto una vasta collezione di libri, che aveva portato con sé ovunque andasse.

Questi libri erano la sua finestra sul mondo, la sua fonte di saggezza e di consolazione.

Un giorno, nel corso delle sue peregrinazioni, Don Fabrizio aveva raggiunto la Città del Sole.

Lì, era rimasto affascinato dalla bellezza del luogo, dalla cultura vibrante e dal senso di comunità che permeava le sue strade.

Aveva deciso di stabilirsi lì, di costruire una casa e di portare con sé la sua amata collezione di libri.

Ora, la sua biblioteca era diventata una delle attrazioni della Città del Sole.

Era aperta a tutti coloro che cercavano la conoscenza, che volevano imparare o semplicemente perdersi tra le pagine di un libro.

Era un luogo di incontri e di scambi culturali, un luogo dove gli abitanti della città potevano venire per discutere di letteratura, filosofia e delle grandi questioni della vita.

Don Fabrizio parlò della sua biblioteca a Lucrezia, descrivendole la bellezza dei libri, l'atmosfera tranquilla del luogo, le conversazioni interessanti che aveva avuto con gli altri abitanti della città. Lucrezia era stata subito affascinata da queste descrizioni.

Sognava di vedere con i propri occhi questo luogo magico, di immergersi in quel mondo di cultura e di conoscenza.

E così, quando Don Fabrizio le offrì l'opportunità di visitare la Città del Sole, Lucrezia non esitò a accettare.

E così, dopo aver preso la sua decisione, Lucrezia si preparò per la partenza.

Andò dai suoi genitori e lasciò loro una somma di denaro che aveva risparmiato nel corso degli anni.

Era un ammontare che avrebbe garantito loro una vita tranquilla per molto tempo.

“Non vi preoccupate per me,”

disse Lucrezia ai suoi genitori.

“Andrò in un luogo dove potrò vivere liberamente, dove potrò seguire la mia passione per la lettura e la musica senza dovermi preoccupare di come sostenere la famiglia.”

I suoi genitori erano commossi.

Si stringevano a lei, non riuscendo a trattenere le lacrime.

Nonostante la loro tristezza, erano felici per Lucrezia.

Sapevano che aveva fatto una scelta coraggiosa, una scelta che le avrebbe permesso di vivere una vita migliore.

Il giorno della partenza, Don Fabrizio venne a prelevare Lucrezia.

Lucrezia, quel giorno, era vestita con un abito semplice ma elegante di colore verde bosco, che esaltava il colore dei suoi occhi.

L'abito era di velluto morbido, con un corpetto aderente e una gonna ampia che le permetteva di muoversi con facilità.

Aveva abbinato l'abito con un paio di guanti di pelle morbida e stivali neri.

Sui suoi capelli aveva fissato una spilla che apparteneva a sua madre, un piccolo cimelio familiare che aveva deciso di portare con sé come ricordo della sua vecchia vita.

Nonostante l'abito non fosse particolarmente fastoso, era indubbio che Lucrezia irradiasse un'aria di eleganza e dignità.

Le sue maniere gentili e la sua postura orgogliosa la facevano apparire come una dama, nonostante le umili origini.

Don Fabrizio la guardò salire sulla carrozza con un sorriso di approvazione.

Aiutandola a sistemarsi, notò la spilla sui suoi capelli e commentò:

“Un bel pezzo, signorina Lucrezia. Un ricordo di casa?”

Lucrezia annuì, toccando delicatamente la spilla.

“Un ricordo di casa, sì. Ma anche un promemoria di dove vengo, e di quanto lontano sono arrivata.”

Con queste parole, la carrozza iniziò il suo viaggio, lasciando dietro di sé la casa di Lucrezia e avviandosi verso la Città del Sole.

“E ora, Lucrezia,”

disse Don Fabrizio, con un sorriso gentile,

“mettiamo la nostra rotta verso la Città del Sole.”

Lucrezia rispose con un sorriso, sentendosi un misto di eccitazione e ansia

Ma più di tutto, sentiva una profonda gratitudine per l'opportunità che le era stata offerta.

Mentre la carrozza iniziava a muoversi, Lucrezia si voltò un'ultima volta per salutare i suoi genitori.

Poi, con gli occhi fissi sulla strada davanti a lei, iniziò il suo viaggio verso la Città del Sole, verso la sua nuova vita.

Il viaggio da casa di Lucrezia alla Città del Sole non fu certo confortevole.

Nonostante la carrozza fosse elegante e ben costruita, i sentieri che attraversavano le campagne erano sconnessi e pieni di buche, facendo sussultare la carrozza ad ogni passo dei cavalli.

Il freddo dell'inverno si faceva sentire e il vento sferzava violento attraverso le fessure della carrozza. Lucrezia si avvolse più strettamente nel suo mantello di lana, cercando di proteggersi dal freddo pungente.

Don Fabrizio, seduto di fronte a lei, guardò la strada avanti a loro con un'espressione di fastidio.

“Mi scuso per il disagio, signorina Lucrezia. Anche se ho fatto questo viaggio molte volte, i sentieri sembrano peggiorare ad ogni visita. L'assenza di manutenzione rende il viaggio sempre più difficile.”

Lucrezia gli sorrise con gentilezza.

“Non è colpa sua, Don Fabrizio. Non poteva sapere.”

Durante il viaggio, Don Fabrizio tentò di allietare l'atmosfera con racconti della Città del Sole, descrivendo le sue bellezze, la biblioteca grandiosa e le strade animate di persone.

Tuttavia, ogni tanto, i suoi occhi si posavano su Lucrezia, preoccupato per la sua reazione al freddo e al disagio.

Nonostante tutto, Lucrezia rimase sorprendentemente positiva.

Sorrideva, ascoltando i racconti di Don Fabrizio, e pareva quasi affascinata dalle descrizioni della Città del Sole.

Era evidente che, nonostante il disagio, la sua determinazione e la sua voglia di cambiare vita rimanevano inalterate.

Quando, dopo tre giorni di viaggio, finalmente la Città del Sole apparve all'orizzonte, Lucrezia guardò il panorama con occhi lucidi di emozione.

Nonostante il freddo e le difficoltà, era riuscita a raggiungere la sua meta.

Con il calare del sole, la carrozza cominciò ad avvicinarsi alla destinazione finale.

La fatica del viaggio era scritta chiaramente sui loro volti, ma entrambi non potevano fare a meno di sorridere al primo sguardo della Città del Sole.

Le mura dorate della città brillavano all'orizzonte, rischiarando l'oscurità che stava calando.

Mentre si avvicinavano, le mura sembravano aumentare in grandezza, quasi come se volessero abbracciare il cielo stesso. La porta di ingresso, riccamente intarsiata, si aprì lentamente, quasi come se desse loro il benvenuto.

Sulla carrozza, Lucrezia si raddrizzò, ammirando la vista.

I suoi abiti di velluto verde smeraldo risplendevano alla luce dorata della città.

Teneva in mano un cappello di feltro nero, con una piuma bianca che danzava con il vento.

“Mai vista niente di simile, vero?”

disse Don Fabrizio, con un sorriso orgoglioso.

Lucrezia scosse la testa, senza staccare gli occhi dalla vista.

“È più bella di quanto avrei mai potuto immaginare.”

La carrozza avanzò lentamente, i cavalli sollevavano nuvole di polvere dorata mentre avanzavano.

Quando attraversarono la porta, la Città del Sole li accolse con le sue strade animate, i suoi edifici imponenti e la sua gente calorosa.

Una volta attraversate le mura della città, la vita dentro appariva vivace e colorata.

Il tintinnio dei campanelli delle botteghe, le risate delle persone che affollavano i caffè all’aperto, i bambini che giocavano nelle piazze, tutto contribuiva a creare un’atmosfera di gioia e contentezza.

Lucrezia, ancora sulla carrozza, osservava con curiosità la vita che si svolgeva attorno a lei.

Non poté fare a meno di notare quanto fossero differenti le persone da quelle della sua città natale.

C’erano uomini e donne di ogni età e provenienza, vestiti con abiti colorati e riccamente decorati, che discutevano animatamente, ridevano o semplicemente si godevano la giornata.

Nessuno sembrava preoccupato o afflitto, un contrasto netto con l’atmosfera che aveva lasciato alle spalle.

La carrozza si fermò infine davanti a una grande casa di pietra.

Don Fabrizio aiutò Lucrezia a scendere, e mentre i due si avviavano verso l’ingresso, vennero accolti da un gruppo di abitanti della città.

Erano persone di tutte le età, dai bambini curiosi agli anziani saggi, tutti con uno sguardo di accoglienza e curiosità.

“Benvenuta, signorina Lucrezia,”

disse una donna di mezza età, con un sorriso amichevole.

“Siamo felici di avere una nuova abitante nella nostra amata Città del Sole.”

Lucrezia restituì il sorriso, ringraziando la donna per l’accoglienza.

“Sono felice di essere qui,”

rispose, guardandosi attorno. Sentiva già che la Città del Sole poteva diventare il suo nuovo focolare, il luogo dove poteva finalmente iniziare una nuova vita.

Una volta salutati gli abitanti della città, Don Fabrizio guidò Lucrezia lungo un viale lastricato, fiancheggiato da alberi fioriti e case colorate, fino a una struttura elegante, costruita con pietra chiara e intagliata con intricati motivi floreali.

“Ecco la tua nuova abitazione, Lucrezia,”

disse Don Fabrizio, indicando la struttura.

“Spero che la trovi confortevole.”

Lucrezia guardò la casa con occhi pieni di meraviglia.

La nuova abitazione di Lucrezia era un edificio elegante, costruito con pietra chiara e rifinito con un raffinato intarsio di fiori e foglie.

Il design era squisitamente classico, con alte colonne che sostenevano un portico avvolgente e un tetto punteggiato da

lucernari di vetro colorato.

Le finestre, ampie e generose, si aprivano su una vista mozzafiato della Città del Sole.

Erano ornate da pesanti drappi di velluto blu e oro che, quando erano ritirati, lasciavano entrare fiumi di luce, trasformando l'interno in un vivace dipinto di ombre e colori.

I pavimenti erano di marmo liscio e fresco, con tappeti di lana soffici e colorati che offrivano un accogliente contrasto.

La casa aveva numerose stanze, ognuna decorata con gusto e semplicità.

C'era un ampio salotto per ricevere gli ospiti, una sala da pranzo con un lungo tavolo di legno scuro, una cucina luminosa e ben fornita, e diverse camere da letto accoglienti, ciascuna con un camino per i mesi invernali.

Sul retro, un giardino rigoglioso circondava l'edificio, un'oasi di verde, fiori profumati e alberi maestosi.

Al centro, un pergolato ricoperto di glicine offriva un luogo ombroso e tranquillo dove leggere o semplicemente godersi la bellezza della natura.

Era, senza ombra di dubbio, una casa degna di una principessa.

Ma per Lucrezia, era semplicemente casa.

“È stupenda,”

mormorò, incapace di nascondere la sua emozione.

Don Fabrizio le sorrise, contento di vedere la sua reazione.

Una volta sistemata nella nuova abitazione, Don Fabrizio condusse Lucrezia alla biblioteca della città.

La biblioteca della Città del Sole era un luogo di meraviglia e saggezza che si estendeva per diverse sale, ciascuna dedicata a un diverso campo del sapere.

Al suo ingresso, un grande arco di pietra scolpita con intricati disegni di creature mitiche dava il benvenuto ai visitatori, promettendo tesori inauditi di conoscenza.

Non appena Lucrezia varcò la soglia, fu avvolta da un profumo familiare e rassicurante di carta e inchiostro, legno e pelle, un odore che evocava in lei un senso di pace e di casa.

La luce soffusa proveniente dalle alte finestre incorniciava perfettamente le lunghe file di scaffali che si estendevano fino al soffitto, ognuno traboccante di volumi di ogni dimensione e colore.

Il pavimento era di pietra levigata, coperto qua e là da tappeti e da comodi divani e poltrone in pelle, invitanti al riposo e alla lettura.

Al centro della sala principale si ergeva un grande globo terrestre, una rappresentazione accurata del mondo conosciuto, con dettagliate incisioni delle città, dei fiumi, delle montagne e degli oceani.

Diverse scale a chiocciola in ferro battuto portavano a balconi e gallerie superiori, ognuno dedicato a una diversa disciplina del sapere: filosofia, storia, astronomia, medicina, letteratura, musica.

Lì, manoscritti antichi e nuovi lavori convivevano in armonia, pronti a rivelare i loro segreti a chiunque fosse disposto a cercarli.

Al fondo della biblioteca, una grande scrivania di quercia scura ospitava il bibliotecario, un anziano saggio con occhiali d'argento e una folta barba bianca.

Il suo sguardo acuto, il sorriso amichevole e la disponibilità a guidare i visitatori tra gli innumerevoli scaffali rendevano la biblioteca un luogo ancora più accogliente e affascinante.

Per Lucrezia, questa biblioteca rappresentava un universo di possibilità, un luogo dove poteva perdere e ritrovare sé stessa tra le pagine dei libri, ascoltare le voci del passato e immaginare quelle del futuro.

Un luogo dove, finalmente, poteva sentire di appartenere.

Lucrezia si fermò un momento all'ingresso della biblioteca, sorpresa dalla sua grandezza e dalla quantità di libri che conteneva.

Poi, con un sorriso di puro piacere, si addentrò tra gli scaffali, perdendosi nella vista di tanti libri e nel loro profumo di carta e inchiostro.

“Benvenuta alla Città del Sole, Lucrezia,”

disse Don Fabrizio, osservandola mentre esplorava la biblioteca con entusiasmo.

“Spero che qui tu possa trovare tutto ciò che cerchi.”

Lucrezia si girò verso di lui, gli occhi brillanti di gratitudine e speranza.

“Grazie, Don Fabrizio. Credo di aver già trovato molto più di quanto sperassi.”

La vita di Lucrezia nella Città del Sole fu più ricca e soddisfacente di quanto avesse mai immaginato.

Trascorreva le sue giornate immergendosi negli studi, leggendo libri e trattati sulla filosofia, la musica, la teologia, e tutto ciò che poteva alimentare la sua insaziabile sete di conoscenza.

La biblioteca divenne il suo rifugio, un luogo in cui poteva essere se stessa senza giudizi o pregiudizi.

Nonostante i suoi studi, Lucrezia non si isolò completamente.

Diventò un membro attivo della comunità, partecipando alle discussioni filosofiche e politiche che si svolgevano nella piazza centrale della città.

I suoi contributi erano apprezzati per la loro saggezza e perspicacia, e ben presto si guadagnò il rispetto e l'ammirazione dei suoi concittadini.

Nonostante il cambiamento radicale del suo stile di vita, Lucrezia non dimenticò mai le sue origini umili e le difficoltà che aveva dovuto affrontare.

Conscia dell'importanza del lavoro e dell'autonomia economica, decise di utilizzare le sue abilità e le sue conoscenze per guadagnarsi da vivere.

La sua vasta cultura e la sua sensibilità musicale le permisero di diventare un'apprezzata insegnante di musica e letteratura.

I suoi studenti provenivano da diverse parti della città e, a volte, anche da altre città o regioni.

Lucrezia era in grado di condividere con loro non solo le nozioni tecniche relative ai vari strumenti musicali e ai capolavori letterari, ma anche di trasmettere loro l'amore per l'arte e la cultura.

Inoltre, la sua saggezza e la sua abilità nel consigliare e supportare le persone nelle difficoltà le permisero di diventare una sorta di consulente.

Molti abitanti della Città del Sole venivano da lei per chiederle consigli su una varietà di argomenti, dalla risoluzione di problemi personali alla gestione di questioni più complesse relative alla vita sociale e politica della città.

Queste due attività le permisero di guadagnarsi da vivere in modo dignitoso e rispettabile, mantenendo la sua indipendenza economica e contribuendo in modo attivo e costruttivo alla vita della Città del Sole.

Lucrezia dimostrò che è possibile risollevarsi dalle difficoltà e costruire una vita di successo e appagamento attraverso l'istruzione, l'arte e il servizio alla comunità.

Inviava regolarmente denaro ai suoi genitori e fratelli, garantendo loro una vita più comoda e sicura.

E ogni volta che poteva, tornava a casa per visitarli, raccontando loro delle meraviglie che aveva scoperto e degli amici che aveva incontrato.

La sua vita divenne una melodia di giorni trascorsi a imparare, a riflettere, a discutere e a condividere.

Una melodia che risuonava con il suono del rispetto, della comprensione e dell'amore.

Una melodia che, per la prima volta, suonava giusta.

E mentre si sedeva nella sua stanza, alla luce del tramonto, con un libro in mano e un sorriso sul volto, Lucrezia sapeva che aveva trovato il suo posto nel mondo.

Un giorno, mentre Lucrezia stava tenendo una lezione di musica, la porta della biblioteca si aprì improvvisamente.

Tutti si voltarono a guardare e un silenzio pesante riempì la stanza quando un uomo entrò.

Era alto e corpulento, dalla pelle abbronzata e i capelli neri, un po' ingrigiti sulle tempie.

Aveva un volto squadrato, con una barba ben curata e occhi freddi e penetranti.

Il suo sguardo era severo, quasi feroce, e la sua voce aveva un tono duro e autoritario che non lasciava spazio a repliche.

Indossava un abito di velluto scuro, lussuosamente decorato con ricami dorati.

Al collo portava una catena d'oro massiccia, da cui pendeva un grande medaglione.

Le sue mani erano grandi e nodose, adornate da anelli pesanti e scintillanti.

Sul suo dito indice brillava un grosso rubino, un simbolo del suo potere e della sua ricchezza.

Ogni dettaglio del suo aspetto parlava di opulenza e di potere, ma c'era in lui anche qualcosa di minaccioso, quasi predatorio.

Un dettaglio che Lucrezia non aveva mai dimenticato, anche se aveva cercato di cancellarlo dalla sua memoria.

Quell'uomo, con il suo aspetto imponente e il suo atteggiamento arrogante, era un simbolo vivente del suo passato, un passato che ora stava minacciando di distruggere il suo presente.

Il marchese Aldo, questo era il suo nome, avanzò verso di lei con passi sicuri

"Ah, Lucrezia," sussurrò, l'eco della sua voce sembrava riempire ogni angolo del luogo,

"quanto tempo è passato."

Lucrezia, ferma sulle sue gambe, si schermì con una voce forte.

"Non abbastanza, Aldo."

Il marchese non sembrava sorpreso dalla sua risposta

"Sempre la stessa, sempre così risoluta. Ti sei fatta una nuova vita qui, non è vero? Un posto dove la tua bellezza e intelligenza possono essere apprezzate come meritano."

"Una vita lontana da te,"

rispose Lucrezia, cercando di mantenere la calma. Non voleva mostrargli quanto era spaventata.

Aldo rise, una risata fredda e dura.

"Non essere così dura, Lucrezia."

"Ringrazio il destino ogni giorno per avermi portato lontano da te e da quelli come te,"

replicò Lucrezia, incrociando le braccia sul petto.

Aldo sorrise, un sorriso pieno di promesse non dette.

"Sei sicura di non voler ripensare alla tua decisione, Lucrezia? Potrei darti tutto quello che desideri. Potresti tornare ad

essere la mia piccola principessa...”

Kucrezia era irremovibile.

“Il mio posto è qui, Aldo. Ho trovato la mia casa nella Città del Sole. Non ho bisogno di te o delle tue false promesse.”

L'uomo sembrò sorpreso per un attimo, quindi il suo volto si indurì.

“Lo vedremo, Lucrezia. Lo vedremo.”

“Aldo,” disse Lucrezia con voce ferma, guardando il Marchese negli occhi.

“Non sono più la ragazza che conoscevi. Ho cambiato vita, ho trovato un modo per essere utile alla comunità e sono felice qui.”

Il Marchese rise, un suono freddo e senza gioia.

“Mi fai ridere, Lucrezia. Pensi davvero che queste persone ti accettino per quello che sei? Pensi che ti rispettino? Non appena scopriranno la verità su di te, ti volteranno le spalle.”

La giovane donna scosse la testa, il suo sguardo non vacillò.

“Non mi importa di quello che pensi. Io so chi sono e cosa ho fatto. Ho lavorato duramente per cambiare e per diventare una persona migliore. E la gente di questa città sa che ho il diritto di vivere la mia vita come voglio.”

“Vedremo,”

rispose Aldo con un sorriso freddo.

“Vedremo quanto tempo ci metteranno a capire chi sei veramente. E quando lo faranno, sarò qui, ad aspettarti.”

Con quelle parole, il Marchese si alzò e uscì dalla casa, lasciando Lucrezia da sola con i suoi pensieri e le sue paure.

Ma nonostante la minaccia di Aldo, Lucrezia sapeva che non avrebbe mai rinunciato alla sua libertà e alla sua nuova vita. Era pronta a lottare per difendere ciò che aveva conquistato con tanta fatica.

Inizialmente, gli abitanti della Città del Sole si mostravano increduli alle parole del Marchese Aldo.

Non potevano credere che Lucrezia, quella donna sempre pronta ad aiutare il prossimo, intelligente e colta, avesse un passato così torbido.

Ma Aldo era abile con le parole e sapeva come far germogliare il dubbio nelle menti delle persone.

“Lucrezia... la conoscete come una donna di cultura, una filosofa e musicista, una persona di beneficenza, ma non conoscete la sua vera natura,”

cominciò Aldo, la voce carica di falso dispiacere, parlando a un gruppo di cittadini radunati nella piazza principale.

“Vengo da una terra lontana, la stessa da cui proviene la vostra amata Lucrezia. E vi posso assicurare, la donna che conoscete è molto diversa da quella che ho conosciuto io.”

Le parole di Aldo cominciarono a diffondersi per tutta la Città del Sole.

L'atmosfera che un tempo era serena e accogliente divenne tesa e sospettosa.

Gli abitanti iniziarono a guardare Lucrezia con occhi diversi, le chiacchiere sussurrate dietro la sua schiena divennero sempre più frequenti.

Lucrezia, nonostante tutto, decise di affrontare la situazione con coraggio e determinazione. Non avrebbe permesso al suo passato di rovinare tutto quello che aveva costruito con tanto impegno.

Don Fabrizio, osservando la situazione, decise di intervenire.

Era lui che aveva portato Lucrezia alla Città del Sole, e non poteva permettere che il Marchese Aldo rovinasse tutto.

Con il volto serio, si fece strada tra la folla che si era radunata nella piazza centrale, fino ad arrivare davanti a Cosimo

de' Medici, che guardava la scena con espressione perplessa.

“Cosimo,” disse Don Fabrizio, la sua voce risuonava ferma e sicura.

“Non posso restare in silenzio mentre questo uomo calunnia una donna onesta. Conosco Lucrezia da tempo, e vi posso assicurare che è una persona di grande valore. Il suo passato non deve influire sul giudizio che abbiamo di lei ora.”

Cosimo de' Medici, lo fissò da sotto sopracciglia corvina, sollevate in un raro segno di sorpresa.

Seduto sul suo alto seggio, guardava verso il basso sulla scena che si stava svolgendo nella piazza centrale della città.

Il suo manto di velluto rosso si agitava lievemente al vento, e il suo sguardo grigio, solitamente freddo e distante, mostrava ora un barlume di curiosità.

Don Fabrizio, l'uomo di scienza e letteratura che aveva portato Lucrezia alla Città del Sole, non si lasciò intimidire da quell'occhio scrutatore.

Nonostante il suo aspetto modesto, i capelli grigi ordinatamente pettinati, gli occhiali posati sul naso affilato e gli abiti semplici, irradiava un'aura di determinazione e forza.

Il suo sguardo era fisso su Cosimo, la voce risoluta mentre parlava.

“Chiedo che il Marchese Aldo venga cacciato dalla città,” continuò, facendo eco alle sue parole precedenti. La sua voce, pur rimanendo calma e controllata, portava un tono di autorità che non si poteva ignorare.

“Le sue calunnie sono veleno per questa comunità. Diffondono discordia e sospetto, minano la fiducia e la comprensione che abbiamo costruito qui. La Città del Sole è un luogo di pace e condivisione del sapere, non un palcoscenico per il gioco sporco e le menzogne.”

Un mormorio attraversò la folla, un'onda di incertezza che fece alzare il volume delle conversazioni. Gli abitanti della città, tutti attirati dalla promessa di una vita migliore, una società basata sulla condivisione della conoscenza e la comprensione reciproca, erano chiaramente turbati. La prospettiva di un elemento perturbatore, come il Marchese Aldo, minacciava di distruggere l'armonia che avevano faticosamente costruito.

Don Fabrizio sottolineò ulteriormente il suo punto.

“Non possiamo permettere che la nostra comunità sia influenzata da tali menzogne,” disse, rivolgendo uno sguardo accorato alla folla.

“Dobbiamo dimostrare che valiamo di più. Che riconosciamo il valore del cambiamento, della redenzione. Che non permettiamo che i fantasmi del passato offuschino il nostro presente o condizionino il nostro futuro.”

Le sue parole risuonarono nell'aria, un chiaro monito contro il pregiudizio e il disprezzo.

Con il suo intervento, Don Fabrizio non aveva solo difeso Lucrezia, ma aveva anche messo in discussione la stessa idea su cui era basata la Città del Sole: la libertà di cambiare, di crescere, di diventare migliori, indipendentemente dal passato.

Gli abitanti della Città del Sole rimasero in silenzio, in attesa di una risposta.

Cosimo de' Medici si guardò attorno, poi annuì lentamente.

“Sono d'accordo con Don Fabrizio,”

disse, volgendosi verso Aldo.

“Il tuo comportamento non è degno di un ospite della Città del Sole. Ti chiedo di lasciare la città immediatamente.”

Il Marchese Aldo, era rimasto in piedi al centro della piazza, circondato dagli abitanti della città.

I suoi vestiti, molto più lussuosi di quelli di chiunque altro, brillavano al sole.

Al sentire la richiesta di Don Fabrizio, i suoi occhi si strinsero in una smorfia di rabbia, le mani strette a pugno ai lati

del corpo.

Aldo guardò Don Fabrizio, il suo sguardo un misto di incredulità e disprezzo.

“Come osi!”

ruggì, il tono potente che risuonava contro i muri di pietra delle case che circondavano la piazza.

“Io sono un Marchese! Non ho bisogno di ascoltare le ridicole pretese di un vecchio sciocco!”

Gli abitanti della città si fecero indietro, guardando con timore Aldo mentre i suoi occhi scuri sfavillavano di rabbia

Alcuni sussurravano tra loro, i volti pieni di paura e confusione.

Non erano abituati a vedere tanta rabbia e ostilità nella loro tranquilla città.

Aldo si voltò verso il de' Medici, il suo volto contorto in una smorfia di disprezzo.

“Questo è un affronto, Cosimo. Non permetterò che questo...questo uomo di scienza...mi insulti in questo modo.”

Tuttavia, nonostante la sua indignazione, c'era un tono di incertezza nella sua voce.

Aldo era un uomo potente, ma era anche un estraneo in quella città, e sapeva che la sua posizione qui non era sicura come nel suo feudo di origine.

Avrebbe potuto insistere, protestare, forse perfino lottare.

Ma nel profondo, sapeva che l'opinione pubblica non era dalla sua parte.

Cosimo de' Medici guardò il Marchese Aldo con calma.

Non si era mosso durante l'intera scena, aveva semplicemente osservato con attenzione, valutando le parole di entrambi gli uomini.

“Marchese,”

iniziò, la sua voce risuonando nell'aria silenziosa della piazza,

“capisco il tuo disappunto. Tuttavia, qui nella Città del Sole, ogni individuo è rispettato per ciò che è e per le scelte che fa. Lucrezia ha deciso di cambiare la sua vita e noi la rispettiamo per questo.”

Fece una pausa, guardando la folla di abitanti della città che lo guardavano con attenzione, poi continuò:

“Inoltre, apprezzo molto l'azione di Don Fabrizio. Ha dimostrato una grande considerazione e rispetto per la sua amica e collega. Non permetterò che la nostra comunità venga distrutta da calunnie e diffamazioni.”

Si voltò verso Lucrezia, il suo sguardo gentile.

“Lucrezia,”

disse,

“sei una donna coraggiosa e rispettabile. Non permettere a nessuno di dirti diversamente. Hai tutto il nostro sostegno.”

Queste parole, pronunciate con tale sicurezza e rispetto, rassicurarono Lucrezia.

Sebbene fosse ancora spaventata e incerta, si sentì molto meno sola. Aveva la comunità dalla sua parte, e sapeva che sarebbe stata capace di affrontare qualsiasi sfida le si presentasse in futuro.

Mentre Cosimo finiva di parlare, la folla iniziò ad applaudire, i loro volti pieni di rispetto e ammirazione.

Don Fabrizio, dal suo canto, sorrideva a Lucrezia, contento che la situazione si fosse risolta in maniera pacifica.

E Aldo, nonostante la sua rabbia, non poté fare altro che ritirarsi, la sua presenza non più gradita nella tranquilla Città del Sole.

